

**P.H.T. d'Holbach**

## Il Cristianesimo svelato

Ovvero

Analisi dei principi e degli effetti della religione cristiana

Londra 1766

*Superstitio error insanus est, amandos timet, quos colit violat; quid enim interest, utrum Deos neges, an infames?* - Senec. Ep. 12

Traduzione di Franco Virzo - 2012

## Introduzione di Carlo Tamagnone

Questo libro di Paul Henry Thiry d'Holbach, inedito in versione italiana, è la prima sua opera di una certa ampiezza. Non si troverà spessore filosofico perché si tratta in realtà di un libello anticristiano che non risparmia nulla non solo alla Chiesa Cattolica, alle sue gerarchie, alle sue ricchezze e prebende e al suo immenso potere politico nella Francia del Seicento e Settecento, ma anche alle chiese riformate luterana, anglicana e calvinista. D'Holbach, fermamente monarchico, a differenza di Diderot e soprattutto del filo-repubblicano Condorcet, si pone non solo l'obiettivo di una moralizzazione della vita pubblica, a suo modo di vedere fortemente corrotta dai concetti religiosi e dai comportamenti del clero, ma anche di uno sganciamento del potere temporale da quello religioso. Insieme al biasimo per i preti c'è dunque un esplicito biasimo anche ai Re di Francia e più in generale ai monaci europei per aver dato troppo spazio al potere religioso, ai limiti di un asservimento che egli depreca duramente («La credulità gli ha sottomesso gli stessi re, che sono stati solo esecutori delle loro volontà spesso crudeli, pronti ad estrarre la spada, al primo ordine del prete», vedi p.128). [i numeri di pagina qui riportati si riferiscono all'edizione cartacea, FV]

Ciò che d'Holbach vede come scandaloso è il fatto che quei pochi aspetti positivi della morale cristiana (non mentire, non desiderare la roba d'altri, non commettere adulterio, non uccidere) siano stati sempre solo imposti ai sudditi, mentre i sovrani ne sono stati sempre esentati, lasciando loro ampia possibilità d'azione a fini di potere proprio e della Chiesa stessa. Le nefandezze della *spada*, dunque, erano in generale tollerate, soprattutto se potevano tornare a vantaggio della *croce* ed in compenso questa provvedeva a plagiare le coscienze («Il prete soggiogò i sudditi, col terrore religioso, affinché il sovrano potesse divorarli; questi, per ricompensa, accordò al prete la licenza, l'opulenza, la grandezza, e s'impegnò a distruggerne i nemici», vedi p.129). Dunque *Il cristianesimo svelato* era uno scritto devastante per l'intero sistema di potere nella vecchia Europa e quindi il Nostro poteva prevedere il rischio enorme che avrebbe corso se non avesse nascosto accuratamente la propria identità.

Lo spunto per l'utilizzo dello pseudonimo di Boulanger (Monsieur de) da parte di d'Holbach per *Le chistianisme dévoilé* nasce dall'aver lavorato di concerto con Diderot alla cura e pubblicazione postuma delle opere di Nicholas-Antoine Boulanger (1722-1759), di mestiere scienziato e ingegnere costruttore di ponti e strade, ma anche pensatore illuminista di buon livello ed ateo. Egli aveva conosciuto Diderot intorno al 1755, quattro anni prima di morire prematuramente nel 1759, e tramite lui era entrato in rapporti con d'Holbach. Questi aveva trovato molto interessante il pensiero di Boulanger, sì da diventare curatore postumo delle sue opere principali, assumendone poi il cognome quale pseudonimo per far pensare a *Le chistianisme dévoilé* come opera di un morto, ovviamente non perseguibile. Va ricordato che d'Holbach utilizzerà anche altre volte pseudonimi (Mirabaud per *Sistema della natura* e Du Marsais per *Saggio sui pregiudizi*) e ciò per due ragioni; una prima era di ordine pratico, sfuggire all'identificazione della censura e della polizia del bigotto Ancien Régime.

La seconda ragione era di ordine intellettuale, poiché egli dava importanza al messaggio contenuto nell'oggetto dello scrivere assai più che alla figura dello scrivente. L'idea di Holbach era quella che una nuova comunità culturale illuminista dovesse contrapporre alla cultura ufficiale della Francia di allora, retrograda e bigotta, una cultura alternativa come un insieme di elaborazioni esegetiche e teoriche valide in se stesse per i loro contenuti, senza attribuire particolare attenzione all'autore, semplice latore o proponente di tesi interpretative. La personalizzazione era dunque un

criterio totalmente assente nella *forma mentis* di Paul Henry, totalmente alieno da ogni narcisismo e ambizione.

Avendo d'Holbach una formazione culturale di tipo scientifico (era chimico, geologo e naturalista) aveva sviluppato molto più le sue conoscenze scientifiche di quelle letterarie. Questo spiega una scrittura un po' pesante e talvolta noiosa, scarsamente attenta allo stile, alla periodizzazione, alla punteggiatura, sì da farci capire perché Diderot talvolta ci abbia messo, da amico intimo e disinteressato, le mani, per migliorarne gli aspetti formali. Dopo quello di Boulanger, d'Holbach, come detto, userà altri pseudonimi come quello di Jean-Baptiste Mirabaud (Monsieu de) per *Sistema della natura* del 1770 e César Chesneau Du Marsais (un linguista morto nel 1756) fino a stemperare la sua virulenza nei confronti del cristianesimo dopo il 1776 in una visione ecumenica di una nuova cultura illuministica comprensiva anziché esclusiva. Originario di una famiglia borghese del Palatinato tedesco Paul Henry Thiry, aveva ereditato il titolo di barone e una cospicua eredità dallo zio materno Franz Adam von Holbach, emigrato in Francia decenni prima, autore di fortunate speculazioni finanziarie che gli avevano permesso di comprarsi il titolo nobiliare nel 1720.

Grazie al fratello di sua madre Paul Henry aveva potuto studiare scienze naturali all'Università di Leida in Olanda sino ai ventiquattro anni e farsi una solida cultura scientifica. Egli nel 1749 si trasferisce a Parigi in casa dello zio e alla sua morte, nel 1753, ne eredita il titolo e soprattutto il patrimonio, che comprende una casa a Parigi e una grande dimora non lontana dalla capitale, a Heeze. In seguito Paul Henry acquisisce un'altra grande dimora di campagna a Grandval, in Alvernia, dove passerà i suoi ultimi anni. Nel 1750 sposa l'amatissima Basile Geneviève d'Aine che perderà quattro anni dopo tra atroci sofferenze, lasciandogli il figlio Nicolas Pierre-François di un anno. Morto lo zio Franz Adam d'Holbach egli ne eredita finanze, titoli e dimore ed userà di essi per creare una sodalizio di liberi pensatori che tra le sue mura trovavano libero accesso e accoglienza.

La morte dell'amatissima prima moglie Basile Geneviève per Paul-Henri è la più grande tragedia della sua vita e, a detta di Alessandro Verri (giovane fratello del più noto Pietro) in quell'epoca a Parigi con Cesare Beccaria, l'evento che radicalizzò il suo ateismo <sup>1</sup>. In ogni caso quell'evento lasciò in lui un segno indelebile inducendolo a un pessimismo che lo rendeva a volte intrattabile a detta degli stessi suoi più intimi amici, come Melchior Grimm e Denis Diderot. Risposatosi due anni dopo, nel 1756, con la sorella minore di Basile Geneviève, Charlotte-Suzanne d'Aine, non ritroverà l'amore, ma avrà da lei altri tre figli. Egli dal 1750 al 1780 dà vita, il giovedì e la domenica, a un salotto intellettuale che vedrà ospiti i più noti illuministi francesi dell'epoca, ma anche italiani come Ferdinando Galiani e Cesare Beccaria, britannici come David Hume, Horace Walpole, Lawrence Sterne, Adam Smith, Edward Gibbon, e americani come Benjamin Franklin.

Relativamente alla datazione dell'opera, *Il cristianesimo svelato* si sa per certo che una parte di essa era stata scritta già nel 1761, ed infatti alcuni la datano a tale anno, ma la pubblicazione del libro nella sua interezza (stampato ad Amsterdam) avviene verosimilmente nel 1766 per quanto antedatata al 1756 per rendere credibile la paternità di Boulanger <sup>1</sup>. L'anonimato di d'Holbach doveva ancora funzionare dopo la sua morte perché alcune edizioni di *Le christianisme dévoilé* di fine Settecento e inizio Ottocento sono pubblicate dandone la paternità a Nicholas-Antoine Boulanger in quanto era prevalente l'attribuzione a questi fatta dal letterato Jean-François de La Harpe (1739-1803), mentre più tardi doveva prevalere quella del bibliografo Antoine-Alexandre Barbier (1765-1825) che ne dava con sicurezza la paternità a d'Holbach. Ma anche André Morellet (1727-1819) in *Mélanges de littérature et de philosophie du XVIII<sup>e</sup> siècle* lo riteneva sicuramente di d'Holbach e in seguito anche Pierre Sylvain Maréchal (1750-1803), poeta e giornalista rivoluzionario amico di François Noël Babeuf, nel suo *Dictionnaire des Athées anciens et modernes* del 1800 lo attribuisce a d'Holbach.

D'altra parte è sufficiente un'analisi delle forme verbali, grammaticali e terminologiche usate in *Le christianisme dévoilé* in rapporto alle opere successive per avvalorarne l'attribuzione. Quest'analisi è stata fatta alla fine degli anni '60 dal filologo tedesco Rudolf Besthorn (1909-1984) <sup>4</sup> e le sue conclusioni sono inequivocabili. D'altra parte d'Holbach ha un repertorio argomentale limitato, quindi tende a ripetersi. L'attività che maggiormente caratterizza la sua fase giovanile è quella di traduttore e divulgatore di opere scientifiche dal tedesco, ma insieme ad esse era interessato a tutto ciò che poteva collocarsi nel campo anti-scientifico. In questo senso la religione, che egli sin dall'adolescenza vedeva come un cumulo di superstizioni, si poneva come il maggiore ostacolo all'acculturazione.

Per quanto amico intimo di Diderot e suo grande collaboratore all'*Encyclopédie*, a differenza di lui, la sua idea di cultura era abbastanza elitaria. Indipendente dai suoi natali, tutto sommato abbastanza modesti, Paul Henry aveva un'idea piuttosto elitaria della società e della cultura, quindi non lo infastidivano tanto le credenze del popolo minuto quanto il fatto che persone di buona cultura potessero credere a quelle che egli considerava delle autentiche fandonie propinate a fini di dominio da parte del clero. Le sue analisi bibliche e cristologiche oggi possono apparire banali, ma rispetto alla media cultura dell'epoca contengono molti argomenti che potevano essere interessanti per i non-credenti ma sconvolgenti per i credenti, e siccome la cultura dominante era quella cristiana, da ciò le cautele da lui assunte per pubblicare.

Nella prefazione de *Il cristianesimo svelato*, la sua prima opera autografa di un certo impegno, d'Holbach finge di rivolgersi ad un interlocutore che gli ha posto dei problemi e a cui si accinge a dare risposta col testo che fa seguire. Dopo di che egli fa qualche anticipazione sul contenuto del libro sottolineando la necessità di sottoporre la religione dominante in Francia ad un'analisi critica delle sue origini e del suo evolversi. I primi due capitoli sono infatti dedicati alla storia del popolo ebreo e all'avvento del Cristianesimo, mettendone in evidenza sia le continuità e sia le contraddizioni tra un Dio crudele e tirannico di tipo patriottico e un altro che si vorrebbe amorevole e universalista. Più avanti l'autore passa in esame i pilastri principali su cui si fonda la fede cristiana e successivamente i vari precetti della sua morale, dilungandosi sulle presunte virtù cristiane che egli giudica fasulle. Dopo aver enumerato i rituali cristiani con i relativi doveri di culto per i fedeli, egli termina mettendo in luce gli effetti politici della dominanza cristiana e le strutture delle sue gerarchie, della sua influenza e della sua presenza capillare sul territorio.

La sua argomentazione mira ad evidenziare le manchevolezze della fede cristiana relativamente agli aspetti pragmatici dell'esistenza e delle acquisizioni della scienza. Egli avanza forti dubbi sull'esistenza del Dio biblico nei termini posti sia dal racconto del vecchio Testamento che nella biografia di Gesù Cristo suo figlio del Nuovo, concludendo sulla loro sostanziale inattendibilità. Contro la morale cristiana e le virtù cristiane d'Holbach sviluppa le sue tesi sul fatto che la fede si muove sul terreno di presupposti e pregiudizi poco affidabili, mistificanti e soprattutto contraddittori. D'altra parte i testi sacri sono inconcepibili alla luce della filosofia moderna e presentano gravi manchevolezza non solo dal punto di vista storico ma anche da quello linguistico ed epistemico, tenuto conto dei progressi della filologia e delle scienze naturali, ormai noti anche a persone di media cultura.

D'Holbach si intrattiene poi su opere di storia profana che contraddicono la storia sacra, pescando in quel grande calderone di opere anticristiane di cui è a conoscenza come cultore e più tardi come vero e proprio editore. Per quanto Sebastiano Timpanaro (1923-2000) sia stato un attento conoscitore e traduttore di d'Holbach, non condivido la sua affermazione secondo la quale all'epoca di *Le christianisme dévoilé* il filosofo avrebbe mostrato elementi di deismo <sup>5</sup> e ciò perché sono assenti delle nette prese di posizione a favore dell'ateismo. Ci sono almeno due ragioni perché d'Holbach se ne sia astenuto. La prima è che Boulanger non si era mai proclamato ateo e quindi tale paternità avrebbe

perso credibilità. La seconda è che il tipo di saggio rende inopportuna l'evidenziazione del proprio materialismo ateo, poiché avrebbe nuociuto al carattere apparentemente neutro dell'analisi, nuocendo all'immagine storico-analitica dell'opera che non si pone esplicitamente come un libello anti-cristiano.

Per quanto è abbastanza probabile che il Paul Henry dell'adolescenza e della giovinezza avesse avuto simpatie per il deismo, di cui traboccavano i testi libertini (quasi mai atei) che non si faceva mancare, di esso egli apprezzava l'aspetto razionalista, ma non il persistere dell'idea di una divinità creatrice, ordinatrice e provvidente esterna al mondo. Il suo credo panteista-materialistico d'holbachiano, che trae i suoi spunti dallo Stoicismo e da uno Spinozismo de-spiritualizzato, si esprime in quel concetto di «grande tutto» unitario (l'Uno-Tutto) di cui mi sono occupato a lungo a suo tempo <sup>4</sup>. Il panteismo d'holbachiano manifesta chiaramente quattro anni dopo *Le christianisme dévoilé in Système de la nature*, dove di legge:

Gli uomini si inganneranno sempre quando abbandoneranno l'esperienza per sistemi partoriti dall'immaginazione. L'uomo è l'opera della natura, esiste nella natura, è sottomesso alle sue leggi, non può affrancarsene, non può, anche col pensiero, uscirne; vanamente il suo spirito vuole slanciarsi al di là dei limiti del mondo sensibile, è sempre costretto a rientrarvi. Per un essere formato dalla natura e circoscritto da essa, non esiste alcunché al di là del grande tutto di cui fa parte e di cui sente le influenze; gli esseri, che si suppongono al di sopra della natura o distinti da essa, sono sempre chimere, delle quali non sarà mai possibile formarsi delle idee veritiere, non più che del luogo che occupano e del loro modo di agire <sup>5</sup>.

In ogni caso su d'Holbach le tesi del deismo potevano interessarlo in quanto anti-cristiane ma non in quanto attendibili dal punto di vista ontologico. Sicuramente il suo panteismo ha una base stoica, ma di esso egli non considera la teoria dell'*eterno ritorno* perché priva di fondamento, Spinoza invece con la sua idea di *sostanza unitaria* da cui tutto nasce e tutto ritorna (che per d'Holbach è la *materia*) radicalizza un eterno Grande-Uno-Tutto-Necessità in piena sintonia col suo determinismo necessitaristico <sup>6</sup>.

A ben vedere il Sistema della natura del 1770 si configura come uno spinozismo ateizzato, alimentando quell'idea falsa, ma già messa in circolazione da Pierre Bayle, per cui nell'*Etica* di Spinoza ci sarebbero elementi ateistici per il solo fatto che ha trasformato il monoteismo in un panteismo senza però negare validità al racconto biblico <sup>7</sup>, ma semplicemente rileggendolo in altro modo nel *Tractatus theologico-politicus* del 1670. Questa filosofia panteistica era sicuramente almeno *in fieri* già nel 1766, ma in *Le christianisme dévoilé* resta comunque celata od omessa nella *vis polemica* che domina tutto il libro. Se sino al decimo capitolo d'Holbach svolge la sua argomentazione cercando di delegittimare la credenza nel dio ebraico-cristiano con maggiore o minore efficacia e con maggiore o minore originalità, è dall'undicesimo capitolo in poi che egli distende il meglio di sé, affrontando il problema morale, quello che, aldilà delle parentesi ontologiche del *Sistema della natura* e del *Buon senso* (che ne è una sintesi), dominerà la sua riflessione sino alla vecchiaia.

Al capitolo dodicesimo, dopo aver ricordato che il dio cristiano in quanto è lo stesso della Bibbia, né è amorevole e né perdona, d'Holbach affronta la validità della massima cristiana *ama il prossimo tuo come te stesso* che è retorica quanto inattuabile così com'è posta. Egli dice:

Amare i propri nemici è quindi un precetto impossibile. Ci si può astenere dal fare del male a chi ci arreca danno; ma l'amore è un movimento del cuore, che si eccita in noi solo alla vista di un oggetto che giudichiamo a noi favorevole. Le leggi giuste, nei popoli civili, hanno

sempre vietato la vendetta, o di farsi giustizia da soli; un sentimento di generosità, di grandezza d'animo, di coraggio, può portarci a fare del bene a chi ci offende; diventiamo a questo punto più grandi di lui, e addirittura possiamo cambiare la disposizione del suo cuore. Cosicché, senza far ricorso ad una morale soprannaturale, avvertiamo che il nostro interesse esige di soffocare la vendetta nei nostri cuori <sup>4</sup>.

Ciò che al Nostro preme dirci è che la condotta morale non ha alcun bisogno di cercare riferimenti soprannaturali, poiché è nella natura umana provare sentimenti di riconoscenza, benevolenza e simpatia ed inoltre che essi in definitiva sono tutti nel "nostro interesse". Dunque il comportamento morale non nasce da una precettistica imposta ideologicamente ma dalla naturalezza dei rapporti umani interpersonali, dove il sentimento si coniuga con una razionale convenienza.

Che ogni forma di religione sia, fondamentalmente, una sciagura per qualsiasi società umana evoluta e morale è ribadita laddove d'Holbach scrive (vedi p.132):

E la gente per bene sarebbe, lì come da noi, più numerosa solo se fosse ben governata e se una saggia politica, invece di farle insegnare dall'infanzia religioni insensate le desse leggi eque, facesse insegnare una morale pura, non depravata dal fanatismo, e, con ricompense, la invitasse ad agire bene, sviandola dal crimine con reali castighi.

Dunque la legge umana, se fosse opera saggia e disinteressata, dovrebbe da sola indicare i criteri di una sana e morale convivenza tra gli uomini e nello stesso tempo repressiva dei comportamenti negativi. Osservo, per inciso, che la presunta virtù della tolleranza "religiosa" attraverso la sanatoria della remissione dei peccati è non solo una colossale mistificazione ma un vero incentivo al crimine. Infatti (vedi p.132):

In una parola, la religione non mette alcun freno alle passioni degli uomini, che non possano mettere più efficacemente la ragione, l'educazione e la morale. Se i cattivi fossero sicuri d'essere puniti, ogni volta che viene loro in mente di commettere un'azione disonesta, sarebbero costretti a desistere. In una società sana, il disprezzo dovrebbe sempre accompagnare il vizio, e i castighi seguire al crimine; l'educazione, guidata dagli interessi pubblici, dovrebbe sempre insegnare agli uomini a giudicare se stessi, a temere il disprezzo degli altri, a temere l'infamia più della morte. Ma una siffatta morale non può piacere ad una religione.

La religione, dunque e comunque la si veda, è fondamentalmente immorale per d'Holbach o quantomeno portatrice di immoralità. Nello scorcio finale tuttavia il Nostro cambia tono e rivolge un invito a chi può di porre rimedio a questa sciagura millenaria:

Se una politica criminale e ignorante ha fatto uso quasi dappertutto della religione per asservire i popoli, e renderli infelici, che una politica virtuosa e più illuminata la indebolisca e la annienti poco per volta, per rendere le nazioni felici. Se fin qui l'educazione è servita solo a formare esaltati e fanatici, che un'educazione più sensata formi buoni cittadini; se una morale, sostenuta dal meraviglioso, e fondata sull'avvenire, non è stata capace di mettere un freno alle passioni degli uomini, che una morale, istituita sui bisogni reali e presenti della specie umana, le provi che, in una società ben costituita, la felicità è sempre la ricompensa della virtù, la vergogna, il disprezzo e i castighi, sono il soldo del vizio e i compagni del crimine. Pertanto, che i sovrani non temano di vedere i loro sudditi disingannati da una superstizione che ha asservito loro stessi, e che, da tanti secoli, si oppone alla felicità dei loro Stati.

Infine manifesta un deciso ottimismo circa il fatto che alla fine la ragione prevarrà sull'inganno e l'ignoranza, le virtù civili sugli abusi e sui vizi della religione:

Le nazioni non rinunceranno mai a speranze chimeriche, per badare ai loro veri interessi? Non scuoteranno mai il giogo di questi preti altezzosi, di questi tiranni sacri, che soli sono interessati agli errori della terra? No, tratteniamoci dal crederlo: la verità deve alla fine trionfare sulla menzogna, i Principi ed i popoli, stanchi della loro credulità, ricorreranno ad essa e la ragione spezzerà le loro catene.

## NOTA DEL TRADUTTORE

La mia traduzione segue fedelmente il testo originale francese di D'Holbach dal titolo *Le christianisme dévoilé*, edito in Olanda agli inizi degli anni '60 del Settecento e apparso poi in Francia, clandestinamente, come pubblicato a Londra nel 1756, sotto lo pseudonimo del *fu Boulanger*, cioè di quel Nicholas-Antoine Boulanger (1722-1759), un tecnocrate imbevuto di solida cultura umanistica e ottimo saggista, anch'egli ateo. Questi si era occupato di storia delle religioni e aveva scritto una inedita *Antiquité dévoilée* che d'Holbach riprendeva nell'aggettivazione.

Boulanger conosceva Diderot e da questi era stato presentato a d'Holbach, che aveva trovato molto interessanti i suoi scritti sì da diventarne curatore ed editore postumo. *Le chistianisme devoilé* doveva dunque apparire come l'opera di un defunto e come seguito dell'*Antiquité dévoilée*.

Nella traduzione del testo originale (che è *in ventiquattresimo* per un totale di 295 pagine) ho mantenuto esattamente la costruzione delle frasi e le espressioni letterarie per rispettare lo stile settecentesco dell'autore. Le note sono quelle del testo originale con alcune integrazioni del curatore. Per volgere il *Vous* francese in italiano ho utilizzato la forma *Ella*, che mi è sembrata, qui, più appropriata. In qualche caso la punteggiatura non rispetta quella originale, onde migliorare la comprensione da parte del lettore italiano di un testo scritto due secoli e mezzo fa.

*Franco Virzo*

*Superstitio error insanus est,  
amandos timet, quos colit violat;  
quid enim interest, utrum  
Deos neges, an infames?*

Seneca  
Epistola 12

## Prefazione

[Lettera dell'autore a.... ]

Signore,

ricevo con riconoscenza le osservazioni ch'Ella m'invia sulla mia opera. Pur essendo sensibile agli elogi che si degna di farne, amo troppo la verità per essere scioccato dalla franchezza con la quale mi muove queste obiezioni: le trovo abbastanza gravi da meritare tutta la mia attenzione. Sarebbe essere molto poco filosofico non avere il coraggio di sentir contraddire le proprie opinioni. Non siamo teologi, perciò le nostre dispute sono di natura tale da chiudersi amichevolmente e non devono per nulla rassomigliare a quelle degli apostoli della superstizione, che cercano soltanto di sorprendersi l'un l'altro con argomenti capziosi e che, a discapito della buona fede, combattono solo per difendere la causa della propria vanità e della propria cocciutaggine. Entrambi desideriamo il bene del genere umano, noi cerchiamo la verità, per cui non possiamo non essere d'accordo.

Ella comincia ammettendo la necessità d'esaminare la religione e di sottoporne le opinioni al tribunale della ragione. È d'accordo sul fatto che il Cristianesimo non può sostenere tale esame e che agli occhi del buon senso apparirà sempre come un intreccio d'assurdità, di favole incoerenti, di dogmi insensati, di cerimonie puerili, di nozioni prese dai Caldei, dagli Egizi, dai Fenici, dai Greci e dai Romani. In una sola parola, ammette che tale sistema religioso è soltanto il prodotto difforme di quasi tutte le vecchie superstizioni generate dal fanatismo orientale, e diversamente modificate dalle circostanze, dai temi, dagli interessi, dai capricci, dai pregiudizi di quelli che

da allora si sono spacciati per ispirati, per inviati da Dio, per interpreti delle sue nuove volontà.

Ella rabbrivisce per gli orrori che lo spirito intollerante dei cristiani gli ha fatto commettere ogni volta che ne hanno avuto il potere; sente che una religione fondata su di un Dio sanguinario non può essere altro che una religione di sangue; geme per questa frenesia che s'impadronisce fin dall'infanzia dello spirito dei Principi e dei popoli rendendoli parimenti schiavi della superstizione e dei preti, che gli impedisce di conoscerne i veri interessi, che li rende sordi alla ragione, che li svia dai grandi obbiettivi di cui dovrebbero occuparsi. Riconosce che una religione fondata sull'entusiasmo o l'impostura, non può avere principi sicuri, che deve essere una fonte eterna di dispute, che deve sempre finire per causare tumulti, persecuzioni e devastazioni, soprattutto quando il potere politico si crederà indispensabilmente obbligato ad entrare in tali dispute. Infine si spinge fino a convenire che un buon cristiano che segua letteralmente la condotta che il Vangelo gli prescrive come la più perfetta, non conosce in questo mondo nessuno dei rapporti sui quali si fonda la vera morale e può essere solo un inutile misantropo, se manca d'energia mentre non è altro che un fanatico turbolento se ha l'animo bollente.

Dopo queste ammissioni, come può essere ch'Ella giudichi pericolosa la mia opera? Mi dice *che il saggio deve pensare soltanto per se stesso*; che al popolo occorre una religione, buona o cattiva che sia; ch'essa costituisce un freno necessario per i semplici di spirito e per i grossolani che senza di essa non avrebbero più motivo d'astenersi dal crimine e dal vizio. Considera impossibile la riforma dei pregiudizi religiosi, poiché i Principi, gli unici a poterla realizzare, sono troppo interessati a mantenere i sudditi in un oscurantismo di cui profitano. Ecco, se non sbaglio, le obiezioni più forti ch'Ella mi ha mosso ed io cercherò di rimuoverle.

Innanzitutto non credo che un libro possa essere pericoloso per il popolo. Il popolo non legge più di quanto ragiona, non ne ha né la possibilità, né la capacità: d'altra parte non è la religione, ma la legge a frenare la gente del popolo, e se un insensato la spingesse a rubare o ad uccidere, la forza l'avvertirebbe di non farne nulla.

Per di più, se per caso si trovasse nel popolo un uomo in grado di leggere un'opera filosofica, è certo che quest'uomo non sarebbe generalmente uno

scellerato da temere. I libri sono fatti soltanto per quella parte di nazione che le circostanze, l'educazione, i sentimenti, mette al di sopra del crimine. Questa parte illuminata della società, che governa l'altra, legge e giudica le opere; se contengono massime false, o nocive, sono presto o condannate all'oblio o lasciate al pubblico disprezzo. Se contengono verità non corrono alcun pericolo. Sono i fanatici, i preti e gli ignoranti che fanno le ribellioni, le persone illuminate, disinteressate e sensate sono sempre amiche della pace.

Ella, Signore, non è del numero di quei pensatori pusillanimi che credono che la verità sia in grado di nuocere: essa nuoce soltanto a quelli che ingannano gli uomini e sarà sempre utile al resto del genere umano. Tutto ha dovuto convincerLa da tempo, che i mali di cui la nostra specie è afflitta, provengono soltanto dai nostri errori, dai nostri interessi male intesi, dai nostri pregiudizi, dalle false idee che leghiamo agli oggetti. In effetti, con un po' di coerenza nelle idee, è facile rendersi conto che sono in particolare i pregiudizi religiosi che hanno corrotto la politica e la morale.

Non sono forse idee religiose e soprannaturali che hanno fatto considerare i sovrani come degli dei? È dunque la religione che ha fatto sbocciare despoti e tiranni, che hanno fatto cattive leggi: il loro esempio ha corrotto i grandi; i grandi hanno corrotto il popolo, i popoli corrotti sono diventati schiavi disgraziati, impegnati a danneggiarsi a vicenda, per ingraziarsi i grandi e tirarsi dalla miseria. I Re sono stati chiamati *immagini di Dio*; hanno creato il giusto e l'ingiusto; le loro volontà hanno spesso santificato l'oppressione, la violenza, la rapina, e con bassezza, vizio e crimine, si è ottenuto il favore. È così che le nazioni si sono riempite di cittadini perversi, che al soldo di capi corrotti da nozioni religiose, si sono continuamente fatte guerra aperta, o clandestina, e non hanno avuto alcun motivo per praticare la virtù.

In siffatte società, che cosa può fare la religione? Le sue paure lontane, o le sue ineffabili promesse, hanno mai impedito agli uomini di darsi alle proprie passioni, o di cercare la felicità attraverso le vie più facili? Questa religione ha influito sui costumi dei sovrani, che le debbono il proprio potere divino? Non vediamo forse Principi, traboccanti di fede, intraprendere ad ogni istante le guerre più ingiuste, spargere inutilmente il sangue ed i beni dei loro soggetti, strappare il pane dalle mani dei poveri per aumentare i

tesori del ricco insaziabile, permettere e finanche ordinare il furto, la concussione, le ingiustizie? Questa religione, che tanti sovrani considerano come la base del loro trono, li rende poi più umani, più regolati, più temperanti, più casti, più fedeli ai loro giuramenti?

Ahimè, se consultiamo minimamente la storia, vedremo sovrani ortodossi, zelanti e religiosi fino allo scrupolo, che sono nello stesso tempo spergiuri, usurpatori, adulteri, ladri, assassini, e, infine, uomini che agiscono come se non temessero affatto quel Dio che onorano a parole. Tra i cortigiani che gli stanno intorno, vedremo una lega continua tra cristianesimo e crimine, devozione e iniquità, fede e vessazioni, religione e tradimenti. In questi preti di un Dio povero e crocifisso che fondano la loro esistenza sulla sua religione, che pretendono che senza di essa non vi può essere morale, non vediamo forse regnare l'orgoglio, l'avarizia, la lubricità, lo spirito di dominio e di vendetta ? <sup>1</sup>

Le loro prediche continue, e reiterate per tanti secoli, hanno veramente influito sui costumi delle nazioni? Le conversioni che i loro discorsi operano sono veramente utili? Cambiano veramente il cuore di quelli che li ascoltano? Per ammissione stessa di questi dottori, le conversioni sono rare, vivono sempre *nella feccia dei secoli*; la perversità umana aumenta ogni giorno, ed ogni giorno declamano contro vizi e crimini, che la consuetudine autorizza, che il governo incoraggia, che l'opinione favorisce, che il potere ricompensa, e che ciascuno è interessato a commettere, pena l'infelicità. Sicché, per ammissione dei suoi stessi ministri, la religione, i cui precetti sono stati inculcati sin dall'infanzia e vengono ripetuti continuamente, non può nulla contro la depravazione dei costumi.

Gli uomini mettono sempre la religione in disparte, appena questa si oppone ai loro desideri; l'ascoltano solo quando questa ne favorisce le passioni, quando è in sintonia con il loro temperamento, e con le idee che si fanno della felicità. Il libertino se ne infischia, quando essa ne condanna le dissolutezze; l'ambizioso la disprezza quando mette limiti ai suoi desideri; l'avarò non l'ascolta, quando gli dice di distribuire beneficenze; il cortigiano

---

<sup>1</sup> Quando ci lamentiamo del disordine dei preti, ci viene chiusa la bocca dicendo: *che bisogna fare quel che dicono, non quello che fanno*. Quale fiducia possiamo avere in medici che, quando hanno gli stessi nostri mali, non vogliono mai servirsi degli stessi rimedi che prescrivono?

ride della sua semplicità, quando gli ordina di essere franco e sincero. Da un altro lato, il sovrano è docile alle sue lezioni, quando gli dice ch'egli è l'immagine della divinità, che deve essere assoluto come essa, che è il padrone della vita e dei beni dei suoi sudditi, che deve sterminarli quando non pensano come lui.

Il bilioso ascolta avidamente i precetti del suo prete, quando gli ordina di odiare; il vendicativo gli obbedisce quando gli permette di vendicarsi da solo, con il pretesto di vendicare il suo Dio. In una parola, la religione non cambia nulla alle passioni degli uomini, essi l'ascoltano soltanto quando parla all'unisono con i loro desideri. Li cambia soltanto sul letto di morte, ma allora il loro cambiamento è inutile al mondo ed il perdono del cielo che viene promesso al pentimento infruttuoso dei morenti, incoraggia i vivi a persistere nel disordine fino all'ultimo istante.

La religione predicherebbe invano la virtù quando questa virtù diventa contraria agli interessi degli uomini, o non li porta a nulla. Non si possono dare costumi ad una nazione il cui sovrano è egli stesso senza costumi e senza virtù, in cui i Grandi considerano questa virtù come una debolezza, i preti la degradano con la loro condotta, l'uomo del popolo, nonostante i bei sermoni dei suoi predicatori, avverte bene che, per strapparsi dalla miseria occorre prestarsi ai vizi di quelli che sono più potenti di lui. In siffatte società, la morale può essere soltanto una speculazione sterile, atta ad esercitare la mente, senza influenzare la condotta di nessuno, se non di un esiguo numero d'uomini, il cui temperamento li ha resi moderati e contenti della loro sorte. Tutti quelli che vorranno correre incontro alla fortuna, o rendere la propria sorte più dolce, si lasceranno trasportare dal torrente generale, che li costringerà ad oltrepassare gli ostacoli che la coscienza gli oppone.

Non è quindi il prete, ma il sovrano, che può stabilire i costumi in uno Stato. Deve esortare col suo esempio, spaventare il crimine col castigo, invitare alla virtù con ricompense, deve soprattutto badare all'educazione pubblica, in modo da instillare e seminare negli animi dei sudditi soltanto passioni utili alla società.

Da noi, l'educazione non riguarda quasi per nulla la politica, che mostra la più profonda indifferenza sull'oggetto più essenziale della felicità degli Stati. In quasi tutti i popoli moderni l'educazione pubblica si limita ad insegnare

lingue inutili alla maggior parte di coloro che le imparano; invece della morale, s'inculcano nei cristiani, le fiabe meravigliose e i dogmi inconcepibili d'una religione molto in contrasto con la giusta ragione. Già dai primi passi che il giovane compie negli studi, gli si insegna che deve rinunciare alla testimonianza dei propri sensi, sottomettere la ragione che gli viene descritta come una guida infedele, e di rapportarsi ciecamente all'autorità dei suoi maestri. Ma chi sono questi maestri? Sono preti interessati a mantenere l'universo in opinioni di cui sono i soli a raccoglierne i frutti.

Questi pedagogisti mercenari, pieni d'ignoranza e di pregiudizi, sono raramente essi stessi in sintonia con la società. Le loro anime abiette e meschine sono ben capaci d'istruire i propri alunni su quello che esse stesse ignorano? Pedanti, sviliti agli occhi stessi di chi gli affida i propri bambini, sono ben in grado d'ispirare nei loro alunni il desiderio della gloria, una nobile emulazione, i sentimenti generosi, che sono la fonte di tutte le qualità utili alla repubblica? Gli insegneranno ad amare il bene pubblico, a servire la patria, a conoscere i doveri dell'uomo e del cittadino, del padre di famiglia e dei bambini, dei padroni e dei servitori? Senza dubbio no. Si vedono uscire dalle mani di queste guide inette e spregevoli soltanto ignoranti superstiziosi, che se hanno approfittato della lezione che hanno ricevuto, non sanno nulla delle cose necessarie alla società, di cui diventeranno membri inutili.

Da qualunque parte rivolgiamo lo sguardo, vedremo lo studio dei soggetti più importanti per l'uomo totalmente trascurati. La morale, in cui comprendo anche la politica, non è quasi per niente tenuta in conto dall'educazione europea; l'unica morale che s'insegna ai cristiani, è questa morale entusiasta, impraticabile, contraddittoria, incerta, che vediamo contenuta nel vangelo; come credo aver dimostrato, essa è adatta soltanto a degradare lo spirito, rendere la virtù odiosa, formare schiavi abietti, spezzare le leve dell'animo; oppure, se è contenuta in animi ribollenti, fa solo fanatici turbolenti, capaci di far vacillare i fondamenti delle società.

Nonostante l'inutilità e la perversità della morale che il cristianesimo insegna agli uomini, i suoi partigiani osano dirci che senza religione non si possono avere costumi. Ma che cosa significa avere costumi nel linguaggio dei cristiani? È pregare senza sosta, è frequentare i templi, fare penitenza, astenersi dai piaceri, vivere nel raccoglimento e ritiro. Quale bene risulta per

la società da queste pratiche, che possiamo osservare, senz'ombra di virtù? Se costumi del genere conducono al cielo, allora sono molto inutili alla terra. Se virtù sono quelle, bisogna allora convenire che senza religione non vi sono virtù. Ma, d'altro canto, si può osservare fedelmente tutto ciò che il cristianesimo raccomanda, senza avere alcuna delle virtù che la ragione ci indica come indispensabili al sostegno delle società politiche.

Occorre quindi ben distinguere la morale *religiosa* da quella *politica*: la prima fa santi, l'altra cittadini; l'una fa uomini inutili al mondo, l'altra deve avere come obiettivo quello di formare per la società membri utili, attivi, capaci di servire, che compiano il dovere di sposi, padri, amici, soci, quali che siano d'altra parte le loro opinioni metafisiche, che, checché ne dica la teologia, sono ben meno sicure delle regole invariabili del buon senso. In effetti, è certo che l'uomo è un essere socievole che cerca in ogni cosa la propria felicità, che fa il bene, quando vi trova il suo interesse, che è normalmente così cattivo soltanto perché altrimenti sarebbe costretto a rinunciare al benessere.

Premesso ciò, l'educazione insegni agli uomini a conoscere i rapporti che sussistono tra di loro, ed i doveri che scaturiscono da questi rapporti; il governo, con l'ausilio delle leggi, delle ricompense e delle pene, confermi le lezioni che l'educazione avrà dato; la felicità accompagni le azioni utili e virtuose; la vergogna, il disprezzo, il castigo, puniscano il crimine ed il vizio; allora gli uomini avranno una morale umana, fondata sulla loro stessa natura, sui bisogni delle nazioni, sull'interesse dei popoli e di quelli che li governano. Questa morale, indipendente dalle nozioni sublimi della teologia, non avrà forse nulla in comune con la morale religiosa, ma con essa la società non avrà nulla da perdere, poiché, come abbiamo dimostrato, essa s'opponesse ad ogni istante alla felicità degli Stati, alla pace delle famiglie, all'unione dei cittadini.

Un sovrano, a chi la società ha affidato l'autorità suprema, tiene nelle mani i grandi moventi che agiscono sugli uomini; ha più potere degli dei, per stabilire e riformare i costumi. La sua preferenza, le sue ricompense, le sue minacce, che dico? Uno solo dei suoi sguardi, possono molto di più dei sermoni dei preti. Gli onori di questo mondo, le dignità, le ricchezze, agiscono ben più fortemente sugli uomini più religiosi, di tutte le pompose speranze della religione. Il cortigiano più devoto teme di più il suo re del suo

Dio. È dunque, lo ripeto, il sovrano che deve predicare, è a lui che appartiene di riformare i costumi, che saranno buoni, quando il principe stesso sarà buono e virtuoso, quando i cittadini riceveranno, un'educazione onesta, che ispirando loro di buon ora principi virtuosi, li abituerà a onorare le virtù, a detestare il crimine, a disprezzare il vizio, a temere l'infamia.

Quest'educazione non sarà infruttuosa, quando continui esempi dimostreranno ai cittadini che è con talenti e virtù che si arriva agli onori, al benessere, alle distinzioni, alla considerazione, al favore, e che il vizio conduce solo al disprezzo e all'ignominia. È alla testa di una nazione nutrita di questi principi, che un Principe illuminato sarà realmente grande, potente e rispettato. Le sue prediche saranno più efficaci di quelle di questi preti, che, da tanti secoli, declamano inutilmente contro la corruzione pubblica <sup>2</sup>.

Se i preti hanno usurpato il diritto d'istruire i popoli appartenenti alla potenza sovrana, che questa riprenda i suoi diritti, o almeno che non sopporti per niente ch'essi godano in maniera esclusiva della libertà di regolamentare i costumi delle nazioni e di parlare loro di morale; che il monarca reprima questi stessi preti, allorché insegnino massime visibilmente nocive al bene delle società. Insegnino pure, se così gli aggrada, che il Dio si tramuta in pane, ma che non insegnino mai che si deve odiare, o distruggere quelli che rifiutano di credere questo mistero ineffabile. Che nella società nessun ispirato abbia la facoltà di sollevare i sudditi contro l'autorità, di seminare la discordia, di spezzare i legami che uniscono i cittadini tra di loro, di mettere a soqquadro la pace pubblica per delle opinioni. Il sovrano stesso, quando vorrà, potrà frenare il sacerdozio. Il fanatismo è vergognoso quando si vede privato d'appoggi; i preti stessi aspettano dal principe gli oggetti dei loro desideri, e la maggior parte di loro è sempre disposta a sacrificargli i pretesi interessi della religione e della coscienza, quando ritengono tale sacrificio necessario alla loro fortuna.

Se mi si dice che i Principi si crederanno sempre interessati a mantenere la religione e ad aver cura dei suoi ministri, per lo meno per politica, proprio quando ne saranno disingannati interiormente, rispondo che è facile convincere i sovrani con un'infinità d'esempi, che la religione cristiana fu

---

<sup>2</sup> Quintiliano dice: *Quidquid Principes faciunt, precipere videntur*. Ciò significa: *I Principi sembrano ordinare di fare tutto ciò che fanno loro stessi*.

cento volte nociva ai suoi simili; che il sacerdozio fu e sarà sempre il rivale della regalità; che i preti cristiani sono per loro essenza i soggetti meno sottomessi. Rispondo che è facile far comprendere a qualsiasi principe illuminato, che il suo vero interesse è quello di regnare su popoli felici; che è dal benessere che gli procura che dipenderà la propria sicurezza e la sua stessa grandezza; in una sola parola, che la sua felicità è legata a quella del suo popolo e che alla testa di una nazione, composta da cittadini onesti e virtuosi, sarà molto più forte che alla testa d'una truppa di schiavi ignoranti e corrotti, che è costretto ad ingannare, per poterla temperare, e ad abbeverarla d'imposture per venirme a capo.

Non disperiamo pertanto che un giorno la verità giunga fino al trono. Se le luci della ragione e della scienza fanno tanta fatica ad arrivare fino ai Principi, è perché preti interessati e cortigiani famelici, cercano di trattenerli in un'infanzia perpetua, mostrandogli il potere e la grandezza come chimere e sviandoli da ciò che è necessario alla loro vera felicità. Qualsiasi sovrano, che avrà il coraggio di pensare con la propria testa, capirà che la sua potenza sarà sempre vacillante e precaria fintantoché si baserà solo sui fantasmi della religione, gli errori del popolo, i capricci del sacerdozio. Si renderà conto degli inconvenienti risultanti da un'amministrazione fanatica, che fin qui ha formato solo ignoranti presuntuosi, cristiani testardi e spesso turbolenti, cittadini incapaci di servire lo Stato, popoli imbecilli, pronti a recepire le impressioni delle guide che li perdonano. Si renderà conto delle risorse immense che metterebbero nelle sue mani i beni così a lungo usurpati alla nazione da uomini inutili che, col pretesto d'istruire, l'ingannano e la divorano<sup>3</sup>. A queste fondazioni religiose, di cui il buon senso arrossisce, che sono servite solo a ricompensare la pigrizia, ad alimentare l'insolenza ed il lusso, a favorire l'orgoglio sacerdotale, il principe forte e savio, sostituirà istituti utili allo Stato, atti a far germogliare talenti, a formare la gioventù, a ricompensare i servizi e le virtù, ad alleviare i popoli, a far fiorire cittadini.

Ritengo, Signore, che queste riflessioni mi discolperanno ai Suoi occhi, Non pretendo i consensi di coloro che si credono interessati ai mali dei loro

---

<sup>3</sup> Qualcuno ha creduto che il clero potesse servire talvolta da barriera al dispotismo, ma l'esperienza basta a provare che questo corpo ha sempre stipulato solo per se stesso. Sicché l'interesse delle nazioni e quello dei buoni sovrani, trova che questo corpo non è buono a nulla.

Paul Thiry d'Holbach

cittadini; non sono loro che cerco di convincere; non si può provare nulla ad uomini viziosi e sragionevoli. Oso quindi sperare che smetterà di considerare il mio libro come pericoloso e le mie speranze come totalmente chimeriche. Molti uomini scostumati hanno attaccato la religione, perché gli è sembrata ridicola; perché ne contrariava le propensioni. Molte persone sagge l'hanno disprezzata, molte altre l'hanno considerata come irrilevante, perché non ne hanno avvertito i veri inconvenienti: come cittadino io l'attacco perché mi sembra nociva alla felicità dello Stato, nemica dei progressi dello spirito umano, opposta alla sana morale, da cui gli interessi della politica non possono mai separarsi. Mi resta da dirLe con un poeta, nemico come me, della superstizione: *Si tibi vera videtur Dede manus, et si falsa est, accingere contra*

Suo...

Parigi, 4 maggio 1758.

## Capitolo primo

*Introduzione. Della necessità di esaminare la propria religione, e degli ostacoli che s'incontrano in questo [tipo di] esame.*

Un essere ragionevole deve prefiggersi in tutte le sue azioni la propria felicità e quella dei suoi simili. La religione, che tutto contribuisce ad indicarci come la cosa più importante per la nostra felicità temporale ed eterna, è vantaggiosa per noi solo se rende la nostra esistenza felice in questo mondo, e se ci assicura che manterrà fede alle promesse lusinghiere che ci fa per conto di un altro. I nostri doveri, verso quel Dio che consideriamo come l'artefice del nostro destino, possono essere fondati soltanto sul bene che ce ne aspettiamo, o sui mali che temiamo da parte sua. È quindi necessario che l'uomo esamini i motivi delle sue speranze e delle sue paure e che, a tale scopo, consulti l'esperienza e la ragione, i soli che possono guidarlo quaggiù: dai vantaggi che la religione gli procura nel mondo visibile che abita, potrà valutare la realtà di quelli che gli fa sperare in un mondo invisibile, verso il quale gli ordina di rivolgere lo sguardo.

La maggior parte degli uomini, tiene alla propria religione soltanto per abitudine, ma non ha mai esaminato seriamente le ragioni che la legano ad essa, i motivi del proprio comportamento, i fondamenti delle proprie opinioni. Sicché, la cosa, che tutti considerano come la più importante per se stessi, è da sempre quella che più temono d'approfondire: seguono le strade che i loro padri gli hanno tracciato, credono perché è stato loro detto dall'infanzia che bisognava credere, sperano perché i loro antenati hanno sperato, tremano perché i loro predecessori hanno tremato, ma quasi mai si sono degnati di rendersi conto dei motivi di questa loro credenza. Pochissimi uomini hanno la possibilità d'esaminare, o la capacità di prendere in considerazione gli oggetti della loro abituale venerazione, del loro attaccamento poco ragionato, delle loro paure tradizionali: le nazioni sono sempre trasportate dal torrente dell'abitudine, dell'esempio, del pregiudizio.

L'educazione abitua lo spirito alle opinioni più mostruose, come il corpo agli atteggiamenti più disdicevoli: tutto ciò che è durato a lungo sembra sacro agli uomini, che si sentirebbero colpevoli se volgessero i loro sguardi temerari sulle cose portanti il marchio dell'antichità. Prevenuti in favore

della saggezza dei loro padri, non hanno la presunzione d'esaminare dopo di loro, non vedendo che, da sempre, l'uomo è stato ingannato dai suoi pregiudizi, dalle sue speranze e dalle sue paure, e che queste stesse ragioni gli hanno anche quasi sempre reso impossibile qualsiasi esame.

L'uomo comune, preso dalle attività necessarie al proprio sostentamento, accorda una fiducia cieca a coloro che pretendono di guidarlo, gli affida il compito di pensare per lui, sottoscrive senza fatica tutto ciò che prescrivono e crederebbe d'offendere il proprio Dio se dubitasse un solo istante della buona fede di chi gli parla in suo nome. I grandi, i ricchi, gli uomini di mondo, pur essendo più illuminati dell'uomo comune, sono interessati a conformarsi ai pregiudizi ricevuti, ed anche a mantenerli, oppure, datisi alla mollezza, alla dissipazione ed ai piaceri, sono totalmente incapaci d'occuparsi d'una religione che fanno sempre cedere alle proprie passioni, alle proprie inclinazioni e al desiderio di divertirsi. Nell'infanzia, riceviamo tutti gli insegnamenti che ci vengono impressi poiché non abbiamo né la capacità, né l'esperienza, né il coraggio necessario per dubitare di ciò che c'insegnano coloro nella cui dipendenza ci pone la nostra debolezza.

Nell'adolescenza, le focose passioni e l'ebbrezza continua dei sensi, c'impediscono di pensare ad una religione troppo spinosa e troppo triste per impegnarci in maniera gradevole. Se per caso un giovanotto la prende in esame, è senza conseguenza, o con parzialità: un colpo d'occhio superficiale lo disgusta subito di un oggetto così sgradevole. In età matura, impegni diversi, nuove passioni, idee d'ambizione, di grandezza, di potere, il desiderio di ricchezze, costanti occupazioni, assorbono tutta l'attenzione dell'uomo fatto, o gli lasciano soltanto pochi momenti per pensare ad una religione che non ha mai il tempo d'approfondire. In vecchiaia, facoltà intorpidite, abitudini macchinali, organi indeboliti dall'età e infermità, non ci permettono più di risalire alla fonte delle nostre radicate opinioni; la paura della morte, che abbiamo davanti agli occhi, renderebbe d'altra parte molto sospetto un esame al quale presiede normalmente il terrore.

È così che le opinioni religiose, una volta accettate, sono mantenute per una lunga successione di secoli; è così che, di epoca in epoca, le nazioni si trasmettono idee che non hanno mai analizzato; credono che la felicità sia legata ad istituzioni nelle quali un esame più maturo gli farebbe ravvisare la fonte della maggior parte dei loro mali. Per di più, l'autorità viene in

sostegno dei pregiudizi degli uomini, vietandogli l'analisi, costringendoli all'ignoranza e tenendosi sempre pronta a punire chiunque tentasse di demistificarli.

Non sorprendiamoci, quindi, se vediamo l'errore quasi radicato nella razza umana, tutto sembra concorrere a eternarne l'accecamento, tutte le forze si riuniscono per nascondergli la verità che i tiranni detestano e opprimono, perché osa discuterne i titoli ingiusti e chimerici ed il corpo sacerdotale denigra, perché annienta le sue fastose pretese. L'ignoranza, l'inerzia, e le passioni dei popoli, li rendono complici di quanti si trovano interessati ad accecarli per tenerli sotto giogo e per ricavare vantaggi dalle loro disgrazie. In tal modo, le nazioni gemono sotto mali ereditari e non pensano mai di rimediarvi, sia perché non ne conoscono la fonte, sia perché l'abitudine li avvezza al dolore togliendogli anche il desiderio di cercare sollievo.

Se la religione è la cosa più importante per noi, se influisce necessariamente sull'intera condotta della vita, se le sue influenze si stendono non solo alla nostra esistenza in questo mondo, ma anche a quella che l'uomo si promette per il futuro, non c'è nulla che richieda un'analisi più seria da parte nostra. Tuttavia, di tutte le cose è quella nella quale la caratteristica comune degli uomini mostra più credulità; lo stesso uomo, che farà l'analisi più seria sulla cosa meno interessante per il suo benessere, non si darà alcuna pena per assicurarsi dei motivi che l'inducono a credere o a fare cose, delle quali, secondo la sua stessa ammissione, dipende la sua felicità temporale e eterna: si rapporta ciecamente a quelli che il caso gli ha dato come guida, riponendo su di loro la cura di pensarci per lui, e arriva a farsi un merito della propria pigrizia e della propria credulità. In materia di religione, gli uomini si gloriano di restare sempre nell'infanzia e nella barbarie.

Tuttavia, in tutti i secoli, si sono trovati uomini che, disincantati dai pregiudizi dei loro concittadini, hanno osato mostrargli la verità. Ma che cosa poteva la loro flebile voce contro gli errori succhiati col latte materno, confermati dall'abitudine, autorizzati dall'esempio, fortificati da una politica spesso complice della sua stessa rovina? Le grida imponenti dell'impostura hanno ridotto ben presto al silenzio chi ha voluto argomentare in favore della ragione; invano il filosofo ha cercato d'infondere coraggio negli uomini, mentre i loro preti e i loro re li costringevano a tremare.

Il mezzo più sicuro per ingannare gli uomini, è quello di perpetuarne i pregiudizi è d'ingannarli nell'infanzia. Presso quasi tutti i popoli moderni, l'educazione sembra avere come oggetto soltanto quello di formare fanatici, devoti, monaci, cioè uomini nocivi, o inutili alla società; da nessuna parte si pensa a formare cittadini.

Gli stessi Principi, generalmente vittime dell'educazione superstiziosa che gli si impartisce, restano per tutta la vita nell'ignoranza profonda dei loro doveri e dei veri interessi dei loro Stati. S'immaginano di aver fatto tutto per i loro sudditi, se gli fanno riempire la mente d'idee religiose, che fanno le veci di buone leggi, e che dispensano i loro capi dal faticoso impegno di governarli bene. La religione sembra immaginata soltanto per rendere sovrani e popoli ugualmente schiavi del corpo sacerdotale. Questo non fa altro che suscitare continui ostacoli alla felicità delle nazioni; dappertutto dove regna, il sovrano ha soltanto un potere precario, ed i sudditi sono privi d'attività, di scienza, di grandezza d'animo, d'industria, in breve, delle qualità necessarie al sostegno della società.

Se in uno stato cristiano si vede qualche attività, se vi si trova scienza, se vi s'incontrano buoni costumi sociali, è che, a dispetto delle loro opinioni religiose, la natura, ogni qualvolta lo può, riconduce gli uomini alla ragione, forzandoli a lavorare per la propria felicità. Le nazioni cristiane, se fossero coerenti con i loro principi, dovrebbero affondare nell'inerzia più profonda e le nostre contrade sarebbero abitate da un esiguo numero di pii selvaggi, che s'incontrerebbero solo per arrecarsi danno. In effetti, perché occuparsi di un mondo, che la religione indica ai propri discepoli come un luogo di passaggio? Quale può essere l'industria di un popolo, al quale si ripete tutti i giorni che il suo Dio vuole che preghi, che si affligga, che viva nella paura, che gema senza sosta? Come potrebbe sussistere una società composta d'uomini che vengono persuasi che bisogna avere zelo per la religione, e che bisogna odiare e distruggere i propri simili per delle opinioni? In fine, come ci si può aspettare umanità, giustizia, virtù, da una folla di fanatici ai quali si propone come modello, un Dio crudele, dissimulato, cattivo, che si compiace a veder colare le lacrime delle sue sfortunate creature, che gli prepara imboscate, che li punisce per avervi ceduto, che ordina il furto, il crimine e la carneficina?

Tali sono tuttavia i tratti con i quali il Cristianesimo ci dipinge il Dio che ha ereditato dagli ebrei. Questo Dio è stato un sultano, un despota, un tiranno, a chi tutto è stato permesso, e tuttavia se ne è fatto il modello della perfezione; in nome suo si sono commessi i crimini più rivoltanti, e i più gran misfatti sono sempre stati giustificati dal momento che sono stati commessi per sostenere la sua causa, o per meritare il suo favore. Sicché la religione cristiana, che si vanta di dare un sostegno incrollabile alla morale, e di dare agli uomini i più forti motivi per incitarli alla virtù, è stata per loro una fonte di divisioni, di furori, e di crimini. Col pretesto di portargli la pace, gli ha portato soltanto furore, odio, discordia e guerra, gli ha fornito mille mezzi ingegnosi per tormentarsi, ha riversato su di loro flagelli sconosciuti ai loro padri. Se il cristiano fosse giudizioso, avrebbe mille volte rimpianto la pacifica ignoranza dei suoi avi idolatri.

Se i buoni costumi dei popoli non hanno avuto nulla da guadagnare con la religione cristiana, il potere dei Re, di cui pretende l'appoggio, non ne ha ricavato più grandi vantaggi; si sono instaurati in ogni Stato due poteri distinti; quello della religione, fondato su Dio stesso, ha avuto la meglio quasi sempre su quello del sovrano; questi è stato costretto a diventare il servitore dei preti, e ogni volta che si è rifiutato di flettere le ginocchia al loro cospetto, è stato proscritto, spogliato dei suoi diritti, sterminato da soggetti che la religione eccitava alla rivolta, o da fanatici, nelle cui mani essa metteva il suo coltello. Prima del cristianesimo, il sovrano dello Stato era normalmente il Sovrano del prete ma, da quando il mondo è cristiano, il Sovrano non è più che il primo schiavo del corpo sacerdotale, l'esecutore delle sue vendette e dei suoi decreti.

Concludiamo quindi affermando che la religione cristiana non ha titoli per vantarsi dei benefici che procura alla morale, o alla politica. Strappiamole allora il velo di cui si ammanta, risaliamo alla fonte, analizziamo i suoi principi, seguiamola nel suo cammino, e troveremo che, fondata sull'impostura, sull'ignoranza e la credulità, essa non è stata e non sarà mai utile se non agli uomini che si credono interessati a ingannare il genere umano; che non ha mai smesso di causare i più grandi mali alle nazioni, e che invece della felicità che gli aveva promesso, serve solo a inebriarli di furori, ad inondarli di sangue, a immergerli nel delirio e nel crimine, a fargli disconoscere i veri interessi e i più santi doveri loro.

## Capitolo II

### *Breve storia del popolo ebreo*

In una piccola contrada, quasi ignorata dagli altri popoli, viveva una nazione, i cui fondatori, a lungo schiavi degli Egizi, furono affrancati dalla servitù da un prete d'Eliopoli, il quale col suo genio e le sue conoscenze superiori, seppe esercitare un ascendente su di loro <sup>4</sup>. Quest'uomo conosciuto col nome di Mosè, permeato di scienze di questa regione fertile di prodigi e madre delle superstizioni, si mise quindi a capo di una truppa di fuggitivi, che persuase che egli era l'interprete della volontà del loro Dio, che conversava particolarmente con lui, che ne riceveva direttamente gli ordini. Appoggiò, si dice, la sua missione con opere che apparvero soprannaturali ad uomini ignoranti delle vie della natura e delle risorse dell'arte <sup>5</sup>. Il primo ordine che diede a costoro da parte del suo Dio, fu di derubare i padroni che stavano per lasciare.

Quando li ebbe arricchiti con le spoglie dell'Egitto, che si fu assicurata la loro fiducia, li condusse nel deserto dove per quaranta giorni li abituò alla più cieca obbedienza. Insegnò loro la volontà del cielo, la favola meravigliosa dei loro antenati, le cerimonie bizzarre alle quali l'Altissimo legava i suoi favori, gli ispirò soprattutto l'odio più velenoso contro gli dei delle altre nazioni, e la più studiata crudeltà contro quelli che li adoravano. A forza di carneficine e severità, ne fece schiavi cedevoli alle sue volontà,

---

<sup>4</sup> *Manetone e Cheremone*, storici egizi, di cui l'ebreo Giuseppe ci ha trasmesso le testimonianze, ci informano che una moltitudine di lebbrosi venne un tempo cacciata dall'Egitto dal re Amenophis (Amenhotep), che questi esuli elessero come loro capo un prete d'Eliopoli, di nome Mosè, il quale gli concepì una religione e gli diede delle leggi. Vedi *Joseph contre Appien*, Liv. I. ch. 9. 11 e 12, Diodoro di Sicilia riporta la storia di Mosè nel tomo 7 della traduzione dell'abate Terrasson.

<sup>5</sup> Comunque sia, per ammissione della stessa Bibbia, Mosè cominciò con l'assassinare un egiziano che aveva avuto una disputa con un ebreo, dopo di che fuggì in Arabia, dove sposò la figlia di un prete idolatra, che gli rimproverò spesso la sua crudeltà: da lì questo sant'uomo ritornò in Egitto per sollevare la nazione scontenta contro il re. Regnò in maniera molto tirannica e l'esempio di Core, Dathan e Abiram, sono la prova che gli spiriti forti non avevano buon gioco con lui. Scomparve come Romolo, senza che si potè ritrovare il suo corpo o la sua tomba.

pronti ad assecondare le sue passioni, pronti a sacrificarsi per soddisfare le sue vedute più ambiziose: in breve, fece degli Ebrei dei mostri di frenesia e ferocità. Dopo averli animati così di spirito distruttivo, gli additò le terre ed i possedimenti dei vicini come l'eredità che Dio stesso gli aveva assegnato.

Fieri della protezione di Geova <sup>6</sup>, gli Ebrei marciarono verso la vittoria: il cielo autorizzò per loro la furbizia e la crudeltà, la religione, unita all'avidità, soffocò in loro le grida della natura, e sotto la guida dei loro capi disumani distrussero le popolazioni cananee con una barbarie che rivolta qualsiasi uomo nel quale la superstizione non ha totalmente annientato la ragione. La loro furia, dettata dal cielo stesso, non risparmiò né poppanti, né vecchi gracili, né donne incinte, nelle città in cui questi mostri portarono le loro armi vittoriose. Per ordine di Dio, o dei suoi profeti, la buona fede fu violata, la giustizia oltraggiata e la crudeltà effettuata <sup>7</sup>.

Briganti, usurpatori e assassini, gli Ebrei arrivarono alla fine a stabilirsi in una contrada poco fertile, ma che trovarono deliziosa, all'uscita dal deserto. Là, sotto l'autorità dei loro preti, rappresentanti visibili del loro Dio nascosto, fondarono uno Stato detestato dai vicini e che fu di ogni tempo l'oggetto del loro odio, o del loro disprezzo. Il corpo sacerdotale, col nome di Teocrazia, governò a lungo questo popolo cieco e indomito, persuadendolo che, obbedendo ai preti, obbedivano a Dio stesso.

Nonostante la superstizione, costretto dalle circostanze, o forse stanco del giogo dei suoi preti, il popolo ebreo volle infine avere dei re, sull'esempio delle altre nazioni, ma nella scelta del monarca, si credé obbligato ad affidarsi ad un profeta. Cominciò così la monarchia degli ebrei i cui Principi furono tuttavia sempre contrastati nelle loro imprese da preti, ispirati e

---

<sup>6</sup> Era il nome ineffabile del Dio degli ebrei che non osavano pronunciarlo. Il suo nome volgare era Adonai, che rassomiglia enormemente a l'Adonis dei Fenici. Vedi *le Mie ricerche sul despotismo orientale*.

<sup>7</sup> Per farsi un'idea della ferocità giudaica, si legga la condotta di Mosè e di Giosuè e gli ordini che il Dio delle armate dà a Samuele nel I Lib. Dei re, cap..XV, v.23 e 24, dove questo Dio ordina di sterminare tutto, senza eccezione per donne e bambini. Saul fu respinto per aver risparmiato il sangue del re degli Amaleciti. Davide assecondò i furori del suo Dio e tenne verso gli Amaneciti una condotta che rivolta la natura. Vedi Lib. Dei re, cap. XII, v. 31. E' tuttavia questo stesso Davide che viene proposto ancora come modello dei re. Nonostante la rivolta contro Saul, i suoi brigantaggi, i suoi adulteri, la sua crudele perfidia per Uri, è indicato come *l'uomo secondo il cuore di Dio*. Vedi diz. Di Bayle, all'art. *David*.

profeti ambiziosi, che opposero ostacoli senza fine ai sovrani che non trovarono abbastanza sottomessi alle loro volontà. La storia degli Ebrei, in ogni epoca, ci mostra solo re ciecamente sottomessi al corpo sacerdotale, o perpetuamente in guerra con lui e costretto a perire sotto i suoi colpi.

La superstizione feroce, o ridicola, del popolo ebreo, lo rese nemico nato del genere umano, e ne fece l'oggetto della sua indignazione e dei suoi disprezzi: fu sempre ribelle e fu sempre maltrattato dai conquistatori della sua debole contrada. Schiavo volta per volta degli Egiziani, dei Babilonesi, e dei Greci, provò continuamente i trattamenti più duri e i meglio meritati. Spesso infedele al suo Dio, la cui crudeltà, come la tirannia dei suoi preti, lo disgustarono frequentemente, non fu mai sottomesso ai suoi principi, che lo schiacciarono inutilmente col pugno di ferro, non pervenendo però mai a farne un suddito devoto. L'ebreo fu sempre la vittima e l'ingannato dai suoi ispirati, e nelle sue grandi disgrazie, il suo fanatismo ostinato, le sue speranze insensate, la sua crudeltà instancabile, lo sostennero contro i colpi della sorte. Infine, conquistata con il resto del mondo, la Giudea subì il giogo dei Romani.

Oggetto del disprezzo dei suoi nuovi padroni, l'ebreo fu trattato duramente, e con alterigia, da uomini che la sua legge gli fece detestare nel suo cuore: inacidito dalla sfortuna, ne divenne solo più sedizioso, fanatico e cieco. Fiero delle promesse del suo Dio; colmo di fiducia per gli oracoli che, di ogni tempo, gli annunciarono un benessere che non ebbe mai; incoraggiata dagli entusiasti, o dagli impostori, che successivamente si fecero beffe della sua crudeltà, la nazione ebraica attese sempre un Messia, un Monarca, un Liberatore, che la liberasse dal giogo sotto il quale gemeva e che la fece essa stessa regnare su tutte le nazioni dell'universo.

### Capitolo III

#### *Breve storia del Cristianesimo*

È in questa nazione, così disposta a cibarsi di speranze e di chimere, che comparve un nuovo ispirato, i cui seguaci sono riusciti a cambiare la faccia della terra. Un povero ebreo, che si pretese disceso dal sangue reale di Davide <sup>8</sup>, ignorato a lungo nel suo stesso paese, uscì all'improvviso dall'oscurità per farsi dei proseliti. Ne trovò tra la plebaglia più ignorante, e le predicò quindi la sua dottrina, persuadendola di esser il figlio di Dio, il liberatore del suo popolo oppresso, il Messia annunciato dai profeti. I suoi discepoli, impostori o sedotti, resero una clamorosa testimonianza della sua potenza: pretesero che la sua missione era stata dimostrata da innumerevoli miracoli. L'unico prodigio, di cui fu capace, fu quello di convincere gli Ebrei, che, tutt'altro che colpiti dalle sue opere benefattrici e meravigliose, lo fecero morire con un supplizio infamante. Cosciché, il figlio di Dio morì davanti a tutta Gerusalemme, ma i suoi adepti assicurarono che era segretamente resuscitato tre giorni dopo la sua morte. Visibile soltanto a loro, ma invisibile alla nazione che era venuto ad illuminare e portare alla sua dottrina, Gesù risuscitato conversò, si dice, per qualche tempo con i suoi discepoli, dopo di che salì al cielo, dove, divenuto Dio come suo padre, spartisce con lui le adorazioni e gli omaggi dei seguaci della sua legge. Questi, a forza d'accumulare superstizioni, d'immaginare imposture, forgiare dogmi, accumulare misteri, hanno un po' per volta formato un sistema religioso, informe e sconclusionato, che è stato chiamato *Cristianesimo*, dal nome di *Cristo* suo fondatore.

Le diverse nazioni alle quali gli Ebrei furono rispettivamente sottomessi, li avevano corrotti con un gran numero di dogmi presi dal paganesimo: così la

---

<sup>8</sup> Gli ebrei dicono che Gesù era figlio di un soldato chiamato Pandira, o Panter, che sedusse Maria, che era una parrucchiera sposata ad un certo Iocnan: o, secondo altri, Pandira godette parecchie volte di Maria, mentre questa credeva di aver a che fare con suo marito; in tal modo divenne gravida, e il marito dal dispiacere si ritirò a Babilonia. Altri pretendono che Gesù imparò la magia in Egitto, da dove venne ad esercitare la sua arte in Galilea, dove lo fecero morire. V. *Plessier, theol. Judaica et Mahomedica, e c. principia*- Lipsia 1687. Altri assicurano che Gesù fu un brigante, e divenne capo dei ladri. V. Gémare.

religione giudaica, egiziana all'origine, adottò i riti, le nozioni ed una parte delle idee dei popoli con i quali gli Ebrei convissero. Non bisogna quindi essere sorpresi vedendo gli Ebrei, ed i Cristiani che gli succedettero, imbevuti di nozioni prese dai Fenici, dai Magi o dai Persi, dai Greci o dai Romani. Gli errori degli uomini, in materia di religione, hanno una generale rassomiglianza: sembrano diversi soltanto nelle loro combinazioni. Il commercio di Ebrei e Cristiani con i Greci, gli fece conoscere soprattutto la filosofia di Platone, così simile allo spirito romanzesco degli orientali, e così conforme al genio di una religione che si fece un dovere di rendersi inaccessibile alla ragione <sup>9</sup>. Paolo, il più ambizioso e fanatico dei discepoli di Gesù, portò dunque la sua dottrina, esaltata col sublime ed il meraviglioso, ai popoli della Grecia, dell'Asia, e addirittura agli abitanti di Roma. Ebbe dei seguaci perché chiunque parli all'immaginazione di uomini grossolani, se ne guadagnerà l'interesse, per cui, quest'apostolo attivo, può passare, a giusto titolo, per il fondatore di una religione, che, senza di lui non avrebbe potuto espandersi, per mancanza di cognizioni dei suoi colleghi ignoranti, dai quali non tardò a separarsi, per diventare capo della sua setta <sup>10</sup>.

Comunque, il cristianesimo, dalla nascita, fu costretto a limitarsi alle persone del popolo, e fu abbracciato soltanto dai più abbietti degli ebrei e dei pagani. È da uomini di questa specie che il meraviglioso è più legittimato <sup>11</sup>. Un Dio sventurato, vittima innocente della cattiveria, nemico dei ricchi e dei grandi, dovette essere un oggetto consolante per degli infelici. Costumi

---

<sup>9</sup> Origene dice che Celsio rimproverava a Gesù di aver preso parecchie sue massime da Platone. Cfr *Orig. Contra Cels.* I, 6. Sant'Agostino ammette di aver trovato in Platone l'inizio del vangelo di San Giovanni, Cfr. S. Ag. Conf. I. VII. cap. 9.10.20. Le nozioni di Verbo sono visibilmente prese da Platone. La Chiesa da allora ha saputo trarre un gran vantaggio da questo filosofo, come dimostreremo in seguito.

<sup>10</sup> Gli Ebioniti o primi Cristiani, consideravano S. Paolo come un apostata, un eretico, poiché si scostava interamente dalla legge di Mosè che gli altri apostoli volevano solo riformare.

<sup>11</sup> I primi cristiani furono chiamati per disprezzo, *Ebioniti*; che vuol dire *mendicanti, accattoni*. Cfr. *Orig. Contra Cels.*, I, II, et *Euseb. best. eccles.*, I, III., ch. 37. *Ebion*, in ebraico significa *povero*. Poi si è voluto personalizzare la parola *Ebion*, e se ne è fatto un eretico, un capo di setta. Comunque sia, la religione cristiana dovette soprattutto piacere agli schiavi, che erano esclusi dalle cose sacre, e che venivano a malapena considerati uomini; li persuase che avrebbero avuto il loro momento un giorno, e che nell'altra vita sarebbero stati più felici dei loro padroni.

austeri, il disprezzo per le ricchezze, le dedizioni apparentemente disinteressate dei primi predicatori del vangelo, la cui ambizione si limitava al governo delle anime, l'uguaglianza che la religione poneva tra gli uomini, la comunione dei beni, il mutuo soccorso che si prestavano i membri di questa setta, furono argomenti adattissimi ad accendere i desideri dei poveri, e a moltiplicare i cristiani. L'unione, la concordia, l'affezione reciproca, raccomandata continuamente ai primi cristiani, dovettero sedurre anime oneste; la sottomissione al potere, la pazienza nelle sofferenze, l'indigenza e la bassezza sociale, fecero considerare la setta nascente poco pericolosa ad un governo abituato a tollerare ogni sorta di setta.

Così, i fondatori del cristianesimo ebbero molti adepti nel popolo e, come contraddittori o nemici, soltanto preti idolatri, o ebrei, interessati a sostenere le religioni consolidate. Poco alla volta il nuovo culto, coperto dalle oscure origini dei suoi aderenti, e dalle ombre del mistero, mise radici molto profonde e divenne troppo esteso per essere soppresso. Il governo romano si accorse troppo tardi dei progressi di un'associazione sottovalutata e i cristiani, diventati numerosi, osarono sfidare gli Dei del paganesimo, fin dentro i loro templi. Gli imperatori ed i magistrati, diventati preoccupati, vollero bloccare una setta che gli faceva ombra: perseguitarono, quindi, uomini che non potevano recuperare con le buone maniere, e il cui fanatismo rendeva ostinati. I supplizi giocarono in loro favore e la persecuzione non fece altro che moltiplicare il numero dei loro amici. Infine, la loro costanza sotto le torture sembrò soprannaturale e divina a chi ne fu testimone. L'entusiasmo si propagò e la tirannia servì soltanto a procurare nuovi difensori alla setta che si voleva soffocare.

Allora, la si smetta di decantarci i meravigliosi progressi del cristianesimo: è stata la religione dei poveri, che annunciava un Dio povero, predicata da poveri a poveri ignoranti, consolandoli del loro stato. Le sue stesse lugubri idee furono conformi all'umore di uomini infelici e indigenti. L'unione e la concordia, che si ammira tanto nei primi cristiani, non è poi così meravigliosa: una setta nascente e oppressa resta unita, e teme di separarsi dai suoi interessi. I suoi preti, perseguitati loro stessi, e trattati come *perturbatori*, come avrebbero potuto, nei primi tempi, predicare l'intolleranza e la persecuzione? Infine, le inclemenze contro i primi cristiani, non poterono fargli cambiare idea, perché la tirannia irrita e lo

spirito dell'uomo è indomabile, quando si tratta d'opinioni alle quali crede che sia legata la propria salvezza.

Tale è l'effetto immane della persecuzione. Tuttavia, i cristiani, che l'esempio della loro stessa setta avrebbe dovuto disingannare, non hanno fino ad oggi potuto guarirsi dal furore persecutorio. Gli stessi imperatori romani, diventati cristiani, cioè, trascinati da un torrente diventato generale, che li costrinse ad avvalersi dell'aiuto di una setta potente, fecero salire la religione sul trono: protessero la chiesa ed i suoi ministri, vollero che i propri cortigiani ne adottassero le idee, guardarono di mal occhio quanti restarono legati alla vecchia religione e poco alla volta arrivarono fino a vietarne l'esercizio, che finì per essere proibito, pena la morte. Chi restò al culto dei padri fu perseguito senza ritegno: i cristiani allora resero ad usura ai pagani, i mali che ne avevano ricevuto. L'impero romano fu pieno di sedizioni causate dallo zelo sfrenato dei sovrani, e di quei preti pacifici, che poco prima volevano solo mitezza ed indulgenza. Gli imperatori, o politici, o superstiziosi, colmarono il corpo sacerdotale di elargizioni e benefici, che spesso questo non riconobbe, ne fondarono l'autorità, rispettando poi come divino il potere che loro stessi avevano creato. I preti furono dispensati da tutte le funzioni civili, perché nulla li distraesse dal sacro ministero <sup>12</sup>. Così, i pontefici di una setta una volta servile e oppressa, divennero indipendenti. Diventati poi più potenti dei re, avocarono ben presto a se stessi il diritto di comandarli. Questi preti di un Dio di pace, quasi sempre in discordia tra di loro, comunicarono le loro passioni e i loro furori ai popoli, e l'universo sbalordito vide nascere, sotto *la legge di grazia*, controversie e disgrazie che non avevano mai provato sotto le divinità pacifiche che, senza dispute, dividevano una volta gli omaggi dei mortali.

Questa fu la marcia d'una superstizione, innocente in origine, ma che in seguito, lungi dal procurare la felicità degli uomini, fu per loro un pomo della discordia e il germe fecondo delle loro calamità. *Pace in terra agli uomini di buona volontà*. È così che si annuncia il vangelo, che è costato al genere umano più sangue di tutte le altre religioni del mondo prese insieme. *Amate il vostro Dio con tutte le vostre forze e il vostro prossimo come voi stessi*. Ecco secondo il Legislatore e Dio dei cristiani, la somma dei loro

---

<sup>12</sup> Cfr. Tillemont, *Vita di Costantino*, tom. IV, art. 32, p. 148.

doveri. Tuttavia, vediamo costoro nell'impossibilità di amare questo Dio indomito, severo e capriccioso che adorano e, d'altro canto, li vediamo eternamente intenti a tormentare, a perfezionare, a distruggere il prossimo, ed i loro fratelli. Con quale capovolgimento una religione, che spira soltanto dolcezza, concordia, umiltà, perdono delle ingiurie, sottomissione ai sovrani, è diventata mille volte il segnale della discordia, del furore, della rivolta, della guerra, e dei crimini più neri? I preti del Dio di pace, come hanno potuto far servire il suo nome da pretesto, per sconvolgere la società, per metterne al bando l'umanità, per autorizzare i misfatti più inauditi, per mettere i cittadini alle prese, per assassinare i sovrani?

Per spiegare tali contraddizioni, basta dare un'occhiata al Dio che i cristiani hanno ereditato dagli ebrei. Non contenti dei colori spaventosi con i quali Mosè l'ha dipinto, i cristiani ne hanno ancora sfigurato il quadro. I castighi passeggeri di questa vita sono gli unici di cui parla il legislatore ebraico; il cristiano vede il suo Dio barbaro che si vendica con rabbia e smisuratamente per l'eternità. In breve, il fanatismo dei cristiani si nutre dell'idea rivoltante di un inferno, dove il loro Dio, trasformato in un boia tanto ingiusto quanto implacabile, si abbevererà con le lacrime delle sue creature sfortunate, e perpetuerà la loro esistenza, per continuare a renderla eternamente infelice. Là, intento alla sua vendetta, godrà dei tormenti del peccatore, ascolterà con piacere le urla inutili di cui farà risuonare la sua prigione infuocata. La speranza di veder finire le sue pene non darà tregua ai suoi supplizi.

In una parola, adottando il Dio terribile degli Ebrei, il cristianesimo rincara ancora la sua crudeltà: lo rappresenta come il tiranno più insensato, il più subdolo, il più crudele, che lo spirito umano possa concepire; suppone che tratta i suoi soggetti con un'ingiustizia ed una barbarie veramente degna di un demonio. Per convincerci di questa verità, esponiamo il quadro della mitologia giudaica, adottato e reso più stravagante dai cristiani.

## Capitolo IV

*Sulla mitologia cristiana, ovvero sulle idee che il cristianesimo ci dà di Dio e della sua condotta.*

Dio, con un atto inconcepibile della sua onnipotenza, fa saltare fuori l'universo dal nulla<sup>13</sup> e crea il mondo per essere la dimora dell'uomo, che ha fatto a sua immagine. Quest'uomo, unico fine dell'operato del suo Dio, aveva appena visto la luce, che il suo creatore gli tende una trappola, nella quale sapeva senza dubbio che doveva cadere. Un serpente che parla, seduce una donna, che non è per nulla sorpresa di questo fenomeno; questa, persuasa dal serpente, sollecita il marito a mangiare un frutto proibito da Dio stesso. *Adamo*, padre del genere umano, con questo leggero errore, attira su se stesso e sulla sua posterità innocente, un gran numero di mali, che non terminano con la morte. Per l'offesa di un solo uomo, la razza umana intera diventa il bersaglio del corruccio celeste: per un accecamento involontario è punita con un diluvio universale. Dio si pente d'aver popolato il mondo: trova più facile annegare e distruggere la specie umana, piuttosto che cambiare idea.

Tuttavia, un piccolo numero di giusti sfugge a questo flagello, ma, la terra sommersa e il genere umano annientato non bastano ancora alla sua vendetta implacabile. Compare una nuova razza; sebbene sia venuta fuori dai prediletti di Dio, che l'ha salvata dal naufragio del mondo, ricomincia a irritarlo con nuovi misfatti. L'onnipotente non riesce mai a rendere la sua creatura come la desidera: una nuova corruzione s'impossessa delle nazioni, nuova collera di Geova.

Infine, parziale nella sua tenerezza e nella sua preferenza, butta gli occhi su un Assiro idolatra: fa un'alleanza con lui, gli promette che la sua razza, moltiplicata come stelle del cielo, o come i granelli di sabbia del mare, godrà sempre dei favori del suo Dio. È a questa razza eletta che Dio rivela le sue volontà; è per essa che scombussola cento volte l'ordine che aveva stabilito

---

<sup>13</sup> I vecchi filosofi consideravano un assioma *che nulla si fa dal nulla*. La creazione, come l'ammettono oggi i cristiani, cioè, l'eduazione dal nulla, è un'invenzione teologica abbastanza moderna. La parola *Barah*, di cui si serve la Genesi, significa: *fare, arrangiare, disporre una materia già esistente*.

nella natura, che è ingiusto e che distrugge intere nazioni. Tuttavia, questa razza favorita non ne è né più felice, né più legata al suo Dio: corre sempre da Dei stranieri, da cui si aspetta aiuti che il suo le rifiuta, oltraggiando questo Dio che può sterminarla. Talvolta Dio la punisce, talaltra volta la consola; ora la odia senza motivo, ora la ama senza più ragione. Infine, nell'impossibilità in cui si trova di ricondurre a sé un popolo perverso, che ostinatamente predilige, gli invia il proprio figlio. Questo figlio non è per nulla ascoltato. Ma che dico? Questo figlio prediletto, uguale a Dio suo padre, è messo a morte da un popolo, destinatario della tenerezza ostinata del padre, che si trova nell'impotenza di salvare il genere umano, senza sacrificare il proprio figlio.

Sicché, un Dio innocente diventa la vittima di un Dio giusto che lo ama. Entrambi acconsentono a questo strano sacrificio, giudicato necessario da un Dio, che sa che sarà inutile per una nazione insensibile e che nulla cambierà. La morte di un Dio, diventata inutile per Israele, servirà dunque almeno a espiare i peccati del genere umano? Nonostante l'eternità dell'alleanza, giurata formalmente dall'Altissimo, e tante volte rinnovata con i suoi discendenti, la nazione favorita si trova infine abbandonata dal suo Dio, che non ha potuto riportarla a lui. I benefici derivanti dalla sofferenza e dalla morte di suo figlio, sono estesi alle nazioni una volta escluse dalle sue bontà, che sono riconciliate con il cielo, diventato ormai più giusto nei loro confronti: il genere umano rientra nella grazia. Tuttavia, malgrado gli sforzi della Divinità, i suoi favori sono inutili, gli uomini continuano a peccare: non smettono d'accendere la collera celeste, e di rendersi degni dei castighi eterni, destinati alla maggior parte di loro.

Tale è la storia fedele del Dio sul quale il cristianesimo si fonda. Avendo una condotta così strana, così crudele, così opposta a qualsiasi ragione, è forse sorprendente vedere gli adoratori di questo Dio non aver alcuna idea dei loro doveri, disconoscere la giustizia, calpestare l'umanità, e fare sforzi, nel loro fanatismo, per rendersi simili alla divinità barbara che adorano e che si danno come modello? Quale indulgenza l'uomo può aspettarsi da un Dio che non ha risparmiato il proprio figlio? Quale indulgenza l'uomo cristiano, persuaso di questa favola, avrà per il suo simile? Non deve forse

immaginarsi che il mezzo più sicuro di compiacergli, è di essere feroce come lui? <sup>14</sup>

È almeno evidente che i seguaci di un simile Dio devono avere una morale incerta, e che i suoi Principi non hanno alcuna stabilità. In effetti, questo Dio non è sempre ingiusto e crudele, la sua condotta varia: ora crea l'intera natura per l'uomo, ora sembra che abbia creato quest'uomo solo per esercitare su di lui i suoi furori arbitrari, ora lo predilige, nonostante i suoi errori, ora condanna la razza umana alla disgrazia, per una mela. Infine, questo Dio irremovibile è alternativamente agitato dall'amore e la collera, dalla vendetta e la pietà, dalla benevolenza e il rimpianto, non ha mai nel comportamento l'uniformità che caratterizza la saggezza. Parziale nell'affetto per una nazione spregevole, e crudele senza ragione per il resto del genere umano, ordina la frode, il furto, il delitto, e rende doveroso per il suo popolo prediletto commettere, senza indugi, i crimini più atroci, violare la buona fede, disprezzare il diritto delle genti. Lo vediamo, in altre occasioni, difendere questi stessi crimini, ordinare la giustizia, e prescrivere agli uomini l'astensione dalle cose che sconvolgono l'ordine sociale.

Questo Dio, che si chiama volta per volta Dio delle vendette, Dio delle misericordie, Dio delle armate, e Dio della pace, soffia continuamente il freddo e il caldo; di conseguenza lascia ciascuno dei suoi adoratori padrone della condotta che deve tenere, e per questo la sua morale diventa arbitraria. È quindi sorprendente, dopo tutto, che i cristiani non abbiano mai fin qui potuto mettersi d'accordo, se fosse più conforme al volere di Dio, mostrare indulgenza per gli uomini o sterminarli per le loro opinioni? In una parola sola, è un problema per loro, sapere se è più opportuno sgozzare e assassinare chi pensa in maniera diversa, o lasciarlo vivere in pace, e mostrargli umanità.

I cristiani non mancano di giustificare il loro Dio per la condotta strana e così spesso iniqua, che gli vediamo tenere nei libri sacri. Dio, affermano, maestro assoluto delle creature, può disporre a suo piacimento, senza che si possa per questo accusarlo d'ingiustizia, né chiedergli conto delle sue azioni:

---

<sup>14</sup> Ci viene data la morte del figlio di Dio, come una prova indubitabile della sua bontà; non è invece una prova indubitabile della sua ferocia, della sua vendetta implacabile, della sua crudeltà? Un buon cristiano, morendo, ebbe a dire: "che non aveva mai potuto concepire che un Dio buono avesse fatto morire un Dio innocente, per placare un Dio ingiusto".

la sua giustizia non è quella dell'uomo, che non ha il diritto di biasimarlo. Si capisce facilmente l'incongruenza di una tale risposta. In effetti, gli uomini, attribuendo la giustizia a Dio, non possono avere idea di questa virtù, se non supponendo che rassomigli, negli effetti, alla giustizia dei loro simili. Se Dio non è affatto giusto come gli uomini, non sappiamo più come sia, e gli attribuiamo una qualità di cui non abbiamo idea alcuna.

Se ci viene detto che Dio non deve nulla alle proprie creature, lo supponiamo un tiranno, che ha come regola solo il suo capriccio e che, pertanto, non può essere il modello della nostra giustizia, che non ha più rapporto con noi, poiché ogni rapporto deve essere reciproco. Se Dio non deve nulla alle sue creature, come possono queste dovergli qualcosa? Se, come ci viene ripetuto incessantemente, gli uomini sono, relativamente a Dio, *come l'argilla nelle mani del vasaio*, non vi possono essere rapporti morali tra loro e lui. È nondimeno su tali rapporti che è fondata qualsiasi religione: cosicché, dire che Dio non deve nulla alle sue creature, e che la sua giustizia non è affatto quella degli uomini, equivale a distruggere le fondamenta di qualsiasi giustizia e religione, che suppone che Dio deve ricompensare gli uomini per il bene, e punirli per il male che fanno.

Si obietterà certamente che è in un'altra vita che la giustizia di Dio si mostrerà. Detto questo, non possiamo chiamarlo giusto in questa, dato che vi vediamo così spesso la virtù oppressa, e il vizio ricompensato. Fintantoché le cose saranno così, non saremo in grado d'attribuire la giustizia a un Dio, che si permette, almeno in questa vita, la sola di cui possiamo giudicare, ingiustizie passeggiere che lo supponiamo disposto a riparare un giorno. Tale supposizione, però, non è essa stessa molto gratuita? E se Dio ha potuto consentire d'essere ingiusto un istante, perché dovremmo ritenere che non lo sarà ancora in seguito? D'altra parte, come conciliare una giustizia, così soggetta a smentirsi, con l'immutabilità di Dio?

Ciò che è stato appena detto della giustizia di Dio, può essere riferito anche alla bontà che gli è attribuita, e sulla quale gli uomini fondano i loro doveri nei suoi riguardi. In effetti, se Dio è onnipotente, se è l'autore di ogni cosa, se nulla viene fatto se non dietro suo ordine, come attribuirgli la bontà, in un mondo in cui le sue creature sono esposte a mali continui, a malattie crudeli, a rivoluzioni fisiche e morali, infine alla morte? Gli uomini possono

attribuire la bontà a Dio, solo secondo il bene che ne ricevono: appena provano il male, per loro Dio non è più buono.

I teologi salvano la bontà del loro Dio, negando che egli sia l'autore del male, che attribuiscono a un genio malefico, preso dal magismo, e perpetuamente intento a nuocere al genere umano, e a frustrare le intenzioni favorevoli della provvidenza su di esso. Dio, ci dicono questi dottori, non è per niente l'autore del male, lo permette soltanto. Non vedono che permettere il male, è la stessa cosa che commetterlo, per un agente onnipotente che potrebbe impedirlo? D'altra parte, se la bontà di Dio ha potuto smentirsi un istante, quale sicurezza abbiamo che non si smentirà sempre? Infine, nel sistema cristiano, come conciliare con la bontà di Dio, o la saggezza, la condotta spesso barbara, e gli ordini sanguinari che i libri sacri gli attribuiscono? Come un cristiano può attribuire la bontà a Dio, che ha creato la maggior parte degli uomini soltanto per dannarla in eterno?

Ci si dirà senza dubbio che la condotta di Dio è per noi un mistero impenetrabile, che non abbiamo il diritto di esaminarla, che la nostra debole ragione si perderebbe ogni volta che volesse sondare le profondità della saggezza divina, che bisogna adorarlo in silenzio, e sottomettersi, tremando, agli oracoli di un Dio che ha fatto conoscere le sue volontà: ci viene chiusa la bocca, dicendoci che la Divinità si è rivelata agli uomini.

## Capitolo V

### *Sulla rivelazione*

Come capire, senza l'aiuto della ragione, se è vero che la Divinità ha parlato? Ma, d'altro canto, la religione cristiana non proscrive la ragione? Non ne vieta l'uso nell'analisi dei dogmi meravigliosi che ci presenta? Non predica senza sosta contro *una ragione profana*, che accusa d'insufficienza e che spesso considera come una rivolta contro il cielo? Prima di poter giudicare della rivelazione divina, occorrerebbe avere un'idea giusta della Divinità. Ma da dove attingere quest'idea se non dalla rivelazione stessa, dato che la nostra ragione è troppo debole per elevarsi fino alla conoscenza dell'Essere supremo? Sicché, la rivelazione stessa ci darà prova dell'autorevolezza della rivelazione. Nonostante questo circolo vizioso, apriamo i libri che ci devono illuminare, e ai quali dobbiamo sottomettere la nostra ragione. Vi troviamo idee precise su questo Dio di cui ci sono annunciati gli oracoli? Sapremo a che cosa attenerci in merito ai suoi attributi? Questo Dio non è un ammasso di qualità contraddittorie, che ne fanno un enigma inspiegabile?

Se, come si suppone, la rivelazione è emanazione di Dio stesso, come aver fiducia del Dio dei cristiani, che si dipinge come ingiusto, falso, dissimulato, come intento a preparare trappole per gli uomini e a divertirsi a sedurli, ad accecarli, ad inasprirli; come facente segni per ingannarli, come diffidente in loro il senso di vertigine e d'errore? <sup>15</sup> Sicché, fin dai primi passi, l'uomo, che vuole essere sicuro della rivelazione cristiana, è gettato nella diffidenza e nella perplessità: non sa se Dio, che gli ha parlato, non ha proprio lui il disegno d'ingannarlo, come ne ha ingannato altri, per sua stessa ammissione. D'altra parte, non è forse costretto a pensarlo, quando vede controversie interminabili tra le sue guide sacre, che non hanno mai potuto mettersi d'accordo sul modo d'intendere gli oracoli precisi d'una Divinità che si è spiegata.

---

<sup>15</sup> Nella Scrittura e nei Padri della Chiesa, Dio è sempre rappresentato come seduttore. Permette che Eva sia sedotta da un serpente; indurisce il cuore del Faraone; Gesù Cristo è un intoppo. Ecco i punti di vista sotto i quali ci viene mostrata la divinità.

Le incertezze e i timori di chi esamina in buona fede la rivelazione adottata dai cristiani, non devono forse raddoppiare, quando costui vede che Dio ha preteso di farsi conoscere solo da qualche essere favorito, mentre ha voluto restare nascosto per il resto dei mortali, ai quali tuttavia tale rivelazione era ugualmente necessaria? Come saprà di non essere tra quelli dai quali il suo Dio parziale non ha voluto farsi conoscere? Il suo cuore non deve turbarsi nel prendere atto che Dio acconsente a mostrarsi, e a far annunciare i suoi decreti solo da un numero molto poco considerevole d'uomini, paragonato a tutta la specie umana? Non è forse tentato d'accusare questo Dio di una malizia molto nera, vedendo che, non manifestandosi a tante nazioni, ha causato, per una lunga sequenza di secoli, la loro necessaria perdita? E quale idea può farsi di un Dio che punisce milioni di uomini, per aver ignorato leggi segrete, che ha egli stesso pubblicato soltanto di nascosto, in un angolo oscuro e ignorato dell'Asia?

Sicché, quando il cristiano consulta anche i libri rivelati, tutto deve concorrere a metterlo in guardia contro il Dio che gli parla; tutto deve ispirargli diffidenza contro il suo carattere morale; tutto diventa incertezza per lui; il suo Dio, insieme agli interpreti delle sue pretese volontà, sembra aver fatto il progetto di raddoppiare le tenebre della sua ignoranza. In effetti, per fissare i suoi dubbi, gli si dice che le volontà rivelate sono *misteri*, vale a dire, cose inaccessibili alla mente umana. In questo caso, che bisogno c'era di parlare? Un Dio doveva manifestarsi agli uomini solo per non essere compreso? Tale condotta non è ridicola e insensata? Dire che Dio si è rivelato solo per annunciare misteri, equivale a dire che Dio si è rivelato solo per restare sconosciuto, per nasconderci le sue vie, per sviare la nostra mente, per aumentare la nostra ignoranza e le nostre incertezze.

Una rivelazione che fosse veritiera, che emanasse da un Dio giusto e buono, e che fosse necessaria a tutti gli uomini, dovrebbe essere abbastanza chiara per essere intesa da tutto il genere umano. La rivelazione sulla quale il giudaismo e il cristianesimo si fondano, rientra in questo caso? Gli elementi di Euclide sono intellegibili per quanti vogliono intenderli; quest'opera non suscita alcuna disputa tra i geometri. La Bibbia è altrettanto chiara, e le verità rivelate non danno origine ad alcuna disputa tra i teologi che le annunciano? Per quale fatalità le scritture, rivelate dalla Divinità stessa, hanno ancora bisogno di commenti, e richiedono luci dall'alto, per essere

credute e intese? Non è sorprendente che ciò che deve servire a guidare gli uomini, non sia capito da nessuno di loro? Non è crudele che ciò che è più importante per loro, gli sia meno conosciuto?

Tutto è mistero, tenebre, incertezza, materia di dispute, in una religione annunciata dall'Altissimo per illuminare il genere umano. Il vecchio e il nuovo testamento racchiudono verità essenziali per gli uomini, e tuttavia nessuno può comprenderle; ognuno le intende diversamente, e i teologi non sono mai d'accordo sulla maniera d'interpretarle. Poco contenti dei misteri contenuti nei libri sacri, i preti del cristianesimo ne hanno inventati di secoli in secoli, che i loro discepoli sono costretti a credere, sebbene il loro fondatore e il loro Dio non ne abbia mai parlato. Nessun cristiano può dubitare dei misteri della Trinità, dell'Incarnazione, neanche dell'efficacia dei sacramenti, e tuttavia Gesù Cristo non si è mai spiegato su queste cose. Nella religione cristiana tutto sembra abbandonato all'immaginazione, ai capricci, alle decisioni arbitrarie dei suoi ministri, che si arrogano il diritto di forgiare misteri ed articoli di fede, come l'esigono i loro interessi. È in tal modo che la rivelazione si perpetua, attraverso la Chiesa, che si pretende ispirata dalla Divinità, e che, ben lontana dall'illuminare la mente dei suoi figli, non fa altro che confonderli e immergerli in un mare di incertezze.

Questi sono gli effetti della rivelazione che serve da base al cristianesimo, e della realtà di cui non è permesso dubitare. Dio, ci dicono, ha parlato agli uomini, ma quando ha parlato? Ha parlato migliaia di anni or sono, ad uomini scelti, facendone suoi organi; ma come assicurarsi che questo Dio abbia parlato, se non riportandosi alle testimonianze di quelli stessi che dicono d'aver ricevuto i suoi ordini? Questi interpreti delle volontà divine sono quindi degli uomini; ma gli uomini non sono forse soggetti a sbagliarsi e ad ingannare gli altri? Come conoscere dunque se ci si può fidare delle testimonianze che questi organi del cielo rendono a se stessi? Come sapere se non sono stati ingannati da un'immaginazione troppo vivace, o da qualche illusione?

Come scoprire oggi se è vero che Mosè abbia conversato con il suo Dio, e che abbia ricevuto da lui la legge del popolo ebreo, qualche migliaio d'anni fa? Qual era il temperamento di questo Mosè? Era flemmatico, o fanatico, sincero o furbo, ambizioso o disinteressato, veridico o bugiardo? Ci si può riportare alla testimonianza di un uomo che, dopo aver fatto tanti miracoli,

non ha mai potuto disingannare il suo popolo dall'idolatria, e che dopo aver fatto passare quarantasettemila ebrei a fil di spada, ha la sfacciataggine di dichiarare *d'essere il più dolce degli uomini*? I libri, attribuiti a questo Mosè, che riportano tanti fatti successi dopo di lui, sono veramente autentici? Infine, che prova abbiamo della sua missione, se non la testimonianza di seicentomila ebrei, grossolani e superstiziosi, ignoranti e creduloni, che furono forse ingannati da un legislatore feroce, sempre pronto a sterminarli, o che non ebbero mai conoscenza di ciò che si doveva scrivere poi sul conto di questo famoso legislatore?

Che prova ci dà la religione cristiana della missione di Gesù Cristo? Conosciamo il suo carattere e il suo temperamento? Quale grado di fiducia possiamo aggiungere alla testimonianza dei suoi discepoli, che, per loro stessa ammissione, furono uomini grossolani e privi di scienza, e di conseguenza suscettibili di lasciarsi abbagliare degli artifici di un abile impostore? La testimonianza delle persone più istruite di Gerusalemme non sarebbe stata di un più gran peso per noi, di quella di pochi ignoranti che sono normalmente le vittime di chi vuole ingannarli? Questo ci porta ora all'esame delle prove sulle quali il cristianesimo si fonda.

## Capitolo VI

### *Sulle prove della religione cristiana, dei miracoli, delle profezie, dei martiri.*

Abbiamo visto, nei capitoli precedenti, i legittimi motivi che abbiamo di dubitare della rivelazione fatta agli ebrei e ai cristiani; d'altra parte, su quest'argomento, il cristianesimo non ha alcun vantaggio sulle altre religioni del mondo, le quali, nonostante il loro divario, si dicono tutte emanate dalla Divinità, e pretendono d'averne un diritto esclusivo ai suoi favori. L'indiano assicura che il Brama stesso è l'autore del suo culto. Lo scandinavo teneva il suo dal temibile *Odin*. Se l'ebreo e il cristiano hanno ricevuto il loro da *Geova*, attraverso il ministero di Mosè e di Gesù, il maomettano assicura d'aver ricevuto il suo dal suo profeta, ispirato dallo stesso Dio.

Tutte le religioni si dicono, pertanto, ispirate dal cielo; tutte vietano l'uso della ragione, per esaminare i loro titoli sacri; tutte si pretendono vere, salvo le altre; tutte minacciano del corruccio divino quelli che rifiuteranno di sottomettersi alla loro autorità; infine tutte hanno il carattere della falsità, per le palpabili contraddizioni di cui sono piene, per le idee confuse, oscure e spesso odiose, che danno della Divinità, per le leggi stravaganti che gli attribuiscono, per le dispute che fanno nascere tra i loro adepti. Infine, tutte le religioni, che vediamo sulla terra, ci mostrano solo un mucchio d'imposture e fantasticherie che rivoltano lo stesso la ragione. Coscicchè, riguardo alle pretese, la religione cristiana non ha alcun vantaggio sulle altre superstizioni di cui l'universo è infetto, e la sua origine celeste le è contestata da tutte le altre, con altrettante ragioni con cui essa contesta la loro.

Come optare allora in suo favore? Per quali strade provare la bontà dei suoi titoli? Presenta caratteri distintivi che meritano che gli si dia la preferenza, e quali sono? Ci fa conoscer meglio di tutte le altre l'essenza e la natura della Divinità? Ahimè! Essa non fa che renderla più inconcepibile, mostrando al suo interno solo un tiranno capriccioso, le cui fantasie sono talvolta favorevoli e più spesso nocive alla specie umana. Rende gli uomini migliori? Ahimè! Vediamo dappertutto che invece li divide, li mette alle

prese, li rende intolleranti, li costringe ad essere carnefici dei propri fratelli. Rende gli Imperi fiorenti e potenti?

Dovunque essa regna, non vediamo forse popoli asserviti, privi di vigore, energia, attività, marcire in un vergognoso letargo, senza idea alcuna della vera morale? Quali sono quindi i segni dai quali si vuole che noi riconosciamo la superiorità del cristianesimo sulle altre religioni? Sono, ci dicono, i suoi miracoli, le sue profezie, i suoi martiri. Vedo, però, miracoli, profezie e martiri in tutte le religioni del mondo. Vedo dappertutto uomini, più astuti e più istruiti dell'uomo volgare, ingannarlo con prestigi, e abbagliarlo con opere che crede soprannaturali, perché ignora i segreti della natura e le risorse dell'arte.

Se l'ebreo mi cita miracoli di Mosè, vedo queste pretese meraviglie compiute davanti agli occhi del popolo più ignorante, più stupido, più abietto, più credulone, la cui testimonianza non ha peso per me. D'altronde, posso sospettare che questi miracoli sono stati inseriti nei libri sacri degli Ebrei, molto dopo la morte di chi avrebbe potuto smentirli. Se il cristiano mi cita Gerusalemme, e la testimonianza di tutta la Galilea per provarmi i miracoli di Gesù Cristo, vedo ancora solo un popolino ignorante che può attestarli, o chiedo come fu possibile che un popolo intero, testimone dei miracoli del Messia, acconsentisse alla sua morte e addirittura la chiedesse con insistenza? Il popolo di Londra, o di Parigi, sopporterebbe che si mettesse a morte, sotto i suoi occhi, un uomo che avrebbe resuscitato dei morti, reso la vista ai ciechi, raddrizzato i claudicanti, guarito i paralitici? Se gli Ebrei hanno chiesto la morte di Gesù, tutti i suoi miracoli sono annientati per qualsiasi uomo non prevenuto.

D'altra parte, non si può opporre ai miracoli di Mosè, come a quelli di Gesù, quelli che Maometto compì davanti agli occhi dei popoli della Mecca e dell'Arabia messi insieme? L'effetto dei miracoli di Maometto fu almeno quello di convincere gli arabi di essere un uomo divino. I miracoli di Gesù non hanno convinto nessuno sulla sua missione. Lo stesso San Paolo, che divenne il più fervente dei suoi discepoli, non fu per nulla convinto dai miracoli di cui, ai suoi tempi, esistevano tanti testimoni: ebbe bisogno di un nuovo miracolo per convincersi. Con che diritto ci vogliono far credere oggi delle meraviglie che non erano per nulla convincenti al tempo stesso degli Apostoli, cioè, poco dopo che furono compiuti?

Che ci si venga a dire che i miracoli di Gesù Cristo ci sono così bene attestati come nessun altro fatto della storia profana, e che volerne dubitare, è così ridicolo come dubitare dell'esistenza di Scipione o di Cesare, che crediamo solo per i rapporti degli storici che ne hanno parlato. L'esistenza di un uomo, di un generale d'armata o di un eroe, non è incredibile, ma non è lo stesso per i miracoli <sup>16</sup>. Prestiamo fede ai fatti verosimili riportati da Tito Livio, mentre rigettiamo, con disprezzo, i miracoli che ci racconta. Un uomo aggiunge spesso la credulità più stupida ai talenti più distinti; lo stesso cristianesimo ce ne fornisce innumerevoli esempi. In materia di religione, tutte le testimonianze sono sospette: l'uomo più illuminato vede malissimo quando è preso dall'esaltazione o è ebbro di fanatismo, o sedotto dalla sua immaginazione. Un miracolo è una cosa impossibile; Dio non sarebbe immutabile, se cambiasse l'ordine della natura.

Ci si dirà, forse, che senza cambiare l'ordine delle cose, Dio, o i suoi favoriti, possono trovare nella natura risorse sconosciute agli altri uomini; ma allora le loro opere non saranno affatto soprannaturali, e non avranno nulla di meraviglioso. Un miracolo è, in effetti, contrario alle leggi costanti della natura, di conseguenza, Dio stesso, senza ferire la sua saggezza, non può fare miracoli. Un uomo saggio, che assistesse a un miracolo, dovrebbe chiedersi se ha ben visto; dovrebbe esaminare se l'effetto straordinario, che non capisce, non sia dovuto a qualche causa naturale, di cui egli ignori il funzionamento.

Ammettiamo per un istante, però, che i miracoli siano possibili, e che quelli di Gesù siano stati veri, o, almeno, che non siano stati immessi nei vangeli molto dopo di quando sono stati fatti. I testimoni che li hanno tramandati, gli apostoli che li hanno visti, sono degni di fede, e la loro testimonianza non è ricusabile? Era gente ben informata? Per stessa ammissione dei cristiani, erano uomini ignoranti, usciti dalla feccia del popolino, di conseguenza creduloni e incapaci di valutare. Erano disinteressati? No, avevano indubbiamente il più grande interesse a sostenere

---

<sup>16</sup> Un fatto soprannaturale richiede, per essere creduto, testimonianze più forti di un fatto che non è in contrasto con la verosimiglianza. E' facile credere che Apollonio da Tiana sia esistito: faccio riferimento su ciò a Filostrato, perché la sua esistenza non ha nulla di scioccante per la ragione. Ma non credo più Filostrato quando mi dice che Apollonio faceva miracoli. Posso credere che Gesù Cristo sia morto ma non che sia risuscitato.

fatti meravigliosi, provenienti dalla Divinità del loro maestro, e la verità della religione che volevano fondare.

Quegli stessi fatti sono stati confermati dagli storici contemporanei? Nessuno ne ha parlato e in una città, così superstiziosa come Gerusalemme, non si è trovato né un solo ebreo, né un solo pagano, che abbia sentito parlare dei fatti più straordinari e più ripetuti che la storia abbia mai riportato. Sono solo sempre cristiani che ci attestano i miracoli del Cristo. Vogliono che crediamo che alla morte del figlio di Dio la terra abbia tremato, il sole si sia eclissato, i morti siano fuoriusciti dalle tombe. Come mai eventi così straordinari sono stati notati solo da qualche cristiano? Furono dunque gli unici che se ne accorsero?

Vogliono che crediamo che il Cristo sia risuscitato; ci citano come testimoni apostoli, donne, discepoli. Un'apparizione solenne, fatta in una piazza pubblica, non sarebbe stata più decisiva, di tutte queste apparizioni clandestine, fatta a uomini interessati a formare una nuova fede? La fede cristiana è fondata, secondo san Paolo, sulla resurrezione di Gesù Cristo, occorreva quindi che questo fatto fosse attestato alle nazioni, nella maniera più chiara e indubitabile <sup>17</sup>. Non si può accusare di malizia il Salvatore del mondo, per essersi mostrato solo ai suoi discepoli e ai suoi favoriti? Non voleva quindi che tutti credessero in lui? Gli ebrei, mi si dirà, mettendo Cristo a morte, meriterebbero d'essere accecati. Ma, in tal caso perché gli apostoli gli predicavano il vangelo? Potevano mai sperare che si prestasse più fede al loro resoconto, che ai propri occhi?

Del resto i miracoli sembrano inventati solo per supplire ai corretti ragionamenti: la verità e l'evidenza non hanno bisogno di miracoli per farsi accettare. Non è forse molto sorprendete che la Divinità trovi più facile intralciare l'ordine della natura, che insegnare agli uomini verità chiare, adatte a convincerli, capaci di ottenerne il consenso? I miracoli sono stati inventati solo per provare agli uomini cose impossibili da credere, non ci sarebbe bisogno di miracoli, se si facessero discorsi ragionevoli. In tal modo,

---

<sup>17</sup> I basilidiani ed i corinzi, eretici che vivevano al tempo della nascita del cristianesimo, sostenevano che Gesù non era morto e che Simone il Cireneo era stato crocifisso al suo posto. Vedi *S. Epifanio er. cap.8*. Ecco quindi, dalla culla della Chiesa, uomini che mettono in dubbio la sua morte, e di conseguenza la resurrezione di Gesù Cristo, e vogliono che noi ci crediamo oggi!

cose incredibili servono come prova ad altre cose incredibili. Quasi tutti gli impostori che hanno apportato religioni ai popoli, gli hanno annunciato cose improbabili, poi hanno fatto miracoli per costringerli a credere alle cose che gli annunciavano. *Non potete capire- hanno detto- quello che vi dico; ma vi dimostro che dico la verità, facendo davanti ai vostri occhi cose che non potete comprendere.* I popoli si sono accontentati di queste ragioni: la passione per il meraviglioso gli ha sempre impedito di ragionare. Non capirono che i miracoli non potevano dimostrare cose impossibili, né cambiare l'essenza della verità. Qualunque cosa meravigliosa possa fare un uomo, o, se si vuole, un Dio stesso, questa non potrà mai dimostrare che due più due non fa quattro, e che tre sono solo uno, che un essere immateriale e privo d'organi, abbia potuto parlare agli uomini, che un essere saggio, giusto e buono, abbia potuto ordinare follie, ingiustizie, crudeltà, ecc.

Da ciò si deduce che i miracoli non dimostrano nulla, se non l'abilità e l'impostura di quelli che vogliono ingannare gli uomini, per confermare le bugie che gli hanno annunciato, e la credulità stupida di quelli che gli impostori seducono. Questi ultimi hanno sempre cominciato col mentire, col dare false idee della Divinità, pretendendo di aver avuto un rapporto intimo con essa, e per avvalorare queste incredibili meraviglie, facevano opere incredibili, che attribuivano all'onnipotenza dell'essere che li inviava. Chiunque faccia miracoli, non ha verità, ma bugie da avvalorare. La verità è semplice e chiara, il meraviglioso annuncia sempre la falsità. La natura è sempre vera, agisce secondo leggi che non si smentiscono mai. Dire che Dio fa miracoli, equivale a dire che contraddice se stesso, che smentisce le leggi che ha imposto alla natura e che rende inutile la ragione umana di cui se ne fa l'autore. Solo le imposture possono dirci di rinunciare all'esperienza e bandire la ragione.

Sicché, i pretesi miracoli, raccontati dal cristianesimo, come quelli di tutte le religioni, hanno come base solo la credulità dei popoli, la loro esaltazione, la loro ignoranza, e la destrezza degli impostori.

Possiamo dirne altrettanto delle profezie. Gli uomini sono stati da sempre curiosi di conoscere il proprio avvenire, per cui hanno trovato uomini disposti a servirli. Troviamo incantatori, indovini, profeti in tutte le nazioni del mondo. Gli ebrei non furono più favoriti, a questo proposito, di tartari, negri, selvaggi e tutti gli altri popoli della terra, che ebbero tutti impostori

pronti ad ingannarli per delle offerte. Questi uomini meravigliosi dovettero avvertire ben presto che i loro oracoli dovevano essere vaghi e ambigui, per non essere smentiti dai fatti. Non bisogna quindi essere sorpresi se le profezie ebrae sono oscure, e di natura tale da potervi trovare tutto ciò che vi si vuole trovare. Quelle che i cristiani attribuiscono a Gesù Cristo, non sono viste nella stessa maniera dagli ebrei, che attendono ancora il Messia, che i primi credono venuto da 18 secoli.

I profeti dell'ebraismo hanno annunciato sempre, ad una nazione inquieta e scontenta della sua sorte, un liberatore, che è stato ugualmente oggetto dell'attesa dei Romani, e di quasi tutte le nazioni del mondo. Ogni uomo, per una propensione naturale, spera nella fine delle proprie disgrazie, e crede che la provvidenza non possa mancare di renderlo più fortunato. Gli ebrei, più superstiziosi di tutti gli altri popoli, basandosi sulla promessa del loro Dio, hanno sempre dovuto attendere un conquistatore, o un monarca, che facesse cambiare il loro destino e che li tirasse fuori dall'obbrobrio. Come si può ravvisare questo liberatore nella persona di Gesù, il distruttore, e non il restauratore della nazione ebraica, che dopo di lui non ebbe più diritto al favore del suo Dio?

Non si mancherà di dire, che la distruzione del popolo ebreo e la sua dispersione, erano state predette, e che forniscono una prova convincente delle profezie dei cristiani. Rispondo, che era facile predire la dispersione e la distruzione di un popolo sempre inquieto, turbolento e ribelle ai suoi maestri, sempre dilaniato da divisioni intestine. D'altra parte, questo popolo fu spesso conquistato e disperso: il tempio distrutto da Tito, lo era già stato da parte di Nabucodonosor, il quale portò le tribù prigioniere in Assiria, e le sparse nei suoi stati. Ci accorgiamo della dispersione degli Ebrei e non di quella delle altre nazioni conquistate, perché queste, dopo un certo tempo, si sono sempre mischiate con la nazione conquistatrice, mentre gli Ebrei non s'integrano con gli abitanti in mezzo ai quali vivono e ne restano sempre distinti. Non è lo stesso per i Guebri, o Parsi della Persia e dell'Indostan, come pure per gli armeni che vivono nei paesi maomettani? Gli ebrei restano

sparsi, perché sono insocievoli, intolleranti e ciecamente attaccati alle loro superstizioni<sup>18</sup>.

Pertanto, i cristiani non hanno nessuna ragione per vantarsi delle profezie contenute negli stessi libri degli ebrei, né di avvalersene contro di questi, che considerano come i conservatori degli atti di una religione che aborriscono. La Giudea è stata sempre sottomessa ai preti, che hanno avuto una grandissima influenza negli affari dello Stato, che si sono occupati della politica, e di predire gli avvenimenti fausti, o infausti, che essa doveva aspettarsi. Nessun paese ha avuto un più grande numero d'ispirati; sappiamo che i profeti avevano scuole pubbliche, nelle quali iniziavano ai misteri della loro arte, quelli che ne erano degni, o che volevano, ingannando un popolo credulone, attirarsi rispetto, e procurarsi mezzi di sussistenza a loro spese.<sup>19</sup>

L'arte della profezia fu dunque un vero mestiere, o, volendo, una branca del commercio molto utile e lucrativa in una nazione miserabile e persuasa che il proprio Dio si fosse costantemente occupato solo di essa. I grandi profitti provenienti da questo traffico d'imposture, dovettero mettere divisione tra i profeti ebrei e, pertanto, vediamo che si denigravano gli uni gli altri: ciascuno trattava il suo rivale di *falso profeta*, e pretendeva che era ispirato dallo spirito maligno. Ci furono sempre controversie tra gli impostori, per sapere a chi spettava il privilegio d'ingannare i propri concittadini.

In effetti, se esaminiamo la condotta di questi profeti così vantati dal vecchio testamento, troveremo in loro tutt'altro che personaggi virtuosi. Vediamo preti arroganti, perennemente interessati agli affari dello Stato, che seppero sempre legare a quelli della religione. Notiamo in loro soggetti sediziosi, continuamente tramanti contro i sovrani che non gli erano sottomessi, contrastandone i progetti, sollevandogli contro i popoli, e

---

<sup>18</sup> Gli *Atti degli apostoli* dimostrano evidentemente che, già da prima di Gesù Cristo, gli ebrei erano dispersi; a Gerusalemme, per la festa della Pentecoste ne arrivarono dalla Grecia, dalla Persia, dall'Arabia, ecc. Vedi *Gli Atti*, cap. 2, v. 8. Sicché, dopo Gesù, solo gli abitanti della Giudea furono dispersi dai Romani.

<sup>19</sup> San Gerolamo pretende che i Sadducei non accettassero i profeti, accontentandosi d'ammettere i cinque libri di Mosé. Dodwell, in *De jure laicorum*, dice che era bevendo del vino che i profeti si disponevano a profetizzare. Si veda p. 259. Pare che fossero giocolieri, danzatori, poeti e musicisti, che apprendevano il mestiere, come dappertutto.

riuscendo spesso a distruggerli, e facendo avverare così le predizioni funeste che avevano fatto contro di loro. Infine, nella maggior parte dei profeti, che ebbero un ruolo nella storia degli ebrei, vediamo ribelli impegnati senza sosta nella missione di sconvolgere lo stato, di suscitare disordini, e di combattere l'autorità civile, di cui i preti furono sempre nemici, quando non la trovavano abbastanza compiacente, abbastanza sottomessa ai loro interessi <sup>20</sup>. In ogni modo, la studiata oscurità delle profezie, permise d'applicare quelle che avevano il Messia, o il liberatore d'Israele, come oggetto, a qualsiasi singolo uomo, a qualsiasi esaltato, o profeta, apparso a Gerusalemme, o in Giudea. I cristiani, esaltati dall'idea del loro Cristo, hanno creduto di vederlo dappertutto, e l'hanno distintamente scorto nei passaggi più oscuri del vecchio testamento. A forza d'allegorie, di sottigliezze, di commenti, d'interpretazioni forzate, sono arrivati a illudere se stessi, e a trovare delle predizioni formali nelle fantasticherie sconnesse, negli oracoli vaghi, nei guazzabugli dei profeti <sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> Il profeta Samuele, scontento di Saul, che si rifiutò di prestarsi alle sue crudeltà, lo dichiara decaduto dalla sua corona, e gli mette contro un rivale nella persona di Davide. Elia sembra essere stato soltanto un sedizioso, che aveva avuto la meglio nelle querelle con i suoi sovrani e che fu costretto a sottrarsi con la fuga a giusti castighi. Geremia ci dà lui stesso ad intendere d'essere un traditore, che era d'intesa con gli Assiri contro la sua patria assediata: sembra preso solo dal proposito di togliere ai suoi concittadini il coraggio e la volontà di difendersi. Compra un campo dei suoi genitori mentre annuncia ai suoi compatrioti che saranno dispersi e fatti prigionieri. Il re d'Assiria raccomanda questo profeta al suo generale Nabuzardan, e gli dice di prendersi gran cura di lui. Vedi *Geremia*.

<sup>21</sup> E' facile vedere tutto nella Bibbia, facendo come fa sant'Agostino, che ha visto tutto il nuovo testamento nel vecchio. Secondo lui, il sacrificio d'Abele è l'immagine di quello di Gesù Cristo; le due mogli di Abramo sono la sinagoga e la chiesa; un pezzo di drappo rosso, esposto da una donna di facili costumi che tradiva Gerico, significava il sangue di Gesù Cristo; il serpente di bronzo rappresenta il sacrificio della croce; gli stessi misteri del cristianesimo sono annunciati nel vecchio testamento; la manna annuncia l'eucarestia, ecc. Cfr. *Sant'Agostino, serm. 78 e l'Ep. 157*. Come può un uomo sensato vedere nell'Emanuele, annunciato da Isaia, il Messia, il cui nome è Gesù. Cfr. *Isaia cap. 7.14*. Come scoprire in un Ebreo oscuro, e messo a morte, *un capo che governerà il popolo d'Israele?* Come vedere un Re liberatore, un restauratore degli ebrei, in un uomo che lungi dal liberare i suoi concittadini, è venuto per distruggere la legge degli ebrei, e dopo la sua venuta la loro piccola contrada è afflitta dai Romani. Occorre un profondo accecamento per trovare il Messia in queste profezie. Gesù stesso non sembra essere stato più chiaro, né più felice nelle sue profezie. Nel vangelo di *San Luca, cap. 21*. annuncia visibilmente il giudizio finale; parla degli angeli, che,

Gli uomini non fanno troppo i difficili sulle cose che concordano con le loro vedute. Quando vorremo esaminare senza prevenzioni le profezie degli ebrei, vi troveremo soltanto rapsodie confuse, che sono solo opera del fanatismo e del delirio; troveremo queste profezie oscure ed enigmatiche, come gli oracoli dei pagani. Infine, tutto ci proverebbe, che questi pretesi oracoli divini erano soltanto deliri e imposture di qualche uomo avvezzo a trarre vantaggio dalla credulità di un popolo superstizioso, che prestava fede ai sogni, alle visioni, alle apparizioni, ai sortilegi, e che accoglieva avidamente tutte le fantasticherie che gli si volevano smerciare, purché fossero adornate col meraviglioso. Ovunque gli uomini saranno ignoranti, ci saranno profeti, ispirati, fattori di miracoli: questi due settori di scambio diminuiranno sempre nella stessa proporzione con cui le nazioni s'illumineranno.

Infine, il cristianesimo mette nel novero delle prove della verità dei suoi dogmi, un gran numero di *martiri*, che hanno suggellato col loro sangue le verità delle opinioni religiose che avevano abbracciato. Non c'è religione sulla terra che non abbia avuto i suoi ardenti difensori, pronti a sacrificare la loro vita per le idee alle quali erano stati persuasi che la felicità eterna fosse legata.

L'uomo superstizioso e ignorante è ostinato nei suoi pregiudizi; la sua credulità gli impedisce di supporre che le sue guide spirituali abbiano mai potuto ingannarlo; la sua vanità gli fa credere che non ha potuto lui stesso ingannarsi; infine, se ha dell'immaginazione abbastanza forte, per vedere i cieli aperti, e la divinità pronta a ricompensare il suo coraggio, non c'è supplizio che non sfidi e non sopporti. Nella sua ubriachezza, disprezzerà i tormenti di breve durata, riderà di fronte ai carnefici, il suo spirito alienato lo renderà addirittura insensibile al dolore. La pietà intenerisce allora il cuore degli spettatori: ammirano la fermezza meravigliosa del martirio. Il suo entusiasmo li conquista; credono la sua causa giusta, ed il suo coraggio, che gli sembra soprannaturale e divino, diventa una prova indubitabile della verità delle sue opinioni. In tal modo, per una specie di contaminazione, si

---

al suono di trombetta, riuniranno gli uomini, per comparire davanti a lui. Aggiunge: *In verità, vi dico, che non passerà questa generazione senza che queste profezie siano compiute.* Tuttavia il mondo dura ancora, e i cristiani, da mille e ottocento anni, aspettano il giudizio finale.

trasmette l'esaltazione: l'uomo s'interessa sempre a chi mostra più fermezza, e la tirannia attira sostenitori per tutti quelli che perseguita. Così, la costanza dei primi cristiani dovette, con un effetto naturale, formarli dei proseliti, ed i martiri non dimostrano nulla, se non la forza dell'esaltazione, dell'accecamento, dell'ostinazione, che la superstizione può produrre, e la crudele demenza di chi perseguita i propri simili per opinioni religiose.

Tutte le passioni forti hanno i loro martiri: l'orgoglio, la vanità, i pregiudizi, l'amore, la dedizione al bene pubblico, il crimine stesso, fanno ogni giorno martiri, o almeno fanno sì che quelli che si esaltano per queste cose, chiudano gli occhi sulla loro pericolosità. È sorprendente allora che l'esaltazione ed il fanatismo, le due passioni più forti degli uomini, abbiano così spesso fatto affrontare la morte a quanti hanno inebriato con le speranze che infondono? D'altronde, se il cristianesimo ha i suoi martiri, di cui si gloria, l'ebraismo non ha forse i suoi? Gli sventurati ebrei, che l'Inquisizione condanna alle fiamme, non sono martiri della loro religione? La loro costanza dimostra tanto in suo favore, quanto quella dei martiri cristiani può dimostrare in favore del cristianesimo. Se i martiri dimostrassero la verità di una religione, non c'è religione, né setta, che non possa essere considerata veritiera.

Infine, tra il numero, forse esagerato, dei martiri di cui il cristianesimo si onora, ce ne sono parecchi che sono piuttosto stati vittime di zelo sconsiderato, umore turbolento e spirito sedizioso, che non di spirito religioso. La stessa chiesa non osa giustificare coloro la cui foga imprudente ha talvolta spinto fino a turbare l'ordine pubblico, a spezzare gli idoli, a rovesciare i templi del paganesimo. Se uomini di questa specie fossero considerati come martiri, tutti i sediziosi, i perturbatori della società, avrebbero allora diritto a tale titolo, quando sono fatti punire.

## Capitolo VII

### *Sui misteri della religione cristiana.*

Rivelare qualcosa a qualcuno è scoprirgli segreti che ignorava prima <sup>22</sup>. Se si chiede ai cristiani quali sono i segreti importanti che chiedevano a Dio di rivelare, ci risponderanno che il più gran segreto e il più necessario al genere umano, è quello dell'unità della divinità, segreto che, secondo, loro gli uomini sarebbero stati incapaci di scoprire da soli. Ma non dobbiamo chiedergli se quest'affermazione è realmente vera? Non c'è dubbio che Mosè annunciò agli ebrei un Dio unico, e che fece ogni sforzo per renderli nemici dell'idolatria e del politeismo delle altre nazioni, di cui gli rappresentò la credenza e il culto come abominevole agli occhi del monarca celeste che li aveva tirati fuori dall'Egitto. Un gran numero di saggi del paganesimo, però, senza il soccorso della rivelazione giudaica, non ha forse scoperto un Dio supremo, signore di tutti gli altri? D'altra parte, il destino al quale tutti gli altri Dei del paganesimo erano subordinati non era un Dio unico, di cui la natura intera subiva la legge sovrana? In quanto ai tratti, con i quali Mosè ha dipinto la sua divinità, né gli ebrei, né i cristiani, hanno il diritto di gloriarsi.

Vediamo in lui soltanto un despota bizzarro, collerico, pieno di crudeltà, d'ingiustizia, di parzialità, di malignità, la cui condotta deve gettare nella più terribile perplessità qualsiasi uomo che medita su di lui. Che sarà poi se gli si aggiungono gli attributi inconcepibili che la teologia cristiana si sforza di attribuirgli? È conoscere la divinità dire che è uno *spirito*, un essere *immateriale*, che non rassomiglia a nulla di ciò che i sensi ci fanno conoscere? Lo spirito umano non è confuso dagli attributi negativi *d'infinità*, *immensità*, *eternità*, *onnipotenza*, *onniscienza*, ecc. con cui è stato agghindato questo Dio, solo per renderlo più inconcepibile? Come conciliare la saggezza, la bontà, la giustizia, e le altre qualità morali che gli si danno,

---

<sup>22</sup> Nelle religioni pagane, si rivelavano misteri agli iniziati, gli si insegnava allora qualcosa che non sapevano. Nella religione cristiana gli si rivela che devono credere Trinità, Incarnazioni, Risurrezioni, ecc. ecc. ecc. vale a dire cose che non capiscono, non di più di come se non gli si fosse rivelato nulla, o che li immergono in una più grande ignoranza di prima.

con la condotta strana e spesso atroce che i libri dei cristiani e degli ebrei gli attribuiscono a ogni pagina?

Non sarebbe stato meglio lasciare l'uomo nella totale ignoranza della divinità, che non rivelargli un Dio pieno di contraddizioni, che generano continuamente controversie, e che gli serve come pretesto per guastargli il riposo? Rivelare un tale Dio, è non scoprire nulla agli uomini, se non il progetto di creargli i più grandi imbarazzi, e di spingerli alla querelle, a danneggiarsi e a rendersi infelici. Comunque sia, è proprio vero che il cristianesimo non ammette che un solo Dio, lo stesso di quello di Mosè? Non vediamo forse i cristiani adorare una divinità tripla, chiamata *Trinità*? Il Dio supremo genera dall'eternità un figlio uguale a lui; dall'uno e dell'altro di questi Dei, ne scaturisce un terzo, uguale ai due primi; questi tre Dei, uguali in quanto a divinità, perfezione, potere, formano tuttavia un solo Dio. Non è allora sufficiente esporre questo sistema per mostrarne l'assurdità? È quindi solo per rivelare siffatti misteri che la divinità si è preoccupata d'istruire il genere umano? Le nazioni più ignoranti, e più selvagge, hanno forse generato opinioni più mostruose e più adatte a sviare la ragione? <sup>23</sup> Gli scritti di Mosè non contengono, tuttavia, niente che abbia potuto dar luogo a questo sistema così strano; è solo mediante spiegazioni forzate, che si pretende di trovare il dogma della Trinità nella Bibbia. In quanto agli ebrei, contenti del Dio unico, che il loro legislatore gli aveva annunciato, non hanno mai pensato a triplicarlo.

---

<sup>23</sup> Il dogma della trinità è palesemente tratto dalle fantasticherie di Platone, o forse dalle allegorie sotto le quali questo filosofo romanzesco cercava di nascondere la sua dottrina. Sembra che sia a lui che il cristianesimo è debitore della maggior parte dei dogmi. Platone ammetteva tre *ipostasi*, o modi d'essere della divinità. Il primo costituisce il *Dio supremo*; il secondo il *Logos*, il verbo, l'intelligenza divina, generata dal primo Dio; la terza è lo *Spirito*, o l'anima del mondo. I primi dottori del cristianesimo sembrano essere stati platonici: il loro entusiasmo trovava, senza dubbio, in Platone, una dottrina analoga alla loro religione e, se fossero stati riconoscenti, avrebbero dovuto farne un profeta, o un padre della Chiesa. I missionari gesuiti hanno trovato nel Tibet una divinità quasi simile a quella dei nostri paesi. Presso i Tartari, Dio si chiama *Kon-cio-cik*, Dio unico e *Kon-cio-fum*, Dio triplo. Sulle loro corone, dicono, *om,ha,hum*, intelligenza, braccia, potenza, o parola, cuore, amore. Queste tre parole sono nomi della divinità Vedi *Lettres édif. tom. 15*. Il numero *tre* è stato sempre riverito dagli antichi, perché, nelle lingue orientali, *saalem*, che significa *tre*, significa anche *salve*.

Il secondo di questi Dei, o, secondo il linguaggio cristiano, *la seconda persona della Trinità*, si è rivestito della natura umana, si è incarnato nel seno di una vergine, e rinunciando alla divinità, si è sottomesso alle infermità legate alla nostra specie, e ha addirittura sofferto una morte ignominiosa per spiare i peccati della terra. Ecco quello che il cristianesimo chiama il *mistero dell'incarnazione*. Chi non vede che tali nozioni assurde sono state prese dagli egiziani, dagli indiani e dai greci, le cui ridicole mitologie supponevano divinità rivestite di forma umana e, come gli uomini, soggetti a infermità? <sup>24</sup>

Sicché, il cristianesimo ci ordina di credere, che un Dio fatto uomo, senza nuocere alla sua divinità, abbia potuto sopportare di morire, abbia potuto offrirsi in sacrificio a se stesso, non abbia potuto dispensarsi dal tenere una condotta bizzarra, per placare la sua stessa collera. Questo è quello che i cristiani chiamano il mistero della *redenzione* del genere umano. È vero che questo Dio morto è risuscitato; simile in questo all'Adone della Fenicia, all'Osiride d'Egitto, all'Attis di Frigia, che furono un tempo l'emblema di una natura periodicamente morente e rinascete, il Dio dei cristiani rinasce dalle proprie ceneri, ed esce trionfante dalla tomba.

Tali sono i segreti meravigliosi, o i misteri sublimi, che la religione cristiana scopre ai propri discepoli; tali sono le idee, talvolta grandi, talvolta abbiette, ma sempre inconcepibili, che ci dà della divinità; ecco quindi i lumi che la rivelazione dà al nostro spirito! Sembra che quella che i cristiani adottano, si sia proposto solo di raddoppiare le nubi che velano l'essenza divina agli occhi degli uomini. Dio, ci dicono, ha voluto rendersi ridicolo, per confondere la curiosità di coloro che, tuttavia, ci assicurano, voleva illuminare con una grazia speciale. Quale idea ci si può formare di una rivelazione che, lungi dal far conoscere qualcosa, si diletta a confondere le nozioni più chiare?

Sicché, nonostante la rivelazione, tanto vantata dai cristiani, la loro mente non ha alcun barlume sull'essere che serve da base a qualsiasi religione; al

---

<sup>24</sup> Gli egiziani sembrano i primi ad aver preteso che i loro dei avessero preso corpo (in sembianze umane). *Foé*, il Dio del popolo cinese, è nato da una vergine, fecondata da un raggio di sole. Nessuno dubita nell'Indostan, dell'incarnazione di *Viscnu*. Pare che i teologi di tutte le nazioni, disperati per non poter elevarsi fino a Dio, l'hanno forzato a scendere fino a loro.

contrario, questa famosa rivelazione serve solo ad offuscare le idee che si poteva farsene. La sacra scrittura lo chiama *Dio nascosto*. Davide ci dice che *Egli pone la sua dimora nelle tenebre, che le acque torbide e le nubi formano il padiglione che lo coprono*. Infine, i cristiani, illuminati da Dio stesso, ne hanno solo idee contraddittorie, nozioni incompatibili, che rendono dubbia la sua esistenza, o addirittura impossibile, agli occhi di qualsiasi uomo che si serva della ragione.<sup>25</sup>

In effetti, come concepire un Dio, che, avendo creato il mondo solo per la felicità dell'uomo, permette tuttavia che la maggior parte della razza umana sia infelice in questo mondo e nell'altro? Un Dio che gode della felicità suprema, come potrebbe offendersi delle azioni delle sue creature? Questo Dio è dunque suscettibile di dolore, il suo essere può allora turbarsi e, pertanto, è alla dipendenza dell'uomo, che può rallegrarlo o affliggerlo a volontà. Un Dio potente, come può lasciare alle proprie creature una libertà funesta, di cui possono abusare per offenderlo, e perdersi? Un Dio, come può farsi uomo, e come può morire l'autore della vita e della natura? Un Dio unico come può diventare triplo, senza nuocere alla sua unità? Ci viene risposto che tutte queste cose sono misteri; ma questi misteri distruggono l'esistenza stessa di Dio. Non sarebbe più ragionevole ammettere nella natura, con Zoroastro, o Mani, due principi, o due potenze opposte, piuttosto che ammettere, con il cristianesimo, un Dio onnipotente, che non ha il potere d'impedire il male; un Dio giusto, ma parziale; un Dio clemente, ma implacabile, che punirà per l'eternità, i crimini di un momento; un Dio semplice che si triplica; un Dio principio di tutti gli esseri, che acconsente a morire, in mancanza di poter soddisfare altrimenti la giustizia divina?

Se in uno stesso soggetto i contrari non possono contemporaneamente sussistere, l'esistenza del Dio degli ebrei e dei cristiani è senza dubbio impossibile; da cui si è costretti a concludere che i dottori del cristianesimo, con gli attributi di cui si sono serviti per ornare, o piuttosto sfigurare la divinità, invece di farla conoscere, l'hanno solo annientata, o almeno resa irricognoscibile. È così che a forza di favole e di misteri, la rivelazione non ha fatto altro che turbare la ragione degli uomini, e rendere incerte le nozioni

---

<sup>25</sup> Un padre della chiesa [Dionigi l'Areopagita, *De divinis nominibus*, 10c] ha detto: *Tunc Deum maxime cognoscimus, cum nos eum ignorare cognoscimus*.

semplici che possano formarsi dell'essere necessario, che governa la natura con leggi immutabili. Se non si può negare l'esistenza di un Dio, è almeno certo che non si può ammettere quello che i cristiani adorano, e di cui la loro religione pretende rivelargli la condotta, gli ordini e le qualità. Se non aver nessuna idea della divinità è essere ateo, allora la teologia cristiana non può essere considerata se non come un progetto di annientare l'esistenza dell'essere supremo <sup>26</sup>.

---

<sup>26</sup> I teologi cristiani non sono mai stati d'accordo tra di loro sulle prove dell'esistenza di un Dio. Si trattano reciprocamente da *atei*, perché le loro dimostrazioni non sono mai le stesse. Tra i cristiani ci sono pochissime persone che abbiano scritto sull'esistenza di Dio, senza farsi accusare d'*ateismo*. Descartes, Clarke, Pascal, Arnauld, Nicole, sono stati considerati atei e la ragione è semplice: è totalmente impossibile provare l'esistenza di un essere così bizzarro come quello di cui il cristianesimo ha fatto il proprio Dio. Ci si dirà, senza dubbio, che gli uomini non hanno criterio di valutazione per giudicare la divinità e che la loro mente è troppo limitata, per formarsene un'idea; ma, in tal caso, perché ragionarne continuamente? Perché assegnargli qualità che si annientano a vicenda, perché si raccontano favole. Perché querelarsi e sgozzarsi, sul modo d'intendere le fantasticherie che si smerciano sul suo conto?

## Capitolo VIII

### *Altri misteri e dogmi del Cristianesimo*

Poco contenti delle nubi misteriose che il cristianesimo ha sparso sulla divinità, e delle favole giudaiche che esso aveva adottato sul suo conto, i dottori cristiani sembrano essersi occupati soltanto della cura di moltiplicare i misteri, e di confondere sempre di più la ragione dei loro discepoli.

La religione, destinata ad illuminare le nazioni, non è altro che un tessuto d'enigmi; è un dedalo, da cui è impossibile per il buon senso sottrarsi. Quello che le vecchie superstizioni hanno creduto di più inconcepibile, dovette necessariamente trovar posto in un sistema religioso, che diventava un principio per imporre un silenzio eterno alla ragione. Il fatalismo dei Greci, tra le mani dei preti cristiani, si è cambiato in *predestinazione*. Secondo tale dogma tirannico, il Dio delle misericordie destina la maggior parte degli infelici mortali a tormenti eterni; li pone per un momento in questo mondo solo per il tempo che abusino delle loro facoltà, delle loro libertà, al fine di rendersi degni della collera implacabile del loro creatore. Un Dio, pieno di provvidenza e di bontà, dà all'uomo un libero arbitrio, di cui questo Dio sa bene che ne farà un uso abbastanza perverso, per meritare la dannazione eterna. Sicché, la Divinità dà alla luce la maggior parte degli uomini, dà a questi le inclinazioni necessarie alla felicità, gli permette d'agire, soltanto per avere il piacere di scaraventarli all'inferno. Non c'è niente di più spaventoso delle rappresentazioni che il cristianesimo ci dà di questo soggiorno, destinato alla maggior parte della razza umana.

Un Dio misericordioso si abbevererà per l'eternità delle lacrime degli sfortunati che ha fatto nascere solo per essere infelici; il peccatore, rinchiuso in tenebrose segrete, sarà consegnato per sempre alle fiamme divoranti; le volte di questa prigione risuoneranno solo dello stridio di denti, di urla; i tormenti che vi si proveranno, alla fine di milioni di secoli, saranno solo l'inizio, e la speranza consolante di vedere un giorno finire queste pene, mancherà e sarà sottratta; in breve, Dio, con un atto d'onnipotenza, renderà l'uomo suscettibile di sofferenze senza interruzione e fine; la sua giustizia gli permetterà di punire crimini finiti e i cui effetti sono limitati nel tempo, con supplizi infiniti per durata e per l'eternità.

Questa è l'idea che il cristiano si fa del Dio che esige il suo amore. Questo tiranno lo crea solo per renderlo infelice, gli dà la ragione solo per ingannarlo, delle inclinazioni per perderlo, la libertà solo per spingerlo a fare ciò che lo perderà per sempre; infine, gli dà vantaggi sulle bestie solo per avere l'occasione di esporlo a tormenti, di cui queste bestie, come le sostanze inanimate, sono esenti. Il dogma della predestinazione rende la sorte dell'uomo ancora più spiacevole di quella delle pietre e dei bruti <sup>27</sup>.

Vero è che il cristianesimo promette un soggiorno delizioso a quelli che la divinità avrà scelto come destinatari del suo amore, ma questo luogo è riservato solo ad un piccolo numero di eletti, che senza alcun merito da parte loro, avranno tuttavia diritti sulla bontà di Dio, parziale per loro, e crudele per il resto degli umani.

È così che il *Tartaro e l'Eliseo* della mitologia pagana, inventata da impostori che volevano, o fare tremare gli uomini, o sedurli, hanno poi trovato posto nel sistema religioso dei cristiani, che cambiarono i nomi di quei soggiorni in quelli di *Paradiso e Inferno*. Non si mancherà di dirci che il dogma delle ricompense e delle pene di un'altra vita, è utile e necessario agli uomini, che, in sua mancanza, si abbandonerebbero senza timore ai più grandi eccessi. Rispondo, che il legislatore degli ebrei gli aveva accuratamente nascosto questo preteso mistero, e che il dogma della vita futura faceva parte del segreto che, nei misteri dei greci, veniva rivelato agli iniziati. Questo dogma fu ignorato dall'uomo volgare; la società non finiva di sussistere.

D'altronde non sono i terrore lontani, che le passioni presenti disprezzano sempre, o almeno rendono problematici, che frenano gli uomini: sono buone leggi, un'educazione ragionevole e onesti principi. Se i sovrani governassero

---

<sup>27</sup> Il dogma della predestinazione arbitraria costituisce la base della religione giudaica. Negli scritti di Mosè, si vede un Dio di parte per il popolo che ha scelto e ingiusto per tutte le altre nazioni. La teologia e la storia dei Greci ci mostrano dappertutto uomini puniti dagli dei, per crimini necessari, e predetti dagli oracoli. Ne abbiamo esempi in Oreste, Edipo, Aiace, ecc. In ogni tempo, gli uomini hanno fatto di Dio il più ingiusto di tutti gli esseri. Da noi, secondo i giansenisti, Dio accorda la sua grazia solo a chi gli piace, senza riguardo per il merito, ciò che è molto più conforme al fatalismo giudaico, cristiano e pagano, della dottrina dei molinisti, che pretendono che Dio accorda la sua grazia a quanti la meritano, e che la chiedono. E' certo che cristiani coerenti sono veri *fatalisti*. Se ne escono, affermando, che le vie di Dio sono misteriose: ma se sono misteriose perché ne discutono sempre?

con saggezza ed equità, non avrebbero bisogno del dogma delle ricompense e delle pene future, per controllare i popoli. Gli uomini saranno sempre più colpiti dai vantaggi presenti, e dei castighi visibili, che dai piaceri e dai supplizi che vengono annunciati in un'altra vita. La paura dell'inferno non frenerà criminali che la paura del disprezzo, dell'infamia, della forza, non è capace di trattenere. Le nazioni cristiane non sono forse piene di malfattori, che sfidano senza sosta l'inferno, della cui esistenza non hanno mai dubitato?

Comunque sia, il dogma della vita futura suppone che l'uomo sopravvivrà a se stesso, o almeno che dopo la morte sarà suscettibile delle ricompense e delle pene che la religione gli fa prevedere. Secondo il cristianesimo, i morti riprenderanno un giorno i loro corpi; con un miracolo dell'onnipotenza, le molecole dissolte e disperse, che componevano i loro corpi, si riavvicineranno; si combineranno di nuovo con le loro anime immortali: tali sono le idee meravigliose che presenta il dogma della *Resurrezione*. Gli ebrei, il cui legislatore non ha mai parlato di questo strano fenomeno, sembrano aver preso questa dottrina presso i Magi, durate la prigionia a Babilonia; tuttavia non furono universalmente ammesse tra di loro. I Farisei ammettevano la resurrezione dei morti, i Sadducei la rigettavano; oggi essa è una dei punti fondamentali della religione cristiana <sup>28</sup>.

I suoi seguaci credono fermamente che resusciteranno un giorno, e che la loro resurrezione sarà seguita dal giudizio universale e dalla fine del mondo. Secondo loro, Dio che tutto fa, e che conosce finanche i pensieri più reconditi degli uomini, verrà sulle nuvole, perché rendano esattamente conto della loro condotta; li giudicherà con la più grande cerimonia e secondo questo giudizio, la loro sorte sarà irrevocabilmente decisa: i buoni saranno ammessi nel soggiorno delizioso che la divinità riserva ai suoi eletti ed agli

---

<sup>28</sup> L'autore dell'*Ecclesiaste*, *ch. 3. v. 19*, paragona la morte dell'uomo a quella degli animali, e sembra almeno porre come problema il dogma dell'immortalità dell'anima. Non vediamo nel Vangelo che Gesù Cristo faccia un crimine nei confronti dei Sadducei, nel negare la resurrezione; tuttavia quest'argomento meriterebbe bene qualche osservazione da parte di Dio, che aveva appena insegnato agli uomini tante cose singolari, e che d'altra parte doveva egli stesso resuscitare. Vero è che Gesù dice, nel vangelo, che Dio non è il *Dio dei morti*, ma questo non proverebbe la resurrezione, proverebbe piuttosto che Abramo, Isacco, e Giobbe, non sono morti, visto che questi patriarchi non sono ancora risuscitati, almeno la scrittura non ce lo dice.

angeli, mentre i cattivi saranno precipitati nelle fiamme destinate ai demoni, nemici di Dio e degli uomini.

In effetti, il cristianesimo ammette esseri invisibili di natura diversa dall'uomo, di cui alcuni eseguono le volontà dell'Altissimo, e altri sono perpetuamente intenti a contrastare tutti i suoi disegni. I primi sono conosciuti col nome di *Angeli*, o di messaggeri, subordinati a Dio: si pretende che se ne serve per curare l'amministrazione dell'universo, e soprattutto per la conservazione dell'uomo. Questi esseri benefattori sono, secondo i cristiani, *puri spiriti*, ma hanno il potere di rendersi sensibili, prendendo forme umane. I libri sacri degli ebrei e dei cristiani sono pieni d'apparizioni di questi esseri meravigliosi, che la Divinità inviava agli uomini che voleva favorire, al fine d'essere le loro guide, i loro protettori, i loro numi tutelari. Da cui si vede che gli angeli buoni sono nell'immaginazione dei cristiani, quello che Ninfe, Lari, Penati, erano nell'immaginazione dei pagani, e che le *Fate* erano per i nostri romanzieri.

Gli esseri sconosciuti della seconda specie furono designati col nome di *Demoni*, *Diavoli*, *Spiriti maligni*: furono considerati come nemici del genere umano, tentatori degli uomini, seduttori, perpetuamente intenti a farli cadere in peccato. I cristiani gli attribuiscono un potere straordinario, la facoltà di fare miracoli simili a quelli dell'Altissimo, e soprattutto una potenza che controbilancia la sua, e che arriva a rendere inutili ogni suo progetto. In effetti, sebbene la religione cristiana non accordi formalmente al demonio la stessa potenza di Dio, essa suppone nondimeno, che questo spirito malfattore impedisca gli uomini d'arrivare alla felicità che la Divinità benefattrice gli destina, e ne conduce la maggior parte alla perdizione: in una sola parola, secondo le idee del cristianesimo, l'impero del diavolo è molto più esteso di quello dell'Essere supremo; questi riesce a pena a salvare qualche eletto, mentre l'altro conduce alla dannazione la folla immensa di coloro che non hanno la forza di resistere alle sue tentazioni pericolose.

Chi non vede che *Satana*, cioè il demonio, che genera il terrore dei cristiani, è preso dal dogma dei due Principi, riconosciuti un tempo in Egitto ed in tutto l'Oriente? L'Osiride e il Tifone degli Egiziani, l'Orosmade e l'Arimane dei Persiani e dei Caldei, hanno senza dubbio dato vita alla guerra continua che sussiste tra il Dio dei cristiani ed il suo temibile avversario. È con questo sistema che gli uomini hanno creduto di poter rendersi conto del

bene e dei mali che gli accadevano. Un diavolo onnipotente serve a giustificare la Divinità delle disgrazie necessarie, e poco meritate, che affliggono il genere umano.

Tali sono i dogmi spaventosi e misteriosi sui quali i cristiani concordano; ce ne sono molti altri, che sono caratteristici di sette particolari. È così che una setta numerosa del cristianesimo ammette un luogo intermedio, dal nome di *Purgatorio*, dove anime meno criminali, di quelle che hanno meritato l'inferno, sono ricevute per un tempo, al fine d'espriare, per mezzo di supplizi rigorosi, gli errori commessi in questa vita; queste sono poi ammesse al soggiorno dell'eterna felicità. Questo dogma, visibilmente preso dalle fantasticherie di Platone, è tra le mani dei preti della Chiesa romana, una forza inesauribile di ricchezze, visto che si sono arrogato il potere d'aprire le porte del Purgatorio, e che pretendono, che le loro preghiere potenti sono capaci di moderare il rigore dei decreti divini, e d'abbreviare i tormenti delle anime, che un Dio giusto ha condannato a questo soggiorno infelice <sup>29</sup>.

Quello che precede, ci dimostra che la religione cristiana non ha risparmiato ai suoi seguaci cose paurose e terrificanti; è facendo tremare gli uomini, che si arriva a renderli sottomessi, e a turbarne la ragione <sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> È evidente che è a Platone che i cattolici romani debbono il loro *Purgatorio*. Questo filosofo esaltato divide le anime degli uomini in *pure, guaribili e incurabili*. Le prime, che erano appartenute a dei giusti, ritornavano, per nuova fusione, all'anima universale del mondo, cioè, alla Divinità, da cui erano scaturite; le seconde andavano agli inferi, dove ogni anno passavano in rivista davanti ai giudici di quell'impero tenebroso; questi lasciavano ritornare alla luce le anime che avevano sufficientemente espriato i loro errori; infine le anime incurabili restavano nel Tartaro, dove erano tormentati per sempre. Platone, come i casuisti cristiani, indica i crimini, o gli errori, che meritano questi diversi gradi di castigo.

I dottori protestanti, invidiosi, senza dubbio, delle ricchezze del clero cattolico, hanno avuto l'imprudenza di rigettare il dogma del Purgatorio, con il che hanno molto diminuito il proprio credito. Sarebbe stato più saggio mettere al bando il dogma dell'inferno, da dove niente può tirar fuori le anime, che quello del Purgatorio, che è molto meno rivoltante, e da cui i preti hanno la facoltà di far uscire per denaro.

<sup>30</sup> Maometto ha capito, come i dottori cristiani, la necessità di spaventare gli uomini, per imperare su di loro. "Quelli che non credono, dice nel Corano, saranno rivestiti da un abito di fuoco, si verserà dell'acqua bollente sulle loro teste, le loro viscere e le loro pelli saranno messe in dissoluzione, e saranno picchiati con mazze di ferro. Ogni volta che cercheranno di fuggire dall'inferno, per sottrarsi ai loro tormenti, vi saranno trascinati di nuovo e i demoni gli

## Capitolo IX

*Sui riti, sulle cerimonie misteriose, ovvero sulla teurgia dei cristiani.* <sup>31</sup>

Se i dogmi insegnati dalla religione cristiana sono misteri inaccessibili alla ragione; se il Dio che annuncia, è un Dio inconcepibile, non dobbiamo essere sorpresi di vedere, che, nei suoi riti e nelle sue cerimonie, questa religione conserva un tono inintelligibile e misterioso. Sotto un Dio, che si è rivelato solo per confondere la ragione umana, tutto deve essere incomprendibile, tutto deve fare a meno del buon senso.

La più importante cerimonia del cristianesimo, e senza la quale nessun uomo può essere salvato, si chiama *battesimo*; questo consiste nel versare acqua sul capo di un bambino, o di un adulto, invocando la Trinità. Con la virtù misteriosa di quest'acqua, e con le parole che l'accompagnano, l'uomo è spiritualmente *rigenerato*. È lavato dalle sozzure, trasmesse da razza a razza, dal primo padre del genere umano; in una sola parola, diventa figlio di Dio, e suscettibile di entrare nella gloria, quando uscirà da questo mondo. Tuttavia, secondo i cristiani, l'uomo muore solo in conseguenza del peccato di Adamo; e se, con il battesimo, questo peccato è cancellato, come succede che i cristiani siano soggetti alla morte? Ci diranno forse, che è dalla morte spirituale, e non da quella del corpo, che J.C. ha liberato gli uomini; ma questa morte spirituale non è altro che il peccato; e in questo caso, come succede che i Cristiani continuino a peccare, come se non fossero stati riscattati e liberati dal peccato? Da cui si vede che il battesimo è un mistero impenetrabile alla ragione, la cui esperienza smentisce l'efficacia <sup>32</sup>.

In alcune sette cristiane, un vescovo, o un pontefice, pronunciando parole, e applicando un po' d'olio sulla fronte, fa scendere lo spirito santo su di un giovanotto o un bambino; con questa cerimonia, il cristiano è *confermato*

---

diranno: *Provate il dolore d'essere bruciati*". Cfr. *Il Corano, ch.8.*

<sup>31</sup> La teurgia è quella sorte di magia, che si faceva tramite gli spiriti benefattori.

<sup>32</sup> La cerimonia del battesimo era praticata nei misteri di Mitra, gli iniziati erano con esso rigenerati. Questo Mitra era anche un mediatore. Sebbene i dottori cristiani considerino il battesimo come necessario alla salvezza, vediamo tuttavia che San Paolo non volle far battezzare i corinzi. Constatiamo anche che circoncese Timoteo.

nella sua fede, e riceve in maniera invisibile una moltitudine di grazie dall'Onnipotente.

I cristiani, che, con la più perfetta rinuncia alla ragione entrano di più nello spirito della loro religione inconcepibile, non contenti dei misteri che hanno in comune con le altre sette, ne ammettono uno soprattutto, che è adatto a causare la più strana sorpresa, quello della *transustanziazione*. Alla voce temibile di un prete, il Dio dell'universo è costretto a scendere dal soggiorno della sua gloria, per cambiarsi in pane; e questo pane, diventato Dio, è l'oggetto delle adorazioni di un popolo che si vanta di detestare l'idolatria<sup>33</sup>.

Nelle cerimonie puerili, alle quali il fanatismo dei cristiani accorda il più gran valore, non si può non vedere vestigia molto marcate della Teurgia praticata presso i popoli orientali. La divinità, forzata dal potere magico di qualche parola accompagnata da cerimonie, ubbidisce alla voce dei preti, o di quelli che conoscono il segreto per farla agire, e ai loro ordini, opera meraviglie. Questa sorta di *magia* è perpetuamente esercitata dai preti del cristianesimo: essi persuadono i loro discepoli che formule ricevute dalla tradizione, atti arbitrari, movimenti del corpo, sono capaci di costringere questo Dio della natura a sospendere le proprie leggi, ad arrendersi ai loro voti, a elargire grazie. Sicché, in questa religione, il prete acquisisce il diritto di comandare su Dio stesso: è con tale impero che opera sul suo Dio; è con questa vera teurgia, o su questo commercio misterioso della terra col cielo, che sono fondate le cerimonie puerili e ridicole che i cristiani chiamano *Sacramenti*.

---

<sup>33</sup> I bramini dell'Indostan distribuiscono riso nelle loro pagode: questa distribuzione viene detta *Prajadam* o Eucarestia. I messicani credono a una sorta di transustanziazione. P. Acosta ne fa menzione, *l. V. cap, 24, dei suoi viaggi*. Sicché i cattolici romani non sono i soli che abbiano questa stravaganza. Cicerone credeva lo spirito umano incapace di spingere il delirio fino a mangiare il proprio Dio, *V. De Devinatione, lib. II*. I protestanti hanno avuto abbastanza coraggio per rigettare questo mistero, sebbene sia forse il più formalmente statuito da Gesù Cristo, che dice positivamente: *Prendete e mangiate: questo è il mio corpo*. Averroé diceva: *Anima mea fit cum philosophis, non vero cum christianis, gente solidissima, qui Deum faciunt e comedunt*. I peruviani avevano una Pasqua, durante la quale si immolava un agnello, di cui si mescolava il sangue con farina, per distribuirlo al popolo. *V. Almtana quast. Lib.II., cap. 20. §.5.*

Abbiamo già visto questa teurgia nel battesimo, nella cresima, nell'eucarestia, la ritroviamo ancora nella *penitenza*, vale a dire, nel potere che si attribuiscono i preti di qualche setta, di rimettere, in nome del cielo, i peccati a loro confessati. Stessa teurgia nell'ordine, vale a dire, in quelle cerimonie che assegnano ad alcuni uomini un carattere sacro, che li distingue dai profani mortali. Stessa teurgia in quelle funzioni e riti, che fiaccano gli ultimi istanti di un morente. Stessa teurgia nel *matrimonio*, in cui il cristiano suppone che l'unione naturale non potrebbe essere approvata dal cielo, se le cerimonie di un prete non le rendono valide e non gli procurano la ratifica dell'Onnipotente <sup>34</sup>.

In una sola parola, vediamo questa magia bianca, o teurgia, nelle preghiere, le formule, le liturgie e in tutte le cerimonie dei cristiani; la troviamo nell'opinione che hanno, che parole, disposte in un certo modo, possono alterare le volontà del loro Dio, e obbligarlo a cambiare i suoi decreti immutabili. Mostra la sua efficacia nei suoi *esorcismi*, vale a dire, nelle cerimonie, con le quali, con l'aiuto di un'acqua magica, e di alcune parole, si crede d'espellere gli spiriti maligni che infestano il genere umano. *L'acqua benedetta*, che nei cristiani, ha preso il posto dell'*acqua lustrale* dei romani, possiede, secondo loro, le virtù più sbalorditive: rende sacri i luoghi e le cose che erano prima profane. In fine, la teurgia cristiana, utilizzata da un pontefice, per la consacrazione dei re, contribuisce a rendere i capi delle nazioni più rispettabili agli occhi dei popoli, e gli conferisce un carattere tutto divino.

Cosicché, tutto è mistero, tutto è magia, tutto è incomprendibile nei dogmi, come nel culto di una religione rivelata dalla Divinità, che voleva strappare il genere umano al suo offuscamento.

---

<sup>34</sup> Per i cattolici romani, i sacramenti sono in numero di sette, numero cabalistico, magico, è misterioso.

## Capitolo X

### *Sui libri sacri dei cristiani*

La religione cristiana, per dimostrare la propria origine celeste, fonda i suoi titoli su libri che considera sacri e come ispirati da Dio stesso. Vediamo quindi se le sue pretese sono fondate, verifichiamo se queste opere portano realmente il carattere della saggezza, dell'onniscienza, della perfezione, che attribuiamo alla Divinità.

La Bibbia, che costituisce l'oggetto della venerazione dei cristiani, nella quale non c'è una parola che non sia ispirata, è formata dall'assemblaggio poco compatibile dei libri sacri degli ebrei, conosciuti con il nome di *Vecchio Testamento*, combinati con opere più recenti, ugualmente ispirate ai fondatori del cristianesimo, conosciuti col nome di *Nuovo Testamento*. All'inizio di questa raccolta, che serve da fondamento e da codice alla religione cristiana, si trovano cinque libri, attribuiti a Mosè, che, scrivendoli, dicono, fu soltanto il segretario della Divinità. Egli vi risale all'origine delle cose: vuole iniziarci al mistero della creazione del mondo, mentre lui stesso non ne ha che delle idee vaghe e confuse, che rivelano a ogni istante un'ignoranza profonda delle leggi della fisica.

Dio crea il sole, che è, per il nostro sistema planetario, la fonte della luce, parecchi giorni dopo aver creato la luce. Dio, che non può essere rappresentato da alcuna immagine, crea l'uomo a sua immagine; crea *maschio e femmina*, e dimenticando presto ciò che ha fatto, crea la donna con una costola dell'uomo; in una sola parola, dall'inizio della Bibbia, vediamo solo ignoranza e contraddizioni<sup>35</sup>. Tutto ci dimostra che la cosmogonia degli ebrei è soltanto un tessuto di favole e di allegorie, incapace di darci un'idea delle cose, e che è adatto a soddisfare un popolo selvaggio, ignorante e grossolano, estraneo alle scienze e al ragionamento.

---

<sup>35</sup> Sant'Agostino ammette che non c'è modo di mantenere il vero senso dei tre primi capitoli della Genesi, senza ferire la pietà, senza attribuire a Dio cose indegne di lui, e che bisogna ricorrere all'allegoria. Cfr. S. Agust. *De Genesi, contra Manicheos L. I. cap. 2*. Anche Origene riconosce, che se si prende alla lettera la storia della creazione, questa è assurda e contraddittoria. Cfr. *Philoc. p. 12*.

Nel resto delle opere attribuite a Mosè, vedremo una moltitudine di storie improbabili e meravigliose, un ammasso di leggi ridicole ed arbitrarie; infine, l'autore conclude col riportarvi la propria morte. I libri posteriori a Mosè non sono meno pieni d'ignoranza: Giosuè ferma il sole, che non gira, Sansone, l'Ercole degli ebrei, ha la forza di far cadere un tempio... Non si finirebbe, se si volesse rilevare tutte le cantonate e le favole, che mostrano i passaggi di un'opera che si ha la sfacciataggine d'attribuire allo spirito santo. Tutta la storia degli ebrei ci presenta solo un ammasso di racconti, indegni della gravità della storia e della maestà della divinità; ridicola agli occhi del buon senso, sembra inventata per divertire la credulità di un popolo bambino e stupido.

Questa compilazione informe è intramezzata dagli oracoli oscuri e slegati, di cui diversi ispirati o profeti hanno poi saziato la superstizione degli ebrei. Insomma, nel Vecchio Testamento tutto trasuda esaltazione, fanatismo, delirio, spesso ornato da un linguaggio pomposo; vi si trova tutto fuorché il buon senso, la buona logica, la ragione, che sembrano essere esclusi ostinatamente dal libro che serve da guida agli ebrei ed ai cristiani.

Abbiamo già fatto capire le idee abbiette, e spesso assurde, che questo libro ci dà della Divinità che vi appare ridicola in tutta la sua condotta. Mantiene un comportamento ambiguo, agisce con imprudenza, si pente di ciò che ha fatto, costruisce con una mano per distruggere con l'altra, ritratta con la voce di un profeta, quello che ha fatto dire da un altro. Se punisce con la morte tutta la razza umana, per il peccato di un solo uomo, annuncia poi, attraverso Ezechiele, di essere giusta, e di non rendere i figli responsabili delle iniquità dei padri. Ordina agli israeliti, per voce di Mosè, di rubare agli egiziani ma proibisce nel decalogo, pubblicato con la legge di Mosè, il furto e l'assassinio. In breve, sempre in contraddizione con se stesso, Geova, nel libro ispirato dal suo spirito, cambia con le circostanze, non mantiene mai una condotta uniforme, e si dipinge spesso con i tratti di un tiranno, che farebbe arrossire i cattivi più decisi.

Se guardiamo il nuovo testamento, non vedremo alla stessa maniera nulla che annunci questo spirito di verità, che si suppone abbia dettato quest'opera. Quattro storici, o narratori di favole, hanno scritto la storia meravigliosa del Messia; poco d'accordo sulle circostanze della sua vita, si contraddicono talvolta nella maniera più evidente. La genealogia del Cristo,

data da S. Matteo, non rassomiglia per nulla a quella che ci dà S. Luca; uno dei due evangelisti lo fa viaggiare in Egitto, un altro non parla per nulla di questa fuga; l'uno fa durare la sua missione tre anni, l'altro la suppone solo di tre mesi. Non li vediamo nemmeno maggiormente d'accordo sulle circostanze dei fatti che riportano. S. Marco dice che Gesù morì alla terza ora, cioè alle nove del mattino mentre S. Giovanni dice che morì alla sesta ora, cioè a mezzogiorno. Secondo S. Matteo e S. Marco, le donne, che dopo la morte di Gesù, andarono al suo sepolcro, non videro che un angelo solo; secondo S. Luca e S. Giovanni, ne videro due. Questi angeli erano, secondo gli uni, fuori, e secondo gli altri, dentro la tomba.

Parecchi miracoli di Gesù sono poi diversamente riportati da questi evangelisti, testimoni o ispirati. Lo stesso è per le sue apparizioni dopo la resurrezione. Tutte queste cose non sembrano forse dover farci dubitare dell'infallibilità degli evangelisti, e della realtà delle loro ispirazioni divine? E che diremo delle false profezie, e quelle inesistenti, attribuite, nel vangelo a Gesù? È così che S. Matteo pretende che Geremia ha predetto che il Cristo sarebbe stato tradito per trenta monete d'argento, mentre questa profezia non si trova per niente in Geremia. Niente di più strano del modo in cui i dottori cristiani si tirano fuori dalle difficoltà. Le loro soluzioni sono fatte soltanto per accontentare uomini, che si fanno un dovere di restare nella cecità.<sup>36</sup> Qualsiasi uomo ragionevole avvertirà che tutta l'industria dei sofismi non potrà mai conciliare delle contraddizioni così palpabili, e gli sforzi degli interpreti gli dimostreranno soltanto la debolezza della loro causa. È forse con sotterfugi, sottigliezze e menzogne che si può servire la Divinità?

---

<sup>36</sup> Teofilatte dice che niente dimostra in maniera più sicura la buona fede degli evangelisti, di non essersi messi d'accordo in tutti i punti, "altrimenti, dice, avremmo potuto sospettarli di aver agito di concerto" Cfr. *Teofil. Proemium in Mattheum..* Lo stesso S. Girolamo dice che le citazioni di S. Matteo non concordano con la versione greca della Bibbia. *Quanta fit inter Mattheum e Septuaginta, verbo rum, ordinisque discordia, sic admiraberis, si Hebraicum videas, sensusque contrarius est. V. Hier. De opt. Gen. Interpret.* Erasmo è costretto a convenire, che lo spirito divino permetteva agli apostoli di sbagliarsi. *Spiritus ille divinus, mentium apostolica rum moderater, passus est suos ignorare quidam, e labi, e c.. In Mattheum 2. cap. 6.* In generale, bisogna avere una fede ben robusta, se la lettura di S. Girolamo non basta, per disingannarsi della santa scrittura.

Ritroviamo le stesse contraddizioni, gli stessi errori, nel pomposo sproloquio attribuito a San Paolo. Quest'uomo, pieno dello spirito di Dio, nei suoi discorsi mostra soltanto l'esaltazione di un forsennato. I commenti più studiati non possono mettere alla portata di comprensione, o di conciliazione, contraddizioni, enigmi e nozioni slegate, di cui sono riempite le sue opere, né l'incertezza della sua condotta, talvolta favorevole, altre volte opposta all'ebraismo<sup>37</sup>. Dalle altre opere attribuite agli Apostoli, non si riuscirebbe a estrarre maggiori chiarimenti. Sembrerebbe che questi personaggi, ispirati dalla Divinità, sono venuti sulla terra soltanto per impedire che i loro discepoli capissero qualcosa della dottrina che volevano insegnargli.

Infine, la raccolta che compone il nuovo testamento, termina col libro mistico, conosciuto col nome di *Apocalisse di S. Giovanni*, opera inintelligibile di cui l'autore ha voluto rincarare la dose su tutte le idee lugubri e funeste contenute nella Bibbia; in essa mostra, al genere umano afflitto, la prospettiva della fine del mondo; riempie l'immaginazione dei cristiani con idee spaventose, adattissime a farli tremare, a disgustarli di una vita deperibile, a renderli inutili, o nocivi alla società. È in questa maniera che il fanatismo termina degnamente una compilazione, riverita dai cristiani, ma ridicola e spregevole per l'uomo sensato; indegna di un Dio pieno di saggezza e di bontà; detestabile per chiunque considererà i mali che ha fatto alla terra.

---

<sup>37</sup> S. Paolo stesso ci fa sapere che è stato rapito al terzo cielo. Come? Perché? E che cosa vi ha appreso? *Cose ineffabili, e che l'uomo non può comprendere*. A che cosa poteva allora servire il suo viaggio meraviglioso? Ma come fare affidamento su S. Paolo, quando questi, negli atti degli apostoli, si rende colpevole di una menzogna, quando assicura, davanti al grande prete d'essere perseguitato, *perché è fariseo, e a causa della resurrezione dei morti*; cosa che racchiude una falsità primo perché S. Paolo, a quei tempi, era l'apostolo più zelante del cristianesimo, e di conseguenza cristiano, secondo perché che non si trattava per niente della resurrezione di cui era accusato. *Vedi Atti degli apostoli, cap. 23. v.6*. Se gli apostoli mentono, come far affidamento ai loro discorsi. D'altro canto, vediamo questo grande apostolo cambiare ad ogni istante opinione e condotta. Al concilio di Gerusalemme, resiste di fronte a S. Pietro, d'avviso favorevole al giudaismo, mentre, in seguito, si conforma egli stesso ai riti degli ebrei. In fine, si adatta continuamente alle circostanze, ed è tutto per tutti. Sembra aver dato l'esempio ai Gesuiti, per la condotta che si rimprovera loro d'averne in India, nei confronti degli idolatri, di cui associano il culto a quello di Gesù Cristo.

Infine, i Cristiani avendo preso come regola della loro condotta e delle loro opinioni, un libro come la Bibbia, vale a dire, un'opera piena di favole spaventose, d'idee orrende della Divinità, non hanno mai potuto sapere a che cosa attenersi; non hanno mai potuto accordarsi sul modo d'intendere le volontà di un Dio mutevole e capriccioso, non hanno mai saputo precisamente quello che Dio esigeva da loro: sicché, questo libro oscuro fu per loro un pomo della discordia, una fonte inesauribile di querelle, un arsenale nel quale le parti più rivali si approvvigionarono entrambe d'armi. I geometri non hanno controversie sui principi fondamentali della loro scienza; per quale fatalità, il libro rivelato dei cristiani, che racchiude i fondamenti della loro religione divina, da cui dipende la loro felicità eterna, è inintelligibile, è oggetto di dispute, che così spesso hanno insanguinato la terra? A giudicarne dagli effetti, un tal libro non dovrebbe piuttosto essere considerato come l'opera di un genio malfattore, dello spirito di menzogna e tenebre, che piuttosto di un Dio che s'interessa alla conservazione e alla felicità degli uomini, e che vuole illuminarli?

## Capitolo XI

### *Sulla morale cristiana*

Se dessimo credito ai dottori dei cristiani, sembrerebbe che prima della venuta del fondatore della loro fede, non c'era stata vera morale sulla terra; ci raffigurano il mondo intero come immerso nelle tenebre e nel crimine. Tuttavia la morale è stata sempre necessaria agli uomini: una società senza morale non può sussistere. Prima di Gesù Cristo, vediamo nazioni fiorenti, filosofi illuminati, che richiamano continuamente gli uomini ai loro doveri; in una sola parola, troviamo in Socrate, in Confucio, nei ginnosofisti indiani, massime che non sono da meno di quelle del Messia dei Cristiani. Troviamo nel paganesimo esempi di equità, d'umanità, di patriottismo, di temperanza, di disinteresse, di pazienza, di dolcezza, che smentiscono fortemente le pretese del cristianesimo, dimostrando che prima del suo fondatore esistevano virtù ben più reali di quelle che è venuto ad insegnarci.

Serviva proprio agli uomini una rivelazione soprannaturale, per imparare che la giustizia è necessaria per tener salda la società, mentre l'ingiustizia metterebbe insieme soltanto nemici pronti a danneggiarsi? Era proprio necessario che un Dio parlasse, per mostrargli che esseri che stanno insieme hanno bisogno d'amarsi e di darsi mutuo soccorso? Serviva un soccorso dall'alto, per scoprire che la vendetta è un male, è un oltraggio alle leggi del proprio paese, che quando queste sono giuste, si fanno carico di vendicare i cittadini? Il perdono delle ingiurie non è forse una fuga da questo principio, e gli odi non si perpetuano, quando si vuole praticare una vendetta implacabile? Perdonare ai propri nemici, non è forse l'effetto di una grandezza d'animo che ci dà un vantaggio su chi ci offende? Fare del bene ai nostri nemici, non ci dà forse la superiorità su questi? Tale condotta non è adatta a farceli amici?

Qualsiasi uomo che voglia conservarsi, non capisce che i vizi, l'intemperanza, la voluttà, ne mettono in pericolo i giorni? Infine, l'esperienza non ha dimostrato a qualsiasi essere pensante, che il crimine suscita odio nei propri simili, che il vizio è nocivo a quegli stessi che ne sono corrotti, che la virtù attira stima e amore su chi la coltiva? Gli uomini, se solo riflettono un po' su quello che sono, sui loro veri interessi, sullo scopo

della società, capiranno quello che si devono gli uni agli altri. Buone leggi li spingono ad essere buoni, e non avranno bisogno di far scendere dal cielo regole necessarie alla loro conservazione e alla loro felicità. La ragione è sufficiente ad insegnarci i nostri doveri verso gli esseri della nostra specie. Quale aiuto questa può trarre dalla religione che la contraddice continuamente e la degrada?

Si dirà, senza dubbio, che la religione, lungi dal contraddire la morale, le serve da sostegno, rendendo i suoi obblighi più sacri e dandole la consacrazione della Divinità. Rispondo che la religione cristiana, lungi dal sostenere la morale, la rende vacillante e incerta. È impossibile fondarla solidamente sulle volontà positive di un Dio cangiante, parziale, capriccioso, che, con la stessa bocca ordina la giustizia e l'ingiustizia, la concordia e la carneficina, la tolleranza e la persecuzione. Dico che è impossibile seguire precetti di una morale ragionevole, sotto l'imperio di una religione che fa un merito dello zelo, dell'esaltazione, del fanatismo più distruttivo.

Dico che una religione che ci ordina d'imitare un despota che si compiace a preparare trappole per i propri sudditi, che è implacabile nelle sue vendette, che vuole lo sterminio di quanti hanno la disgrazia di non piacergli, è incompatibile con qualsiasi morale. I crimini, di cui il cristianesimo, più di tutte le altre religioni, si è infangato, hanno avuto come pretesto soltanto quello di piacere al Dio feroce che ha ricevuto dagli ebrei. Il carattere morale di questo Dio deve necessariamente regolare la condotta di quanti lo adorano<sup>38</sup>. Se questo Dio è mutevole, i suoi adoratori saranno mutevoli, la loro morale sarà fluttuante, e la condotta arbitraria ne seguirà il temperamento.

Questo può mostrarci la fonte dell'incertezza in cui si trovano i cristiani, quando si tratta di valutare se è più conforme allo spirito della loro religione *tollerare o perseguitare* quelli che hanno un'opinione diversa dalla loro. I due partiti trovano in ugual misura nella Bibbia, ordini precisi della Divinità, che autorizza una condotta così opposta. Talvolta *Geova* dichiara di odiare i popoli idolatri e che si deve sterminarli, talaltra volta Mosè vieta di *maledire gli dei delle nazioni*, o ancora il figlio di Dio difende la persecuzione, dopo

---

<sup>38</sup> Il buon re San Luigi diceva al suo amico Joinville che “quando un laico intendeva parlar male della religione cristiana, gli toccava difenderla, non soltanto a parole, ma con *buona spada affilata* trafiggendone maldicenti e miscredenti fin dove poteva penetrare” Si veda il *Joinville* pubblicato da *Ducange*, pag. 2.

aver egli stesso detto che bisogna costringere gli uomini ad *entrare nel suo regno*.

Siccome, tuttavia, l'idea di un Dio severo e crudele, fa nella mente un'impressione molto più forte e profonda di quella di un Dio bonaccione, i veri cristiani si sono quasi sempre creduti costretti a mostrare zelo contro di quanti hanno supposto nemici del loro Dio. Hanno immaginato che non si poteva offenderlo mettendo troppo fervore nella sua causa: quali che fossero i suoi ordini, hanno sempre trovato più sicuro per loro perseguitare, tormentare, sterminare quanti consideravano cause del corruccio celeste. La tolleranza è stata ammessa soltanto da cristiani vigliacchi e poco zelanti, con temperamento poco conforme al Dio che servivano.

Un vero cristiano non deve forse sentire la necessità d'essere feroce e sanguinario, quando gli si propongono come esempi i santi e gli eroi del vecchio testamento? Non trova motivo per essere crudele, nella condotta di Mosè, questo legislatore che fa colare due volte il sangue degli israeliti, e che fa immolare al suo Dio più di quarantamila vittime? Non trova, nella perfida crudeltà di Fineas, di Giaele, di Giuditta, una giustificazione alla sua? Non vede in Davide, perfetto modello di re, un mostro di barbarie, d'infamie, e di rivolte, che non gli impediscono di essere uomo secondo il cuore di Dio? In breve, tutto nella Bibbia sembra annunciare ai cristiani, che è con zelo furioso che si può piacere alla Divinità, e che questo zelo basta per coprire ai suoi occhi tutti i crimini.

Non dobbiamo quindi essere sorpresi nel vedere i cristiani che si perseguitano a vicenda senza sosta; se sono stati tolleranti, è stato soltanto quando loro stessi sono stati perseguitati, o troppo deboli per perseguitare gli altri; appena hanno avuto il potere, l'hanno fatto sentire a chi non aveva la loro stessa opinione su tutti i punti della loro religione. Dalla fondazione del cristianesimo, vediamo diverse sette in lotta; vediamo i cristiani odiarsi, dividersi, danneggiarsi, e trattarsi reciprocamente con la crudeltà più raffinata; vediamo sovrani, imitatori di Davide, prestarsi ai furori dei loro preti in discordia, e servire la divinità col ferro e col fuoco; vediamo gli stessi re diventare vittime di un fanatismo religioso, che non rispetta niente, quando crede di obbedire a Dio.

In breve, la religione, che si vantava d'apportare la concordia e la pace, ha causato in diciotto secoli più devastazioni, e fatto colare più sangue di tutte

le superstizioni del paganesimo. Fu eretto un muro di divisione tra i cittadini degli stessi stati; l'unione e la tenerezza furono bandite dalle famiglie; ci si fece un dovere d'essere ingiusto o inumano. Sotto un Dio abbastanza unico, per offendersi degli errori degli uomini, ciascuno divenne unico; sotto un Dio geloso e vendicativo, ognuno si credé obbligato ad entrare nelle sue querelle, e a vendicare le sue ingiurie; in fine, sotto un Dio sanguinario, ci si fece un merito di versare il sangue umano.

Tali sono gli importanti servigi che la religione cristiana ha reso alla morale. Che non si venga a dirci, che è per un vergognoso abuso di questa religione che questi orrori sono accaduti; lo spirito di persecuzione e l'intolleranza sono dello spirito di una religione che si crede emanata da un Dio geloso del suo potere, che ha ordinato formalmente il delitto, i cui amici sono persecutori inumani, e che, nell'eccesso di collera, non ha risparmiato il proprio figlio. Quando si serve un Dio con questo spaventoso carattere, si è molto più certi di piacergli, sterminando i nemici, che non lasciandoli in pace ad offendere il loro Creatore. Una simile divinità deve servire da pretesto agli eccessi più dannosi; lo zelo della sua gloria sarà un velo, che coprirà le passioni di tutti gli impostori, o fanatici, che pretenderanno essere gli interpreti delle volontà del cielo; un sovrano crederà di poter darsi ai più grandi crimini, quando crederà di lavarli nel sangue dei nemici del suo Dio.

Per una conseguenza naturale degli stessi principi, una religione intollerante non può essere che sottomessa in maniera condizionale all'autorità dei sovrani temporali. Un ebreo, un cristiano, non possono obbedire ai capi della società, se non quando i loro ordini saranno conformi alle volontà arbitrarie, e spesso insensate, di Dio. Ma chi deciderà se gli ordini dei sovrani, i più vantaggiosi per la società, saranno conformi alle volontà di Dio? Saranno, senza dubbio, gli interpreti dei suoi oracoli, i confidenti dei suoi segreti. Cosciché, in uno Stato cristiano, i sudditi devono essere più sottomessi ai preti che non ai sovrani<sup>39</sup>. Per di più, se il sovrano offende il Signore, se ne trascura il culto, se si rifiuta d'ammetterne i dogmi,

---

<sup>39</sup> Non c'è cristiano al quale non si sia insegnato dall'infanzia, che è meglio ubbidire a Dio che agli uomini. Ma obbedire a Dio, non è mai altro se non obbedire ai preti. Dio in persona non parla più, è la Chiesa che parla per lui; e la Chiesa è un corpo di preti, che trova spesso, nella Bibbia, che i sovrani hanno torto, che le leggi sono criminali, che le istituzioni più sensate sono empie, che la tolleranza è un crimine.

se non è sottomesso ai suoi preti, deve perdere il diritto di governare il popolo, di cui mette la religione in pericolo. Che dico? Se la vita di un tale sovrano è un ostacolo per la salvezza dei suoi sudditi, per il regno di Dio, per la prosperità della Chiesa, deve essere tolta dal novero dei viventi, non appena i preti lo ordinano.

Una moltitudine di esempi ci dimostra, che i cristiani hanno spesso seguito tali detestabili massime; cento volte il fanatismo ha armato la mano dei sudditi contro il proprio legittimo sovrano, e portato turbolenze nella società. Sotto il cristianesimo, i preti sono stati sempre gli arbitri della sorte dei re; gli importava pochissimo che tutto fosse sconvolto sulla terra, purché la religione fosse rispettata. I popoli si ribellarono ai sovrani, ogni volta che furono persuasi che i sovrani erano ribelli al loro Dio. La sedizione, il regicidio sono fatti per apparire legittimi ai cristiani zelanti, che devono obbedire a Dio, piuttosto che agli uomini, e che non possono, senza rischiare la loro salvezza eterna, tentennare tra il Monarca eterno e i re della terra <sup>40</sup>.

Secondo queste funeste massime, che provengono dai Principi del cristianesimo, non bisogna stupirsi se, dal suo insediamento in Europa, vediamo così spesso popoli in rivolta, sovrani così vergognosamente sviliti sotto l'autorità sacerdotale, monarchi deposti dai preti, fanatici armati contro la potenza temporale, infine, Principi sgozzati. I preti cristiani non trovano forse nel vecchio testamento i loro discorsi sediziosi autorizzati dall'esempio? I ribelli contro i re non sono stati giustificati dall'esempio di Davide? Le usurpazioni, le violenze, le perfidie, le violazioni più manifeste dei diritti della natura e delle genti, non sono forse legittimate dall'esempio del popolo di Dio e dei suoi capi?

Ecco quindi il sostegno che dà alla morale la religione, il cui primo principio è di ammettere il Dio degli ebrei, vale a dire, un tiranno, le cui bizzarre volontà annientano ad ogni istante le regole necessarie al mantenimento delle società. Questo Dio crea il giusto e l'ingiusto, la sua

---

<sup>40</sup> I nemici dei Gesuiti sono prevalsi contro di loro, appena hanno immaginato che l'assassinio di un tiranno fosse un'azione lodevole e legittima: un po' di riflessione è sufficiente a far capire, che se Aod ha fatto bene, Jacques Clément non è stato criminale e che Ravaiillac ha soltanto seguito la luce della sua coscienza. S. Tommaso d'Aquino ha formalmente predicato il regicidio. Si veda *les coups d'Etat, tom. II. P. 33*. I governanti cristiani tremerebbero, se riflettessero alle conseguenze dei principi della loro religione.

volontà suprema cambia il male in bene, e il crimine in virtù; il suo capriccio rovescia le leggi che lui stesso ha dato alla natura; distrugge, quando gli piace, i rapporti che sussistono tra gli uomini, e lui stesso dispensato da ogni dovere verso le creature, sembra autorizzarle a non seguire alcuna legge certa, se non quelle che prescrive, in diverse circostanze, attraverso la voce dei suoi interpreti e dei suoi ispirati. Questi, quando sono capi, predicano solo la sottomissione, quando si credono lesi, predicano solo la rivolta. Sono troppo deboli? Predicano la tolleranza, la pazienza, la dolcezza. Sono più forti? Predicano la persecuzione, la vendetta, la rapina, la crudeltà. Trovano continuamente, nei loro libri sacri, di che autorizzare le massime contraddittorie che emanano; trovano, negli oracoli di un Dio poco morale e cangiante, ordini direttamente opposti gli uni agli altri. Fondare la morale su di un simile Dio, o su libri che racchiudono allo stesso tempo leggi così contraddittorie, è darle una base incerta, è fondarla sul capriccio di quelli che parlano in nome di Dio, è fondarla sul temperamento di ciascuno dei suoi adoratori.

La morale deve essere fondata su regole invariabili; un Dio, che distrugge queste regole, distrugge la propria opera. Se questo Dio è l'autore dell'uomo, se vuole la felicità delle sue creature, se s'interessa alla conservazione della nostra specie, avrà voluto allora che l'uomo fosse giusto, umano, benefattore; non avrà mai potuto volere che fosse ingiusto, fanatico e crudele.

Quanto è stato appena detto, può farci conoscere quello che dobbiamo pensare di questi dottori, che pretendono che, senza la religione cristiana, nessun uomo può avere, né morale, né virtù. La proposizione contraria sarebbe certamente più vera, e si potrebbe affermare che ogni cristiano che si propone d'imitare il suo Dio e di metter in pratica gli ordini spesso ingiusti e distruttori, emanati dalla sua bocca, deve essere necessariamente un cattivo. Se ci si dice, che i suoi ordini non sono sempre ingiusti, e che spesso i libri sacri trasudano di bontà, unione, equità, dirò che il cristiano deve avere una morale incostante, che sarà talvolta buono e talvolta cattivo, secondo il suo interesse e le sue disposizioni particolari. Da cui si evince che il cristiano, coerente con le sue idee religiose, non può avere una vera morale, o deve incessantemente fluttuare tra il crimine e la virtù.

D'altro canto, non c'è forse pericolo nel legare la morale alla religione? Invece di puntellare la morale, non è forse darle una base debole e rovinosa, volendola fondare sulla religione? In effetti, la religione non regge l'esame, e qualsiasi uomo che ne avrà scoperto la debolezza o la falsità delle prove sulle quali essa è basata, sulle quali gli viene detto che la morale è fondata, sarà tentato di credere che tale morale sia una chimera, come la religione che le serve da base. È così che spesso, dopo aver scosso il giogo della religione, vediamo uomini perversi darsi alla dissolutezza, all'intemperanza, al crimine. All'uscita dalla schiavitù della superstizione, cadono in una completa anarchia, e si credono tutto permesso, perché hanno scoperto che la religione era solo una favola. È così che, purtroppo, le parole incredulo e libertino, sono diventate sinonimi. Non si cadrebbe in questo inconveniente se, invece di una morale teologica, s'insegnasse una morale naturale.

Invece di vietare la dissolutezza, i crimini e i vizi, perché Dio e la religione vietano questi errori, si dovrebbe dire, che qualsiasi eccesso nuoce alla conservazione dell'uomo, lo rende spregevole agli occhi della società, è vietato dalla ragione, che vuole che l'uomo si conservi ed è vietato dalla natura, che vuole che lavori alla sua durevole felicità. In una sola parola, quali che siano le volontà di Dio, indipendentemente dalle ricompense e dai crimini che la religione annuncia per l'altra vita è facile dimostrare a qualsiasi uomo, che il suo interesse, in questo mondo, è d'aver cura della propria salute, di rispettare i costumi, di guadagnarsi la stima dei propri simili, in fine d'essere casto, temperante, virtuoso. Quelli le cui passioni impediranno d'ascoltare questi principi così chiari, fondati sulla ragione, non saranno più docili alla voce della religione, che cesseranno di credere, appena questa si opporrà alle loro tendenze sregolate.

Si smetta quindi di decantare i pretesi vantaggi che la religione cristiana procura alla morale; i principi, che prende dai suoi libri sacri, tendono a distruggerla, l'alleanza con essa, serve solo ad indebolirla. D'altra parte, l'esperienza ci dimostra che le nazioni cristiane hanno spesso costumi più corrotti di quelle che trattano da infedeli e selvagge; almeno le prime sono più soggette al fanatismo religioso, passioni così proprie a bandire dalle società giustizia e virtù sociali. Contro un mortale crudele, che la religione cristiana frena, ne spinge migliaia al crimine; contro un uomo che rende casto, fa cento fanatici, cento persecutori, cento intolleranti, che sono molto

più nocivi alla società delle dissolutezze più impudenti, che fanno male solo a se stessi. Almeno è certo che le nazioni più cristiane d'Europa, non sono quelle in cui la vera morale è la meglio conosciuta e la meglio osservata.

In Spagna, Portogallo, Italia, dove la setta più superstiziosa del cristianesimo [il Cattolicesimo] ha fissato la propria dimora, i popoli vivono nell'ignoranza più vergognosa dei propri doveri: il furto, l'assassinio, la persecuzione, la dissolutezza vi sono portati al colmo. Tutto vi è pieno di superstizione; vi si vedono soltanto pochi uomini virtuosi, e la religione stessa, complice del crimine, fornisce asilo ai criminali, e procura loro mezzi facili per riconciliarsi con la divinità. Preghiere, pratiche, cerimonie, sembrano dispensare gli uomini dal mostrare virtù. Nei paesi, che si vantano di osservare il cristianesimo nella sua intera purezza, la religione ha talmente assorbito l'attenzione dei suoi seguaci, che disconoscono interamente la morale, e credono d'aver adempiuto i loro compiti, nel mostrare un attaccamento scrupoloso a minuzie religiose totalmente estranee alla felicità della società.

## Capitolo XII

### *Sulle virtù cristiane*

Quanto è stato appena detto, ci fa già vedere quello che dobbiamo pensare della morale cristiana. Esaminando le virtù che il cristianesimo raccomanda, troveremo l'impronta dell'esaltazione, vedremo che sono poco adatte all'uomo, che non lo elevano al di sopra della sua sfera, che sono inutili alla società e che spesso le procurano le più pericolose conseguenze. Infine, nei precetti, o consigli così decantati che G.C. è venuto a darci, troveremo solo massime esagerate, la cui pratica è impossibile, regole che, se seguite alla lettera, saranno dannose per la società. Nei precetti che possono essere praticati, non troviamo nulla che non fosse già ben conosciuto dai saggi dell'antichità, senza l'apporto della rivelazione.

Secondo il Messia, la sua legge consiste nell'*amare Dio al di sopra d'ogni cosa, ed il prossimo come se stesso*. È possibile questo precetto? Amare un Dio-collera, capriccioso, ingiusto, amare il Dio degli ebrei! Amare un Dio ingiusto, implacabile, che è abbastanza crudele, per dannare eternamente le sue creature! Amare la cosa più temibile che la mente umana abbia potuto mai partorire! Una simile entità, è quindi fatta per esercitare, nel cuore dell'uomo, un sentimento d'amore? Come amare ciò che si teme? Come prediligere un Dio, della cui vendetta si è costretti a tremare? Non è forse mentire a se stessi, persuadersi che si ama un essere così terribile e così rivoltante? <sup>41</sup> È proprio possibile amare il prossimo come se stessi? Qualsiasi uomo, per sua natura, ama di preferenza se stesso al di sopra di tutti gli altri, e li ama solo in ragione di quanto contribuiscono alla sua felicità; è virtuoso non appena fa del bene al prossimo, è generoso quando gli sacrifica l'amore che ha per se stesso, ma mai lo ama se non per le qualità utili che gli trova; può amarlo solo quando lo conosce ed il suo amore per lui è costretto a regolarsi sui vantaggi che ne riceve. Amare i propri nemici è quindi un precetto impossibile.

---

<sup>41</sup> Seneca dice, a ragione, che un uomo sensato non può temere gli Dei, dato che nessuno può amare ciò che teme. "Deos nemo sanus timet, furor enim est metuere salutaria, nec quisquam amat quos timet." De benef. 4. La Bibbia ci dice: "Initium sapientia, timor Domini". Non sarebbe piuttosto l'inizio della follia?

Ci si può astenere dal fare del male a chi ci arreca danno; ma l'amore è un movimento del cuore, che si eccita in noi solo alla vista di un oggetto che giudichiamo a noi favorevole. Le leggi giuste, nei popoli civili, hanno sempre vietato la vendetta, o di farsi giustizia da soli; un sentimento di generosità, di grandezza d'animo, di coraggio, può portarci a fare del bene a chi ci offende; diventiamo a questo punto più grandi di lui, e addirittura possiamo cambiare la disposizione del suo cuore. Cosicché, senza far ricorso ad una morale soprannaturale, avvertiamo che il nostro interesse esige di soffocare la vendetta nei nostri cuori. Che i cristiani la smettano quindi di vantare il perdono delle ingiurie, come precetto che solo un Dio può dare, e che dimostra la divinità della sua morale; Pitagora, molto prima del Messia, aveva detto: *Ci si vendica dei nemici solo lavorando per farcene degli amici*; e Socrate dice nel Critone: *“Che non è permesso ad un uomo, che ha ricevuto un'ingiuria, di vendicarsi con un'altra ingiuria.”*

Gesù dimenticava, senza dubbio, che parlava a degli uomini, quando per condurli alla perfezione, gli dice d'abbandonare i loro beni all'avidità del primo predatore; di porgere l'altra guancia, per ricevere un altro oltraggio; di non fare resistenza alla violenza più ingiusta; di rinunciare alle ricchezze periture di questo mondo; di lasciare casa, beni, parenti, amici, per seguirlo; di astenersi dai piaceri, anche i più innocenti. Chi non vede, in questi sublimi consigli, il linguaggio dell'esaltazione, dell'iperbole? Questi consigli meravigliosi non sono fatti per scoraggiare l'uomo, e gettarlo nella disperazione? La pratica letterale di queste cose non sarebbe distruttiva per la società?

Che cosa diremo di questa morale, che ordina al cuore di staccarsi dagli oggetti che la ragione gli ordina d'amare? Rifiutare il benessere che la natura ci presenta, non è forse disdegnare i benefici della Divinità? Quale bene reale può risultare, per la società, da queste virtù scontrose e melanconiche, che i cristiani considerano come perfezioni? Un uomo diventa forse utile alla società, quando il suo spirito è perpetuamente turbato da terrori immaginari, da idee lugubri, da nere inquietudini che gli impediscono di badare a ciò che deve alla famiglia, al suo paese, ai suoi prossimi? Se è coerente con questi tristi principi, non deve rendersi insopportabile a se stesso e agli altri?

Si può dire, in generale, che il fanatismo e l'esaltazione sono la base della morale del Cristo; le virtù, che raccomanda, tendono ad isolare gli uomini, ad immergerli nell'umore nero, e spesso a renderli dannosi ai loro simili. Qua giù occorrono virtù umane, il cristiano vede le sue sempre solo al di là del vero; la società ha bisogno di virtù reali, che la sorreggono, che le danno energia, attività; alle famiglie occorrono, vigilanza, affetto, lavoro; agli esseri della specie umana occorre, il desiderio di procurarsi piaceri legittimi e aumentare la propria piena felicità. Il cristianesimo è perpetuamente intento o a degradare gli uomini, con terrori opprimenti, o a inebriarli con frivole speranze, tutti sentimenti fatti per distoglierli dai loro veri doveri. Se il cristiano segue alla lettera i principi del suo legislatore, sarà sempre un membro inutile, o nocivo alla società <sup>42</sup>.

Quali vantaggi, in effetti, il genere umano può trarre da queste virtù ideali, che i cristiani nominano *evangeliche, divine, teologali*, che preferiscono alle virtù sociali, umane e reali, senza le quali pretendono che non si può essere gradito a Dio, né entrare nella sua gloria? Esaminiamo allora in dettaglio queste virtù così decantate; vediamo di quale utilità sono per la società, e se meritano veramente la preferenza che gli si dà su quelle che la ragione ci ispira come necessarie al bene del genere umano.

La prima virtù cristiana, quella che serve da base a tutte le altre, è la *Fede*; essa consiste in una convinzione impossibile dei dogmi rivelati, delle favole assurde, che il cristianesimo ordina ai suoi discepoli di credere. Da cui si vede che tale virtù esige una rinuncia totale al buon senso, un'adesione impossibile a fatti improbabili, una sottomissione cieca all'autorità dei preti, soli garanti della verità dei dogmi e delle meraviglie che ogni cristiano deve credere, pena la dannazione.

---

<sup>42</sup> Nonostante gli elogi che i cristiani fanno dei precetti del loro divino maestro, ne troviamo di totalmente contrari all'equità e alla giusta ragione. In effetti, quando Gesù dice: *Fatevi amici in cielo con le ricchezze acquisite ingiustamente* [Vangelo di San Luca, 16,9], non insinua forse visibilmente che è bene rubare per fare l'elemosina ai poveri? Gli interpreti ci diranno, senza dubbio, che parla per parabole, ma è molto agevole penetrarne il senso. Del resto, i cristiani praticano molto spesso il consiglio del loro Dio; molti di loro rubano per tutta la vita, per avere il piacere di fare doni, alla morte, a monasteri e ad ospedali. Il Messia, altrove, tratta molto male la madre, che lo cercava; ordina ai suoi discepoli d'impossessarsi di un asino; affoga un branco di maiali, ecc. In verità, queste cose poco si accordano con una buona morale.

Questa virtù, sebbene necessaria a tutti gli uomini, è tuttavia un dono del cielo, e l'effetto di una grazia speciale: vieta il dubbio e l'esame, priva l'uomo della facoltà di far uso della ragione, della libertà di pensare, lo riduce all'abbruttimento delle bestie, su materie che, tuttavia, lo si persuade che sono le più importanti alla sua felicità eterna. Da cui si vede, che la fede è una virtù inventata da uomini, che temevano i lumi della ragione, che volevano ingannare i simili, per sottometterli alla propria autorità, che cercavano di degradarli, allo scopo d'imperare su di loro.<sup>43</sup> Se la fede è una virtù, essa è certamente utile soltanto alle guide spirituali dei cristiani, che soli ne raccolgono i frutti. Tale virtù non può che essere funesta per il resto degli uomini, ai quali essa insegna a disprezzare di quella ragione che li distingue dalle bestie, e che sola può guidarli in maniera sicura in questo modo. In effetti, il cristianesimo ci rappresenta la ragione come perversa, come una guida infedele, per cui sembra ammettere di non essere fatto per esseri ragionevoli.

Tuttavia, non si potrebbe chiedere ai dottori cristiani fin dove deve andare questa rinuncia alla ragione? In certi casi, non vi fanno forse ricorso loro stessi? Non è alla ragione che fanno appello quando si tratta di dimostrare l'esistenza di Dio? Se la ragione è perversa, come farvi ricorso in una materia così importante come l'esistenza di Dio?

Comunque sia, dire che si crede ciò che non si concepisce, è evidentemente mentire; credere senza rendersi conto di ciò in cui si crede, è un'assurdità. Occorre quindi vagliare i motivi della credenza. Quali sono, però, i motivi del cristiano? Sono dati dalla fiducia che ripone nelle guide che lo educano. Ma su che cosa è fondata tale fiducia? Sulla rivelazione. E su che cosa è fondata la rivelazione stessa? Sull'autorità delle guide spirituali. Tale è il modo di ragionare dei cristiani. I loro argomenti in favore della fede si riducono a dire: *per credere alla religione bisogna avere la*

---

<sup>43</sup> S. Paolo dice: *Fides ex auditu*, il che significa che si crede solo su *sentito dire*. La fede è sempre soltanto l'adesione alle opinioni dei preti: la fede viva è una pia testardaggine, che fa che noi non possiamo immaginare che i preti possano sbagliarsi, né che vogliano ingannare gli altri. La fede può essere fondata solo sulla buona opinione che abbiamo degli insegnamenti dei preti.

*fede, e per avere la fede bisogna credere alla religione; oppure, bisogna avere già la fede, per credere alla necessità della fede*<sup>44</sup>.

La fede scompare non appena si ragiona; questa virtù non regge mai ad un tranquillo esame, ecco ciò che rende i preti del cristianesimo così nemici della scienza. Lo stesso fondatore della religione ha dichiarato che la sua legge era fatta solo per i semplici e per i bambini. La fede è l'effetto di una grazia che Dio non accorda per nulla alle persone illuminate e abituate a servirsi del buon senso, è fatta solo per uomini incapaci di riflessione, o per anime ebbre d'esaltazione, o ancora per esseri invincibilmente attaccati ai pregiudizi dell'infanzia. La scienza è stata e sempre sarà l'oggetto dell'odio dei dottori cristiani: sarebbero nemici di se stessi, se amassero gli scienziati.

Una seconda virtù cristiana, che discende dalla prima, è la *Speranza*, fondata su promesse lusinghiere che il cristianesimo fa a chi si rende infelice in questa vita. Essa ne nutre l'esaltazione, gli fa perdere di vista la felicità presente, lo rende inutile alla società, gli fa credere fermamente che Dio ne ricompenserà in cielo l'inutilità, l'umore nero, l'odio dei piaceri, le mortificazioni insensate, le preghiere, e l'ozio. In che modo un uomo, ebbro di queste pompose speranze, potrebbe interessarsi alla felicità attuale del suo prossimo, quando è indifferente alla sua stessa? Non sa forse che è rendendosi miserabile in questo mondo che può sperare d'essere gradito al suo Dio? In effetti, per quanto lusinghiere siano le idee che il cristiano si fa dell'avvenire, la sua religione le avvelena, con il terrore di un Dio geloso, che vuole che si raggiunga la propria salvezza *con timore e tremore*; che punirebbe la sua presunzione, e che lo dannerebbe senza pietà, se avesse avuto la debolezza d'essere uomo un solo istante della sua vita.

La terza virtù cristiana è la *Carità* che consiste nell'amare Dio e il prossimo. Abbiamo già visto quanto è difficile, per non dire impossibile, provare sentimenti di tenerezza per qualsiasi essere che si tema. Si dirà,

---

<sup>44</sup> Parecchi teologi hanno sostenuto che la fede, senza le opere, era sufficiente alla salvezza. In generale, è la virtù cui i preti fanno più attenzione. E' senza dubbio la più indispensabile all'esistenza: non è quindi sorprendente che abbiano cercato di instaurarla col ferro e col fuoco. E' per mantenere la fede che l'Inquisizione brucia eretici e ebrei; è per riportare la fede che re e preti perseguitano, è per convincere in maniera sicura chi non ha fede che i cristiani li terminano. Oh virtù meravigliosa e degna del Dio della bontà! I suoi ministri puniscono gli uomini, quando lui gli rifiuta le sue grazie.

senza dubbio, che il timore dei cristiani è un *timore filiale*; ma le parole non cambiano nulla all'essenza delle cose: il timore è passione totalmente opposta all'amore. Un figlio, che teme il padre, che ha motivi di diffidare della sua collera, che ne teme i capricci, non lo amerà mai sinceramente.

L'amore di un cristiano per il suo Dio, non potrà dunque mai essere vero; invano proverà ad essere tenero con un padrone intransigente, che spaventa il suo cuore, lo amerà sempre soltanto come un tiranno, a chi la bocca rende gli omaggi che il cuore rifiuta. Il devoto non è in buona fede con se stesso quando pretende di prediligere il suo Dio; la sua tenerezza è un omaggio simulato, somigliante a quello che ci si crede costretti a rendere a quei despoti disumani che, pur facendo l'infelicità dei sudditi, esigono segni visibili del loro attaccamento. Se qualche anima tenera, a forza d'illusioni, arriva ad infervorarsi per l'amore divino, è allora una passione mistica e romanzesca, prodotta da un temperamento ribollente, e una fervida immaginazione, che fa sì che veda Dio solo dal suo lato più ridente, e che chiude gli occhi sui suoi veri difetti <sup>45</sup>.

L'amore di Dio non è il mistero meno inconcepibile della nostra religione. La *Carità*, considerata come l'amore per i propri simili, è una disposizione virtuale e necessaria. È allora solo quella tenera umanità, che ci fa interessare agli esseri della nostra specie, che ci dispone a dargli soccorso, che ci lega a loro. Ma come conciliare l'attaccamento per le creature, con gli ordini di un Dio geloso, che vuole che si ami solo lui, che è venuto a separare il figlio dal padre, l'amico dall'amico? Secondo le massime del vangelo, sarebbe un crimine offrire al proprio Dio un cuore diviso per qualche altro oggetto terrestre: sarebbe un'idolatria, far entrare la creatura in concorrenza con il Creatore. D'altronde, come amare esseri che offendono continuamente la Divinità, o che sono per noi occasione continua di sua

---

<sup>45</sup> E' un temperamento ardente e tenero quello che produce la devozione mistica. Le donne isteriche sono comunemente quelle che amano Dio con la maggiore vivacità: esse l'amano con trasporto, come amerebbero un uomo. Le varie S. Teresa, Madeleine de Pazy, le Marie-à-la-coque, e quasi tutte le religiose molto devote, sono in questo caso. Le loro immaginazioni si perdono, e danno a Dio, che si raffigurano con tratti affascinanti, la tenerezza che non è loro consentito di dare ad esseri della nostra specie. Occorre immaginazione, per innamorarsi di un essere sconosciuto, Ce ne vuole ancor di più per amare un'entità che non ha nulla d'amabile; occorre follia per amare chi è odioso.

offesa? Come amare peccatori? Cosicché, l'esperienza ci mostra, che i devoti, costretti per principio ad odiare se stessi, sono poco disposti a trattare meglio gli altri, a rendergli la vita dolce, a mostrargli indulgenza. Chi si comporta così, non è arrivato alla perfezione dell'amore divino. In una sola parola, vediamo che chi passa per amare il Creatore in maniera più passionale, non è quello che mostra più affetto per le sue gracili creature. Lo vediamo, al contrario, ricoprire normalmente d'amarrezza tutto ciò che lo circonda, rilevare con acredine i difetti dei simili, e farsene un crimine di mostrare indulgenza per la fragilità umana <sup>46</sup>.

In effetti, un amore sincero per la Divinità, deve essere accompagnato da zelo: un vero cristiano deve irritarsi, quando vede che si offende il suo Dio, deve armarsi di una giusta e santa crudeltà, per reprimere i colpevoli e deve avere un ardente desiderio di far regnare la religione. È lo zelo, derivato dall'amore divino, la fonte delle persecuzioni e dei furori, di cui il cristianesimo si è tante volte macchiato. È lo zelo, che produce carnefici e martiri; lo zelo che fa che l'intollerante strappi la folgore dalle mani dell'Altissimo, col pretesto di vendicare le ingiurie; lo zelo che fa che i membri di una stessa famiglia, i cittadini di uno stesso stato si detestino, si tormentino per delle opinioni, e spesso per cerimonie puerili, che quello zelo fa considerare come cose della primaria importanza.

È lo zelo che mille volte ha acceso nella nostra Europa quelle guerre di religione, così notevoli per la loro atrocità; è lo zelo per la religione, infine, che ha giustificato la calunnia, il tradimento, la carneficina, in una sola parola, i disordini più funesti per le società. È stato sempre permesso servirsi dell'inganno, della furberia, della menzogna, non appena è stata questione di sostenere la causa di Dio.<sup>47</sup> Gli uomini più biliosi, più collerici, più corrotti,

---

<sup>46</sup> Nei paesi più cristiani, i devoti sono normalmente considerati come flagelli delle società; la buona compagnia li teme come nemici della gioia, come dei noiosi. Una donna devota ha raramente il talento di conciliarsi l'amore del marito, dei figli, e della gente. Una religione lugubre e melanconica, non può avere seguaci molto amabili. Sotto un Dio triste, bisogna essere tristi come lui. I dottori cristiani hanno molto giudiziosamente osservato che *G.C. ha pianto ma non ha mai riso*.

<sup>47</sup> Il concilio ecumenico di Costanza fece bruciare Jean Hus e Gerolamo di Praga, nonostante il salvacondotto dell'Imperatore. Parecchi cristiani hanno insegnato, che non si deve preservare la fede degli eretici. I papi hanno dispensato cento volte dai giuramenti e dalle promesse fatte agli eterodossi. La storia delle guerre di religione, tra cristiani, ci mostrano

sono comunemente i più zelanti: sperano che in favore di questo zelo, il cielo gli perdonerà la depravazione dei costumi, e qualsiasi altra sregolatezza.

È per effetto dello stesso zelo, che vediamo cristiani esaltati attraversare terre e mari, per estendere l'impero del loro Dio, per fargli proseliti, per conquistargli nuovi sudditi. È così che, per zelo, missionari si credono in obbligo d'andare a turbare la quiete degli stati che considerano infedeli, mentre troverebbero molto strano, se nel proprio paese venissero missionari per annunciargli un'altra legge.<sup>48</sup> Quando questi propagatori della fede hanno avuto la forza in mano, hanno provocato, nelle loro conquiste, le rivolte più spaventose, o hanno esercitato sui popoli sottomessi, violenze assai adatte a rendergli odiosa la loro Divinità. Credevano, senza dubbio, che uomini a chi Dio era così a lungo restato sconosciuto, non potevano essere che bestie, sulle quali era permesso praticare le più grandi crudeltà. Per un cristiano, un infedele non è mai stato altro che un cane.

È a quanto pare in conseguenza delle idee giudaiche, che le nazioni cristiane sono andate a usurpare i possedimenti degli abitanti del nuovo mondo. I castigliani, i portoghesi avevano a quanto pare gli stessi diritti d'impadronirsi dell'America e dell'Africa, che gli ebrei avevano avuto per diventare padroni delle terre dei Cananei, per sterminarne gli abitanti, o per ridurli in schiavitù. Un pontefice del Dio della giustizia e della pace non si era arrogato il diritto di distribuire imperi lontani ai monarchi europei che voleva favorire? Tali manifeste violazioni del diritto della natura e delle genti parevano legittime a quei Principi cristiani di cui la religione soddisfaceva l'avarizia, la crudeltà, l'usurpazione<sup>49</sup>.

---

tradimenti, crudeltà, perfidie, di cui non si hanno esempi nelle altre guerre. Tutto è giustificato, quando si combatte per Dio. In tali guerre vediamo solo bambini schiacciati contro muraglie, donne incinte sventrate, ragazze violentate e massacrate. Infine, lo zelo religioso rese sempre gli uomini ingegnosi nella loro barbarie.

<sup>48</sup> Camhi, imperatore della Cina, chiedeva ai gesuiti, missionari a Pechino: "Che ne direste se mandassi missionari da voi?" Si fanno le rivolte che i gesuiti hanno provocato in Giappone e in Etiopia, da cui hanno fatto interamente bandire il cristianesimo. Un santo missionario diceva, che *i missionari, senza moschetti, non erano adatti a fare proseliti*.

<sup>49</sup> S. Agostino ci dice che *per diritto divino tutto appartiene ai giusti*, massima essa stessa fondata su di un passaggio dei salmi che dice, che *i giusti mangeranno il frutto del lavoro degli empi*. Vedi S. Agost. *Ep.* 93. E' noto che il papa, con una bolla emessa in favore del re di Castiglia, d'Aragona e del Portogallo, fissa la linea di *demarcazione* che regolava le conquiste

Infine il cristianesimo considera *l'umiltà* come una virtù sublime e vi dà il più gran valore. Non c'era, senza dubbio, bisogno di luce divina e soprannaturale, per capire che l'orgoglio ferisce gli uomini, e rende sgradevoli chi lo mostra agli altri. La benché minima riflessione, ci convincerà che l'arroganza, la presunzione, la vanità, sono qualità sgradevoli e disprezzabili, ma l'umiltà del cristiano deve andare ancora più lontano: occorre che rinunci alla ragione, che diffidi delle sue virtù, che rifiuti di rendere giustizia alle sue buone azioni, che perda la più meritata stima di se stesso. Da cui si evince che questa pretesa virtù è adatta solo a degradare l'uomo, a svilirlo ai suoi stessi occhi, a soffocare in lui ogni energia, e ogni desiderio di rendersi utile alla società. Vietare agli uomini l'autostima e di meritare la stima degli altri, è spezzare la spinta più potente che li porta alle azioni grandi, allo studio e all'industria. Sembra che il cristianesimo si proponga solo di fare degli schiavi abbietti, inutili al mondo, e nei quali la cieca sottomissione ai preti sostituisca tutte le virtù.

Non sorprendiamoci, quindi, una religione che si vanta d'essere soprannaturale, deve cercare di denaturare l'uomo: in effetti, nel delirio della sua esaltazione, essa gli vieta di amare se stesso, gli ordina di odiare i piaceri, e di prediligere il dolore; gli fa un merito dei mali volontari che si fa. Da qui le austerità, le penitenze distruttive della salute, le mortificazioni stravaganti, le privazioni crudeli, le pratiche insensate, infine i lenti suicidi, con i quali i più fanatici dei cristiani credono di meritare il cielo. Vero è che non tutti i cristiani si sentono capaci di queste perfezioni meravigliose, ma tutti, per salvarsi, si credono più o meno costretti a mortificare i loro sensi, a rinunciare ai benefici che un Dio buono gli presenta, perché suppongono che questo Dio s'irriterebbe, se ne facessero uso, e che gli offre tali beni solo perché si astengano dal mettervi mano.

Come potrebbe la ragione approvare virtù distruttive di noi stessi? Il buon senso, come potrebbe ammettere un Dio che pretende che ci si renda infelici e che si compiace nel contemplare i tormenti che infligge alle sue creature? Quale frutto può cogliere la società dalle virtù che rendono l'uomo oscuro e incapace d'essere utile alla patria? La ragione e l'esperienza, senza l'aiuto della superstizione, non bastano quindi per dimostrare che le passioni e i

che ciascuno di loro aveva fatto sugli infedeli. Secondo tali principi, l'universo non diventa la preda del brigantaggio cristiano?

piaceri, spinti all'eccesso, si ritorcono contro noi stessi, e che l'abuso delle migliori cose diventa un autentico male? La nostra natura non ci spinge forse alla temperanza, alla privazione degli oggetti che possono nuocerci? In una sola parola, un essere che vuole conservarsi, non deve moderare le proprie tendenze e allontanarsi da ciò che tende alla propria distruzione? <sup>50</sup> È evidente che il cristianesimo autorizza, almeno indirettamente, il suicidio. In conseguenza di tali idee fanatiche, soprattutto nei primi tempi del cristianesimo, i deserti e le foreste si sono popolati di cristiani perfetti, che, allontanandosi dal mondo, avevano privato le famiglie d'appartenenza, e le loro patrie di cittadini, per darsi a una vita oziosa e contemplativa. Da qui le legioni di monaci e cenobiti, che, sotto gli stendardi di diversi esaltati, si sono arruolati in una milizia inutile, o dannosa per lo Stato. Costoro credevano di meritare il cielo, sottraendo talenti necessari ai loro cittadini, votandosi all'inazione e al celibato. È così, che nei paesi dove i cristiani sono più fedeli alla loro religione, un gran numero d'uomini, per pietà, si costringe a rimanere per tutta la vita, inutile e miserabile. Che cuore tanto barbaro da rifiutare lacrime per la sorte di queste vittime, sottratte a un sesso ammaliante, che la natura destinava a fare la felicità del nostro!

Vittime sfortunate dell'entusiasmo della giovane età, o costrette dalle mire interessate di una famiglia imperiosa, sono bandite per sempre dal mondo: giuramenti temerari le legano per sempre alla noia, alla solitudine, alla schiavitù, alla miseria, mentre obblighi, contro natura, le costringono alla verginità. In vano un temperamento più maturo si ribella alla fine in loro, e le fa gemere su voti imprudenti. La società le punisce con l'oblio della loro

---

<sup>50</sup> Le idee funeste, che gli uomini hanno avuto della Divinità in ogni epoca, unite al desiderio di distinguersi dagli altri, con azioni straordinarie, sono le vere fonti delle penitenze che vediamo praticare in tutte le parti del mondo. Niente di più stupefacente delle penitenze dei Foguis indiani ai quali i penitenti cristiani possono appena paragonarsi. I preti di Astarte in Siria e di Cibele in Frigia, si facevano eunuchi; i pitagorici furono nemici dei piaceri, i romani ebbero delle vestali simili alle nostre religiose. Può darsi che le idee della necessità di far penitenza, per placare la Divinità, sono derivate da quelle che un tempo persuadevano che Dio voleva sangue umano. E' certamente qui che si è fondato il sacrificio di Gesù Cristo, che fu, propriamente parlando, un *suicidio*. La religione cristiana, ammettendo un simile Dio come modello, annuncia ai suoi seguaci che devono distruggersi da soli per uscire prontamente da questo mondo. I martiri, per la maggior parte, furono veri suicidi. I monaci trappisti, o di Sette-fondi, se ne rendono parimenti colpevoli.

inutilità, della loro sterilità volontaria; separate dalle famiglie, passano nella noia, l'amarezza, e le lacrime, una vita perpetuamente impedita da carcerieri scomodi e dispotici. Infine, isolate, senza aiuto e senza legami, resta loro soltanto la terribile consolazione di sedurre altre vittime, che ne dividano le noie della solitudine, e il supplizio diventato senza rimedio.

In una sola parola, il cristianesimo sembra aver assunto il compito di combattere in tutto e per tutto la natura e la ragione: se ammette qualche virtù, approvata dal buon senso, vuole sempre oltraggiarla; non conserva mai la giusta misura, che è la punta della perfezione. La voluttà, la dissoluzione, l'adulterio, in una sola parola, i piaceri illeciti e vergognosi sono evidentemente cose alle quali qualsiasi uomo, geloso di conservarsi, e di meritare la stima dei suoi concittadini, deve resistere. I pagani hanno percepito e insegnato questa verità, nonostante l'intemperanza di costumi che il cristianesimo gli rimprovera.<sup>51</sup> La religione cristiana, poco contenta di queste massime ragionevoli, raccomanda il *celibato*, come uno stato di perfezione: il nodo così legittimo del matrimonio è imperfezione ai suoi occhi. Il padre del Dio dei cristiani, aveva detto nella Genesi: *non è buona cosa che l'uomo resti senza compagna*. Aveva formalmente ordinato a ogni essere di *crescere e moltiplicarsi*. Suo figlio nel vangelo, viene ad annullare queste leggi: pretende che, per essere perfetti, bisogna privarsi del matrimonio, resistere a uno dei più pressanti bisogni che la natura ispira all'uomo, morire senza posterità, rifiutare cittadini allo Stato e supporto alla propria vecchiaia.

Se ci serviamo della ragione, troveremo che i piaceri dell'amore danneggiano noi stessi quando eccediamo e che sono crimini quando danneggiano gli altri; capiremo che corrompere una ragazza è condannarla alla vergogna e l'infamia, è annientare per lei i vantaggi della società; troveremo che, l'adulterio è un'invasione dei diritti dell'altro, che distrugge

---

<sup>51</sup> Aristotele e Epiteto hanno raccomandato la *purezza nei discorsi*. Menandro dice che l'uomo per bene non può acconsentire a corrompere vergini, né a commettere adulterio. Tibulio *dice casta placent superis*. Marco Antonio rende grazia agli dei per aver conservato la sua castità in gioventù. I romani avevano leggi contro l'adulterio. Padre Tachard dice che i Siamesi hanno una morale che gli impedisce non soltanto le azioni disoneste, ma finanche i pensieri e i desideri impuri; da cui si vede che la castità e la purezza dei costumi furono stimati anche prima del cristianesimo, da nazioni che non ne avevano mai sentito parlare.

l'unione degli sposi, che separa almeno dei cuori che erano fatti per amarsi. Da queste cose, concluderemo che il matrimonio essendo il solo mezzo per soddisfare onestamente e legittimamente i bisogni della natura, per popolare la società, per procurarsi sostegno, è uno stato molto più rispettabile e molto più sacro di quello del celibato distruttore, che la castrazione volontaria, che il cristianesimo ha la sfacciataggine di trasformare in virtù. La natura, o l'autore della natura, invita gli uomini a moltiplicarsi, attraverso l'attrazione del piacere; ha fortemente dichiarato che la donna era necessaria all'uomo, l'esperienza ha fatto capire che dovevano formare una società, non soltanto per godere di piaceri passeggeri, ma ancora per aiutarsi a sopportare le amarezze della vita, per crescere i figli, per farne dei cittadini, per trovare in loro supporto alla vecchiaia.

Dando all'uomo forze superiori a quelle della sua compagna, la natura ha voluto che lavorasse alla sussistenza della famiglia; dando a questa compagna organi più deboli, l'ha destinata a lavori meno penosi, ma non meno necessari; dandole un'anima più sensibile e più dolce, ha voluto che un sentimento tenero la legasse più particolarmente ai suoi deboli bambini. Ecco i legami felici che il cristianesimo vorrebbe impedire di formarsi <sup>52</sup>. Ecco le visioni che si sforza di contrastare, proponendo, come stato di perfezione, un celibato che spopola la società, che contraddice la natura, che invita alla dissolutezza, che rende gli uomini isolati, e che è vantaggiosa solo

---

<sup>52</sup> È evidente che nella religione cristiana, il matrimonio è considerato come uno stato d'imperfezione. Questo proviene forse dal fatto che Gesù Cristo era della setta degli Esseni, che simili ai monaci moderni, rinunciavano al matrimonio e si votavano al celibato. Tali idee sono verosimilmente state adottate dai primi cristiani, che in attesa, secondo le profezie del Cristo, della fine del mondo ad ogni istante, consideravano come inutile avere figli e moltiplicare i legami che li legavano ad un mondo vicino alla fine. Ad ogni modo, S. Paolo dice *che è meglio sposarsi che bruciare*. Gesù stesso aveva parlato con elogio di quelli che si sono *fatti eunuchi per il regno dei cieli*. Origene prese alla lettera questo consiglio e precetto. S. Giustino martire disse, *che Dio volle nascere da una vergine, per abolire la procreazione normale, che è frutto di un desiderio illegittimo*. La perfezione che il cristianesimo lega al celibato, fu una delle principali cause che lo fece bandire dalla Cina. Sant'Eduardo il confessore si astenne da sua moglie per tutta la vita. L'idea della perfezione, legata alla castità, fu causa dell'estinzione successiva di tutte le famiglie reali dei Sassoni in Inghilterra, Il monaco S. Agostino, l'apostolo degli Inglesi, consulta San Gregorio papa per sapere *quanto tempo occorre ad un uomo che ha avuto rapporti con una donna, per entrare in chiesa e essere ammesso alla comunione dei fedeli*.

per la politica odiosa dei preti di qualche setta cristiana, che si fa un dovere di separarsi dai propri concittadini, per formare un corpo fatale, che si perpetua senza posterità: *Gens aeterna, in qua nemo nascitur*<sup>53</sup>.

Se il cristianesimo ha avuto l'indulgenza di permettere il matrimonio a quelli dei suoi seguaci che non osavano, o non potevano tendere alla perfezione, sembra che li abbia puniti, con gli impedimenti incomodi che ha messo a tale legame. Vediamo pertanto che il divorzio è vietato dalla religione cristiana: i legami più mal assortiti sono diventati indissolubili e le persone, una volta sposate, sono costrette a soffrire per sempre della loro imprudenza, nel caso in cui il matrimonio, che può avere soltanto benessere, tenerezza e affetto, come scopo e base, diventi per loro addirittura una fonte di discordie, d'amarezze e pene. È così che la legge, d'accordo con la religione crudele, consente a impedire a questi disgraziati di spezzare le loro catene. Sembrerebbe che il cristianesimo abbia fatto del tutto per stornare dal matrimonio e per far preferire un celibato che conduce necessariamente alla dissolutezza, all'adulterio, alla disgregazione<sup>54</sup>. Tuttavia il Dio degli ebrei aveva permesso il divorzio, e noi non vediamo con quale diritto suo figlio, che veniva per compiere la legge di Mosè, ha revocato un permesso tanto sensato.

---

<sup>53</sup> Il celibato prescritto ai preti della Chiesa romana, pareva essere l'effetto della politica più raffinata nei pontefici che li sottomisero a tale legge. Innanzitutto dovette aumentare la venerazione dei popoli, che crederono che i preti non erano uomini, fatti di carne ed ossa come gli altri. In secondo luogo, vietando il matrimonio dei preti, si ruppero i legami che li legavano a famiglie e stato, per legarli soltanto alla Chiesa, i cui beni, in questo modo, non furono divisi restando interi. E' con il celibato che i preti della Chiesa romana sono diventati così potenti e così cattivi cittadini. Il celibato li rende in qualche modo indipendenti; non sono costretti a pensare alla posterità. Un uomo, che ha famiglia, ha bisogni sconosciuti al celibe, che vede finire tutto con lui. I papi più ambiziosi sono stati i più graditi promotori del celibato dei preti. Fu Gregorio VII a lavorare più ardentemente per instaurarlo. Se i preti potessero sposarsi, i re ed i principi si farebbero preti, ed i sovrani pontefici non troverebbero in loro sudditi abbastanza docili. E' al celibato che sembrano dovute la durezza, l'inumanità, l'ostinazione, e lo spirito tormentato, che si è sempre rimproverato al clero cattolico.

<sup>54</sup> La natura non perde mai i suoi diritti; i celibi sentono bisogni come gli altri uomini; trovano risorse solo nella prostituzione e nell'adulterio, o i mezzi che la decenza non permette di nominare. In Spagna, in Portogallo, in Italia, i monaci e i preti sono mostri di lussuria, la depravazione, la pederastia, sono così comuni in questi paesi, a causa dei celibi. I vizi dai laici diventerebbero più rari se il matrimonio non fosse indissolubile.

Non parliamo qui degli altri impedimenti che, dal suo fondatore, la Chiesa ha messo al matrimonio <sup>55</sup>. Proscrivendo i matrimoni tra parenti non sembra aver vietato che quelli che volevano unirsi si conoscessero perfettamente e si amassero troppo teneramente?

Tali sono le perfezioni che il cristianesimo propone ai suoi figli, tali sono le virtù che preferisce a quelle che nomina, per disprezzo, *virtù umane*. Ancor più, esso rigetta e sconfessa quest'ultime, chiamandole false, illegittime, perché quelli che le possedevano non avevano fede. Come? Virtù così amabili, così eroiche, della Grecia e di Roma, non erano vere virtù? Se l'equità, l'umanità, la generosità, la temperanza, la pazienza di un pagano, non sono virtù, a che cosa si può assegnare questo nome? Pretendere che la giustizia di un pagano non sia giustizia, che la sua bontà non sia bontà, che la sua beneficenza sia un crimine, non è forse confondere tutte le idee della morale? Le virtù reali di Socrate, di Catone, di Epiteto, degli Antonin sono allora preferibili allo zelo dei Cirillo e alla durezza degli Atanasio, all'inutilità degli Antonio, alle rivolte dei Crisostomo, alla ferocia dei Domenico, e l'abiezione d'animo dei François? <sup>56</sup>

---

<sup>55</sup> I sovrani pontefici di Roma devono ridere molto, quando vedono re supplicarli di accordargli dispense di matrimonio. E' evidente, che all'origine, i matrimoni tra parenti furono vietati dalla legge civile; solo principi ed imperatori, anche cristiani, hanno permesso e difeso, all'inizio, questo genere di matrimoni. *Vedi codice téod. Tit.12, legge 3, e nel codice, legge tit. 8 § 10 e ibid. tit. 8, 9, 37.* I re di Francia hanno esercitato lo stesso diritto. De Marca dice formalmente: *Pars illa juris tunc erat pene Principes, sine nulla controversia.* Vedi suo libro *De concordia sacerd. et imp.* Poco alla volta la Chiesa ha usurpato questo diritto sui principi, ed i papi si sono talmente resi padroni del legame coniugale, che ci fu un tempo in cui era quasi impossibile sapere se si era sposati o no. La Chiesa difendeva i matrimoni fin dove la parentela non poteva più conoscerlo. *L'affinità* divenne un impedimento; *le affinità spirituali* furono inventate; i padrini e le madrine non poterono più sposarsi, ed il papa divenne così l'arbitro della sorte dei re e dei sudditi; e col pretesto di *matrimoni incestuosi*, turbò cento volte l'ordine degli Stati: scomunicò i sovrani, ne dichiarò i figli illegittimi, decise dell'ordine della successione alle corone. Tuttavia, secondo la Bibbia, è fuori dubbio che i figli di Adamo dovettero sposare le loro sorelle. I teologi hanno proscritto i matrimoni tra parenti, per una ragione molto degna di loro. Tali matrimoni sono criminali, dicono, se all'unione, che sussiste già tra parenti, si aggiungesse ancora la tenerezza coniugale; sarebbe da temere che l'amore degli sposi fosse troppo grande.

<sup>56</sup> E' noto che S: Cirillo, con l'aiuto d'una truppa di monaci, tentò di far assassinare Oreste, governatore d'Alessandria, e riuscì a far assassinare, in maniera più barbara, la bella e sapiente, la virtuosa Ipazia. I santi che la Chiesa romana riverisce, sono stati o dei ribelli, che

Le virtù, che il cristianesimo ammira, o sono eccessive e fanatiche, o tendono solo a rendere l'uomo timido, abietto e infelice: se gli danno coraggio, diventa presto duro, altero, crudele, e dannoso per la società. È così che deve essere, per rispondere alle mire di una religione che disdegna la terra, e che non s'imbarazza di portarvi lo scompiglio, purché il suo Dio geloso trionfi dei suoi nemici. Nessuna vera morale può essere compatibile con una tale religione.

---

hanno accresciuto la sua autorità, o dei fanatici che hanno combattuto per la causa della sua ambizione, o degli imbecilli che l'hanno riccamente dotata, o dei pazzi o dei visionari che si sono distrutti da soli.

### Capitolo XIII

#### *Sulle pratiche e i doveri della religione cristiana*

Se [già] le virtù del cristianesimo non hanno nulla di tangibile e reale, o non producono alcun effetto che la ragione possa approvare, ancor meno questa ne troverà nel gran numero di pratiche imbarazzanti, inutili, e spesso pericolose, cui quello obbliga i suoi devoti seguaci, e che gli indica come mezzi sicuri per placare la Divinità, per ottenere le sue grazie e meritarne le ineffabili ricompense.

Il primo dei doveri del cristiano, il più essenziale, è quello di *pregare*. È alla continua preghiera, che il cristianesimo lega la sua beatitudine. Il suo Dio, supposto pieno di bontà, vuole essere sollecitato per elargire le grazie: le concede soltanto con l'importunità. Sensibile all'adulazione, come i re della terra, esige un'etichetta, ascolta favorevolmente soltanto voti presentati secondo una certa forma. Che diremmo di un padre, che, conoscendo i bisogni dei figli, non acconsenta a dargli il cibo necessario, sempre che non non glielo portino via mediante suppliche ferventi, e spesso inutili? D'altro canto, però, non è forse diffidare della saggezza di Dio, prescrivergli regole di condotta? Non è metterne in dubbio l'immutabilità, credendo che la sua creatura possa costringerlo a cambiarne i decreti? Se è lui l'artefice di tutto, che bisogno ha d'essere avvertito continuamente delle disposizioni di cuore e dei desideri dei suoi sottomessi? Se è onnipotente, perché dovrebbe essere blandito dagli omaggi, dalla sottomissione reiterata, dall'annientamento con cui si mettono ai suoi piedi?

In breve, la preghiera suppone un Dio capriccioso, che manca di memoria, che è sensibile all'encomio, che si compiace nel vedere i suoi sottomessi umiliati davanti a lui, che vuole ricevere, a ogni istante, ripetuti segni di questa loro sottomissione.

Tali idee, prese dai sovrani della terra, possono adeguatamente essere applicate a un Essere onnipotente, che ha creato l'universo solo per l'uomo, e che ne vuole solo il bene? È supponibile che un Essere onnipotente, senza eguali e senza rivali, sia geloso della sua gloria? È gloria per un Essere al quale niente può essere paragonato? I cristiani non vedono che volendo esaltare e onorare il loro Dio, in realtà non fanno che svilirlo?

Fa ancora parte del sistema della religione cristiana, il fatto che le preghiere degli uni possono essere applicabili agli altri: il suo Dio, di parte per i favoriti, ne riceve le richieste, ma non ascolta il suo popolo se non quando i suoi voti gli sono offerti attraverso i suoi ministri. Sicché, Dio diventa un sultano, accessibile solo attraverso i suoi ministri, visir, eunuchi, e donne del suo serraglio. Da qui, la folla innumerevole dei preti, dei cenobiti, dei monaci e delle religiose, che non hanno altre funzioni, se non quelle d'elevare le mani oziose al cielo, e di pregare notte e giorno, per ottenerne i favori per la società. Le nazioni pagano molto caro quest'importanti servigi, e così, mentre pii fannulloni vivono nello splendore, i reali valori, lavoro e industria, languiscono nella miseria.<sup>57</sup>

Con il pretesto di ottemperare alla preghiera e alle cerimonie del culto, il cristiano, soprattutto nelle sette più superstiziose, è costretto a rimanere ozioso, e a rimanere con le braccia incrociate durante una gran parte dell'anno: è persuaso che con la sua inutilità onora il suo Dio. Feste, incrementate dall'interesse dei preti e dalla credulità dei popoli, fermano i lavori necessari di parecchie migliaia di braccia: l'uomo del popolo, invece di coltivare il suo campo, va a pregare in un tempio, dove si riempie gli occhi di cerimonie puerili, e le orecchie di favole e di dogmi ai quali non può comprendere nulla. Una religione tiranna criminalizza l'artigiano, o il coltivatore, che durante quelle giornate consacrate all'inoperosità, osasse occuparsi della cura di far vivere una famiglia numerosa e indigente, e il governo, di concerto con la religione, punirebbe chi avesse l'audacia di guadagnarsi il pane, invece di fare preghiere, o di restar a braccia conserte<sup>58</sup>.

Può la ragione sottoscrivere l'obbligo bizzarro d'astenersi dalla carne e da alcuni alimenti, che alcune sette cristiane impongono? Il popolo che vive del proprio lavoro, è costretto, in conseguenza di questa legge, ad accontentarsi,

<sup>57</sup> Un imperatore (Giustino se non mi sbaglio) chiedeva perdono a Dio, e si faceva uno scrupolo del tempo che dedicava all'amministrazione dello Stato, e che toglieva alle preghiere.

<sup>58</sup> Costantino, come imperatore, ordinò nel 321, d'interrompere di domenica l'attività giudiziaria, quelle manuali e le normali occupazioni delle città. Quelle della campagna e dell'agricoltura furono dispensate da questa legge. Tali disposizioni erano almeno più ragionevoli di quelle attuali, soprattutto presso i cattolici romani. Ora, sono il papa ed i vescovi a prescrivere le feste, e a forzare il popolo all'inazione. Vedi *Tillemont, vie de Constantin*, art.15, pag. 180.

durante intervalli lunghissimi, di un cibo caro, malsano, e poco adatto a riparare le forze.

Che idee abiette e ridicole devono avere del loro Dio, questi insensati che credono d'irritarlo per la qualità delle pietanze che entrano dello stomaco delle sue creature? Tuttavia, dietro compenso in denaro, il cielo diventa più accomodante. I preti cristiani intralciano continuamente i loro seguaci creduloni, per costringerli a trasgredire: il tutto per aver modo di far espiare a caro prezzo le pretese trasgressioni. Tutto nel cristianesimo, fino ai peccati, si rivolge a vantaggio del prete<sup>59</sup>. Nessun culto ha mai messo i propri seguaci in una dipendenza più completa e più continua dai preti, come il cristianesimo; questi non hanno mai perso di vista le loro prede, prendendo le più adeguate misure per asservire gli uomini, e farli contribuire alla loro potenza, alle loro ricchezze, al loro impero.

Mediatori tra il Monarca celeste e i suoi seguaci, questi preti sono stati sempre considerati come cortigiani accreditati, come ministri incaricati d'esercitare la potenza in suo nome, come favoriti ai quali la Divinità non poteva rifiutare niente. Così, i ministri dell'Altissimo sono diventati i padroni assoluti della sorte dei cristiani: si sono impadroniti, per tutta la vita, degli schiavi che paura e pregiudizi gli hanno da sempre messo a disposizione, li hanno legati a sé, e gli si sono resi necessari, per una quantità di pratiche e doveri tanto puerili quanto bizzarri, che hanno avuto cura di far considerare come indispensabilmente necessari alla salvezza. Hanno reso l'omissione di questi doveri un crimine assai più grave della violazione manifesta delle regole della morale e della ragione.

---

<sup>59</sup> I greci ed i cristiani orientali osservano parecchie quaresime, e digiunano rigorosamente. In Spagna, e in Portogallo, si compra il permesso di mangiare di grasso nei giorni proibiti: si è costretti a pagare la tassa, o *la bolla della Crociata*, anche quando ci si conformi ai comandi della Chiesa, senza di che niente assoluzione. La consuetudine di digiunare e d'astenersi da certi alimenti, è passata dagli egiziani agli ebrei, e da questi ai cristiani ed ai maomettani. Le potenze, che i cattolici romani considerano come eretiche, sono pressoché le sole che profittano dell'astinenza dalla carne: gli inglesi gli vendono merluzzo, e gli olandesi aringhe. Non è forse molto singolare che i cristiani si astengano dalla carne, astinenza che non è ordinata da nessuna parte nel nuovo testamento, mentre non rinunciano al sangue, dal sanguinaccio, e dalla carne di animali soffocati, che sono assolutamente vietati dagli apostoli, altrettanto severamente della fornicazione. Vedi *Atti degli apostoli* cap.15, v. 8.

Non stupiamoci quindi, se nelle sette più cristiane, vale a dire, le più superstiziose, vediamo l'uomo perpetuamente corrotto dai preti. Non appena è uscito dal seno della madre, che col pretesto di lavarło da una *macchia originale*, il prete lo battezza per denaro, riconciliandolo con un Dio che non ha neppure ancora offeso e strappandolo dal dominio del diavolo, con l'aiuto di parole e d'incanti. Dalla più tenera infanzia, la sua educazione è normalmente affidata ai preti, il cui principale fine è di inculcargli di buon'ora i pregiudizi necessari ai loro disegni. Gli ispirano terrori, che si moltiplicheranno in lui per tutta la vita, lo istruiscono nelle favole di una religione meravigliosa, nei suoi dogmi insensati, nei suoi misteri incomprensibili: in breve, ne fanno un cristiano superstizioso, ma mai un cittadino utile, un uomo illuminato.<sup>60</sup> Non c'è che una sola cosa che gli si mostra come necessaria, ed è di essere devotamente sottomesso alla propria religione. Sii devoto, gli si dice, sii cieco, disprezza la ragione, occupati del cielo, e trascura la terra, è tutto quello che Dio ti chiede per condurti alla felicità.

Per mantenere il cristiano nello stato di abiezione e fanatismo di cui la sua gioventù è imbevuta, i preti, in alcune sette, gli ordinano di venire spesso a confessargli gli errori più nascosti, le azioni più ignorate, i pensieri più segreti. Lo forzano a venire ad umiliarsi ai loro piedi, e rendere omaggio al loro potere: spaventano il colpevole, e se lo giudicano degno, lo riconciliano poi con la Divinità, che, su ordine del suo ministro, gli rimette i peccati di cui si è macchiato. Le sette cristiane, che ammettono questa pratica, ce la decantano come un utilissimo freno ai costumi, e adattissimo a contenere le passioni degli uomini. L'esperienza ci dimostra, però, che i paesi dove quest'usanza è più fedelmente osservata, lungi dall'aver costumi più puri degli altri, ne hanno di più dissoluti. Espiazioni così facili non fanno altro che incoraggiare il crimine.

La vita dei cristiani è un ciclo di sregolatezze e *confessioni* periodiche e solo i sacerdoti profittano di quest'usanza, mettendolo in grado d'esercitare un imperio assoluto sulle coscienze degli uomini. Quale deve essere la

---

<sup>60</sup> In quasi tutto l'universo, l'educazione degli uomini è affidata ai preti. Dopo di che, non bisogna essere sorpresi, se l'ignoranza, la superstizione, e il fanatismo si perpetuano. Presso i protestanti, come presso i cattolici, le università sono istituti puramente sacerdotali. Sembra che gli europei vogliono solo formare monaci.

potenza di una casta d'uomini, che aprono e chiudono a loro piacimento le porte del cielo, che hanno i segreti delle famiglie, che possono a volontà accendere il fanatismo nelle menti!

Senza l'ammissione del sacerdote, il cristiano non può partecipare ai suoi misteri sacri, avendo i preti il diritto di non ammettervelo. Potrebbe consolarsi di tale pretesa privazione, ma gli anatemi, o *scomuniche* dei preti, fanno dappertutto un male reale agli uomini: le pene spirituali producono effetti temporali, e ogni cittadino, che incappa nella disgrazia della Chiesa, corre il pericolo d'incappare in quella del governo, diventando un soggetto odioso per i propri concittadini.

Abbiamo già visto come i ministri della religione si sono intromessi nelle cose del matrimonio; senza il loro riconoscimento, un cristiano non può diventare padre; occorre che si sottometta alle forme capricciose della religione; senza di che, la politica, d'accordo con la religione, ne escluderebbe i figli dal rango dei cittadini <sup>61</sup>.

Per tutta la vita il cristiano, pena d'esser colpevole, è costretto ad assistere alle cerimonie del culto, agli insegnamenti dei suoi preti. Dal momento che adempie fedelmente a quest'importate dovere, si crede il favorito del suo Dio, e si persuade che non deve più niente alla società. È in tal modo che pratiche inutili prendono il posto della morale, che dappertutto diventa subordinata alla religione, a chi invece dovrebbe comandare.

Quando il cristiano è in fin di vita, steso sul suo letto, è ancora assalito dai preti, nei suoi ultimi istanti. In alcune sette cristiane, la religione sembra essersi industriata a rendere la morte mille volte più amara per l'uomo. Un prete tranquillo viene a portare l'allarme al capezzale di un morente: con il pretesto di riconciliarlo con Dio, viene a fargli assaporare lo spettacolo della sua fine <sup>62</sup>.

---

<sup>61</sup> Leggendo pur brevemente la storia, si troverà che i preti cristiani hanno voluto impicciarsi di tutto: la chiesa, come buona madre, si è intromessa nelle acconciature, nell'abbigliamento, nelle calzature dei propri figli. Nel quindicesimo secolo, era irritata contro le scarpe a punta, che si portavano allora, col nome di *scarpe alla polacca*. S. Paolo già a suo tempo denigrava l'arricciatura.

<sup>62</sup> Niente di più barbaro delle usanze della Chiesa romana, a proposito dei morenti; i sacramenti fanno morire più gente delle malattie e dei medici; lo spavento può solo causare spiacevoli reazioni in un corpo indebolito: tuttavia, la politica si mette d'accordo con la religione, per mantenere queste usanze crudeli. A Parigi, quando un medico ha fatto visita ad

Se quest'usanza è devastante per i cittadini, è almeno molto utile alla casta sacerdotale, che deve una gran parte delle sue ricchezze al terrore salutare che ispira opportunamente ai cristiani ricchi e moribondi. La morale non ne ricava gli stessi frutti. L'esperienza ci dimostra, che la maggior parte dei cristiani, che vivono spavalidamente nelle sregolatezze, o nel crimine, hanno cura di riconciliarsi con Dio in punto di morte: mediante il pentimento tardivo e le elargizioni che fanno ai sacerdoti che espiano i loro errori, permettendogli di sperare che il cielo metta nel dimenticatoio le rapine, le ingiustizie e i crimini che hanno commesso nell'intero corso di una vita dannosa per i loro simili.

La morte stessa non termina affatto l'impero della casta sacerdotale sui cristiani di alcune sette. I preti mettono a profitto il suo cadavere: dietro compenso, si acquisisce, per la sua spoglia mortale, il diritto d'esser deposto in un tempio, e di spargere infezione e malattia nelle città. Che dico? Il potere sacerdotale si estende addirittura oltre i limiti del trapasso. Si comprano a caro prezzo le preghiere della Chiesa, per liberare le anime dei morti dai supplizi che si pretendono destinati nell'altro mondo a purificarli. Beati i ricchi, in una religione in cui, con i soldi, si possono interessare i favoriti di Dio a pregarlo di rimettere le pene che la sua giustizia immutabile gli aveva inflitto!<sup>63</sup>

Tali solo i principali doveri che il cristianesimo raccomanda come indispensabili, e dalla cui osservanza fa dipendere la salvezza. Tali sono le pratiche arbitrarie, ridicole e nocive, che osa spesso sostituire ai doveri della società. Non combatteremo le diverse pratiche superstiziose, ammesse con rispetto da alcune sette e rigettate da altre, quali gli onori resi alla memoria di questi pii fanatici, di questi eroi dell'entusiasmo, di questi contemplatori

---

un malato per tre volte, la regola vuole che gli si facciano amministrare i sacramenti.

<sup>63</sup> Per mezzo del dogma del Purgatorio e dell'efficacia delle preghiere, per concludere, la Chiesa Romana è spesso riuscita a spogliare le famiglie delle più ricche successioni; ciò è chiamato "fare ereditare dall'anima" [*faire son âme héritière*]. Al Concilio di Basilea tenuto nel 1443 i Francescani tentrono di fr diventare dogma questa proposizione: «San Francesco, per concessione divina, ...». Ma questo dogma, troppo favorevole ai Cordiglieri [i Francescani erano anche così chiamati per il cordone a triplo nodo usato come cintura] fu respinto dai vescovi. L'opinione della Chiesa Cattolica è che le preghiere a favore dei trapassati vanno in *massa comune*. In questo caso, come logico, i più ricchi ne fanno le spese.

oscuri, che il pontefice romano mette nel novero dei santi.<sup>64</sup> Non parleremo di questi pellegrinaggi, cui la superstizione dei popoli tiene tanto, né delle indulgenze mediante le quali i peccati sono rimessi. Ci contenteremo di dire, che queste cose sono comunemente più rispettate dal popolo che le ammette, che non le regole della morale, spesso totalmente ignorate. Costa molto di meno agli uomini conformarsi a riti, cerimonie e pratiche, che non l'essere virtuoso. Un buon cristiano è un uomo che si conforma esattamente a ciò che i preti esigono da lui: come virtù, gli chiedono di essere cieco, liberale, e sottomesso.

---

<sup>64</sup> E' noto che *Dairy* o papa del Giappone, ha come quello dei romani, il diritto di canonizzare, o fare santi. Questi si chiamano *Camis* in Giappone.

## Capitolo XIV

### *Sugli effetti politici della religione cristiana*

Dopo ave visto l'inutilità, e addirittura il pericolo delle perfezioni, delle virtù e dei doveri, che la religione cristiana ci propone, vediamo se ha influenze più benefiche sulla politica, o se procura un benessere reale alle nazioni dov'è radicata e fedelmente osservata. Innanzitutto, notiamo che dovunque il cristianesimo è introdotto, s'instaurano due legislazioni opposte l'una all'altra, e che si combattono reciprocamente. La politica è fatta per mantenere l'unione e la concordia tra i cittadini. La religione cristiana, sebbene predichi di amarsi, e di vivere in pace, rende ben presto nullo tale precetto, con le inevitabili divisioni che devono sorgere tra i suoi seguaci, costretti ad intendere diversamente gli oracoli ambigui annunciati dai libri sacri. Fin dall'inizio, osserviamo dispute molto vivaci tra i suoi dottori <sup>65</sup>.

Da allora, in ogni epoca, troviamo scismi, eresie, seguiti da persecuzioni e lotte, fatte veramente per distruggere quella concordia tanto celebrata, che diventa impossibile in una religione in cui tutto è oscurità. Nei contrasti religiosi, i due partiti credono d'avere Dio dalla propria parte e, pertanto, sono ostinati. Come potrebbero non esserlo, dato che confondono *la causa di Dio* con quella della loro vanità? Cosicché, poco propensi a cedere, da ambo le parti, si combattono, si tormentano, si dilaniano, fino a che la forza abbia deciso di controversie che non sono mai di competenza del buon senso. In effetti, nei dissensi sorti tra cristiani, l'autorità politica è stata sempre costretta ad intervenire: i sovrani hanno preso parte alle dispute frivole dei preti, considerandole materie di primaria importanza.

In una religione, istituita da Dio stesso, non ci sono minuzie, e, pertanto, i Principi si sono armati contro una parte dei propri sudditi: il modo di pensare della corte ha deciso della credenza e della fede dei sudditi e le sue opinioni sono state le sole veritiere. I gregari sono stati i guardiani dell'*ortodossia*, gli

---

<sup>65</sup> Dalla prima volta che gli Apostoli si riuniscono in concilio a Gerusalemme, vediamo S. Paolo in querelle con S. Pietro, per sapere se bisognava osservare i riti giudaici, o rinunciarci. Gli uomini, che avevano la fede di prima mano, non poterono essere d'accordo; non lo sono stati di più da allora.

altri sono diventati eretici e ribelli, che i primi si sono fatti un dovere di sterminare <sup>66</sup>.

I pregiudizi dei Principi, o la loro falsa politica, gli hanno sempre fatto considerare i sudditi che non avevano le loro stesse opinioni sulla religione, come cattivi cittadini, pericolosi per lo Stato, nemici del loro potere. Se avessero lasciato ai preti la cura di risolvere le loro querelle impertinenti, senza dar peso a quelle controversie che si sarebbero placate da sole, essi non avrebbero attuato persecuzioni o non avrebbero compromesso la tranquillità pubblica. Se questi re, imparziali, avessero ricompensato i buoni e punito i cattivi, senza riguardo per le loro idee, culto e cerimonie, non avrebbero costretto un gran numero di loro sudditi a diventare nemici nati del potere che li opprimeva. A forza d'ingiustizie, di violenze e di persecuzioni, i Principi cristiani hanno cercato in ogni tempo di convertire gli eretici. Il buon senso avrebbe dovuto fargli capire che tale condotta era adatta solo a creare ipocriti, nemici celati, o anche a produrre rivolte. <sup>67</sup>

Queste riflessioni non sono, tuttavia, fatte per sovrani, che dall'infanzia il cristianesimo si adopera a rendere fanatici e pieni di pregiudizi. Esso gli ispira, come unica virtù, un attaccamento tenace a delle frivolezze, un ardore impetuoso per dogmi estranei al bene dello Stato, una collera rabbiosa contro chi rifiuta di piegarsi alle loro opinioni dispotiche. I sovrani, pertanto, trovano più sbrigativo distruggere, che convincere con la dolcezza: il loro dispotismo altero non si abbassa a ragionare. La religione li persuade che la tirannia è legittima, che la crudeltà è meritoria, quando si tratta della causa del cielo.

In effetti, il cristianesimo ha sempre trasformato in despoti e tiranni i sovrani che li favorivano, rappresentandoli come Divinità sulla terra: ne hanno fatto rispettare i capricci come volontà del cielo stesso e gli hanno

---

<sup>66</sup> Un uomo erudito diceva, che la religione ortodossa, in ogni stato, era la stessa di quella del boia. In effetti, se si fa attenzione, si converrà che sono i re ed i soldati che hanno instaurato tutti i dogmi della religione cristiana. Se Luigi XIV fosse vissuto, la costituzione *Unigenitus* sarebbe diventata un articolo di fede da noi.

<sup>67</sup> Luigi XIV, dopo la revoca dell'editto di Nantes, fece tormentare gli *Ugonotti*, com'è noto, vietando loro allo stesso tempo di uscire dalla Francia. Tale condotta pareva tanto sensata quanto quella dei bambini, che tormentano uccelli che hanno richiuso in una gabbia, e che piangono poi quando li hanno uccisi.

consegnato i popoli come greggi di schiavi, di cui potevano disporre a piacimento. In cambio dello zelo per la religione, ha spesso perdonato ai monarchi più perversi, ingiustizie, violenze, e crimini, e, pena l'irritazione dell'Altissimo, ha ordinato alle nazioni di soffrire in silenzio, sotto il gladio che li colpiva, invece di proteggerlo. Non ci si sorprenda se, da quando la religione cristiana si è radicata, vediamo tante nazioni soffrire sotto tiranni devoti, che hanno avuto come solo merito un cieco attaccamento alla religione, e che d'altra parte si permettevano i crimini più rivoltanti, la tirannia più spaventosa, gli eccessi più vergognosi, la licenza più sfrenata.

Quali che siano state le ingiustizie, le oppressioni, le rapine dei sovrani o dei religiosi, o degli ipocriti, i preti hanno avuto cura di tenere a bada i sudditi. Non ci si sorprenda neanche di vedere tanti Principi, incapaci o cattivi, sostenere a loro volta gli interessi di una religione, di cui la loro falsa politica aveva bisogno per reggerne l'autorità. I re non avrebbero alcun bisogno della superstizione per governare i popoli, se fossero equi, illuminati e virtuosi, se conoscessero e praticassero i loro veri doveri, se si occupassero veramente della felicità dei loro sudditi; siccome, però, è più facile conformarsi a dei riti che avere talento, o praticare la virtù, il cristianesimo ha trovato troppo spesso, nei sovrani, supporti disposti a sostenerlo e addirittura carnefici pronti a servirlo.

I ministri della religione non hanno avuto la stessa compiacenza per i sovrani che avevano rifiutato di fare causa comune con loro, di abbracciarne le querelle, di servirne le passioni: si sono sollevati contro chi ha voluto resistergli, punirne gli eccessi, riportarli alla ragione, moderarne le pretese ambiziose, toccarne le *immunità*. I preti gridarono allora all'*empietà*, al *sacrilegio*; pretesero che il sovrano *mettesse mano all'incensiere*, usurpando diritti accordati da Dio stesso: in una sola parola, cercarono di sollevare i popoli contro l'autorità più legittima, armando fanatici contro i sovrani, trasformati in tiranni, per non essersi sottomessi alla Chiesa. Il cielo è stato sempre pronto a vendicare le ingiustizie fatte ai suoi ministri, che non si sono mai sottomessi, e non hanno mai predicato la sottomissione ad altri, se non quando gli è stato permesso di dividerne l'autorità, o quando sono stati troppo deboli per resistergli.

Ecco perché, alla nascita del cristianesimo, ne vediamo gli apostoli senza potere predicare la sottomissione; non appena, però, esso si vide sostenuto,

predicò la persecuzione e non appena si vide potente, predicò la rivolta, depose i re, facendoli sgozzare.

Nelle società politiche in cui il cristianesimo è radicato, coesistono due potenze rivali, che lottano continuamente l'una contro l'altra e dalla cui lotta lo Stato è di solito dilaniato. I sudditi si dividono, gli uni combattono per il sovrano, gli altri combattono, o credono di combattere, per il loro Dio. Questi ultimi devono sempre, alla fine, vincere, fintantoché sarà permesso ai sacerdoti d'avvelenare la mente dei popoli con fanatismo e pregiudizi. È illuminando i sudditi, che gli s'impedirà di darsi al fanatismo; è affrancandoli poco per volta dal giogo della superstizione, che si diminuirà il potere sacerdotale, che sarà sempre senza limiti, e più forte di quello dei re, in un paese ignorante e coperto di tenebre.

Ma la maggior parte dei sovrani teme che s'illuminino gli uomini e, complici della casta sacerdotale, si alleano con essa, per soffocare la ragione, e perseguitare tutti quelli che hanno il coraggio di proclamarla. Ciechi sui loro stessi interessi, e su quelli delle loro nazioni, cercano di comandare solo a schiavi, che i preti renderanno irragionevoli a volontà. Sicché, vediamo un'ignoranza vergognosa, uno scoraggiamento totale regnare nel paese in cui il cristianesimo domina nella maniera più assoluta: i sovrani, alleati con i preti, sembrano congiurarvi la rovina della scienza, delle arti, dell'industria, che possono essere soltanto figli della libertà di pensiero. Le nazioni cristiane meno superstiziose sono le più libere, le più potenti, le più felici.

Nei paesi in cui il dispotismo spirituale è in combutta col dispotismo temporale, i popoli marciscono nell'inazione, nell'ozio, nella pigrizia, nel torpore. I popoli d'Europa, che si vantano di possedere la fede più pura, non sono sicuramente i più fiorenti ed i più potenti; i sovrani, essi stessi schiavi della religione, comandano solo ad altri schiavi, che non hanno abbastanza energia e coraggio per arricchirsi e per lavorare al benessere dello Stato. In questo genere di paese, il prete solo è opulento, il resto languisce nella più profonda indigenza. Ma che cosa importa la potenza ed il benessere delle nazioni, ad una religione che vuole che i suoi seguaci non si occupino della loro felicità in questo mondo, che considera dannose le ricchezze, che predica un Dio povero, che raccomanda la bassezza d'animo, e la mortificazione dei sensi? È senza dubbio, per costringere i popoli a praticare queste massime, che la casta sacerdotale, in parecchi stati cristiani, si è

impossessata della maggior parte delle ricchezze, e vive nello splendore, mentre il resto dei cittadini prepara la propria salvezza nella miseria <sup>68</sup>.

Tali sono i vantaggi che la religione cristiana procura alle società politiche: forma uno Stato indipendente nello Stato, rende i popoli schiavi, favorendo la tirannia dei sovrani, quando le sono compiacenti e rendendo i propri adepti ribelli e fanatici, quando i sovrani mancano di compiacenza. Quando si accorda con la politica, schiaccia, avvilisce ed impoverisce le nazioni, privandole di scienza ed industria; quando se ne separa, rende i cittadini asociali, turbolenti, intolleranti e ribelli.

Esaminando nel dettaglio i precetti di questa religione e le massime che scaturiscono dai suoi principi, si vedrà che vieta tutto ciò che può rendere uno Stato florido. Abbiamo già visto le idee d'imperfezione che il cristianesimo collega al matrimonio, e la stima che diffonde sul celibato: tali idee non sono fatte per accrescere la popolazione, che è, indubbiamente, la prima fonte di potenza di uno Stato.

Il commercio non è meno contrario alla visione di una religione, il cui fondatore pronuncia l'anatema contro i ricchi, e li esclude dal regno dei cieli. Ogni industria è ugualmente vietata ai perfetti cristiani, che menano una vita provvisoria sulla terra, e che non devono mai occuparsi dell'indomani <sup>69</sup>. Un cristiano non deve essere temerario e incoerente quando acconsente a servire nelle armate? Un uomo, che non mai il diritto di presumere d'essere gradito al suo Dio, o *in stato di grazia*, non è uno stravagante se si espone alla

---

<sup>68</sup> Volendo solo calcolare un poco, si vedrà che in Italia, in Spagna, in Portogallo, in Germania, le rendite ecclesiastiche eccedono, non soltanto quelle dei sovrani, ma anche quelli del resto dei cittadini. Si pretende che la sola Spagna conti più di cinque mila preti, che godono di entrate immense. Certamente il re di Spagna non ha il sesto di queste entrate per difendere lo Stato. Se monaci e preti sono necessari ad un paese, bisogna convenire che il cielo gli fa pagare molto caro le preghiere. L'espulsione dei Mori ha rovinato la Spagna e c'è solo l'estinzione dei monaci che possa ristabilirla. Ma quest'operazione richiede molta destrezza: un re, che tentasse troppo bruscamente, sarebbe a colpo sicuro detronizzato da popoli che non capirebbero il bene che egli vorrebbe fargli. Occorre, prima di tutto, che la Spagna sia istruita, e che il popolo sia contento del suo padrone.

<sup>69</sup> S. Giovanni Crisostomo dice che *un mercante non può mai piacer al suo Dio, che un cristiano non può essere mercante e che bisogna cacciarlo dalla Chiesa*, Egli si basa su un passaggio del salmo 70: *Non ho conosciuto negozio*. Se questo principio è vero, tutta la via S. Honoré è dannata.

dannazione eterna? Un cristiano, che ha carità per il prossimo e che deve amare i suoi nemici, non diventa colpevole dei più grandi crimini, quando dà la morte ad un uomo, di cui ignora le disposizioni, potendo di colpo precipitarlo all'inferno <sup>70</sup>. Un soldato è un mostro per il cristianesimo, salvo che combatta per la causa di Dio. Se muore, allora diventa martire.

Il cristianesimo ha sempre dichiarato guerra alle scienze ed alle conoscenze umane, considerate come un ostacolo alla salvezza; *la scienza gonfia*, dice un apostolo. Non occorre né ragione, né studio, ad uomini che devono sottomettere la ragione al giogo della fede. Per ammissione stessa dei cristiani, i fondatori della loro religione erano uomini grossolani ed ignoranti, i loro discepoli non devono essere più illuminati per ammettere le favole e le fantasticherie che questi ignoranti riveriti gli hanno trasmesso. Abbiamo sempre notato che gli uomini più illuminati sono di solito cattivi cristiani. Indipendentemente dalla fede, che la scienza può far vacillare, questa svia il cristiano dall'*opera di salvezza*, che è la sola veramente necessaria.

Se la scienza è utile alla società politica, l'ignoranza è molto più utile alla religione ed ai suoi ministri. I secoli privi di scienza e d'industria, sono stati *secoli d'oro* per la Chiesa di Gesù Cristo. È stato allora che i re le sono stati più sottomessi; è stato allora che i suoi ministri hanno attratto nelle loro mani tutte le ricchezze della società. I preti di una setta molto numerosa vogliono che gli uomini, che gli sono sottomessi, ignorino addirittura i libri sacri che contengono le regole che devono seguire. La loro condotta è senza dubbio molto saggia: la lettura della Bibbia è la più adatta di tutte a disingannare un cristiano dal rispetto per la Bibbia <sup>71</sup>.

---

<sup>70</sup> Lattanzio dice che *un cristiano non può essere né soldato né accusatore*. Vedi tom. I. p. 137. I quaccheri ed i mormoni non possiedono armi; sono più coerenti degli altri cristiani.

<sup>71</sup> Il papa S. Gregorio fece distruggere, a suo tempo, un gran numero di libri dei pagani. Dall'inizio del cristianesimo, vediamo che S. Paolo si fece portare libri per farli bruciare; metodo che poi sempre praticato dalla Chiesa. I fondatori del Cristianesimo avrebbero dovuto vietare, pena la dannazione, d'imparare a leggere. La Chiesa romana ha fatto molto saggiamente togliere i libri sacri dalle mani dell'uomo volgare. Non appena si è cominciato a leggerli, nel sedicesimo secolo, tutto si è riempito d'eresie e di rivolte contro i preti. Felice per la Chiesa quel tempo, in cui solo i monaci sapevano leggere e scrivere, e in cui si facevano titoli di possesso. Se si dubitasse dell'odio e del disprezzo dei padri della Chiesa, per le scienze, se ne troverà prove nel passaggio seguente dove S. Girolamo dice: *Geometria*,

In una sola parola, seguendo rigorosamente le massime del cristianesimo, nessuna società politica potrebbe sussistere. Dubitando di quest'asserzione, si ascolti quanto dicono i primi dottori della Chiesa, e si vedrà che la loro morale è totalmente incompatibile con la conservazione e la potenza di uno Stato. Si vedrà che, secondo Lattanzio, nessuno può essere soldato; che secondo S. Giustino, nessuno deve sposarsi; che secondo Tertulliano, nessuno può essere magistrato; che, secondo S. Crisostomo, nessuno deve commerciare; che secondo molti, nessuno deve studiare. Infine, aggiungendo queste massime a quelle del Salvatore del mondo, ne risulterà che un cristiano, che, come deve, tende alla sua perfezione, è il membro più inutile al suo paese, alla sua famiglia e a quanti lo circondano: è un contemplatore ozioso, che pensa solo all'altra vita, che non ha niente in comune con gli interessi di questo mondo, e che non ha niente di più urgente se non di uscirne prontamente <sup>72</sup>.

Ascoltiamo Eusebio di Cesarea, e vediamo se il cristiano non è un vero fanatico, dal quale la società non può tirar alcun frutto. «Il genere di vita della Chiesa cristiana, dice, sorpassa la nostra natura presente e la vita comune degli uomini; non vi si cerca, né nozze, né bambini, né ricchezze ed è, infine, totalmente estranea alla maniera umana di vivere. S'interessa soltanto al culto divino e si dedica solo ad un amore immenso per le cose celesti. Chi la segue così, quasi staccato dalla vita mortale, solo col corpo sulla terra, è con lo spirito in cielo, e lo abita già come pura e celeste intelligenza, disprezzando la vita degli altri uomini» <sup>73</sup>.

---

*arithmeticam, musica, habent in sua scientia veritatem, sed non ex scientia illa, scientia pietatis. Scientia pietatis est noscere scripturas, et intelligere prophetas, evangelia credere, prophetas non ignorare. Vide Hier. Ep. Ad Titum. S. Ambrogio dice: Quia tam absurdum quam de astronomia et geometria tractare, et profunda aeris spacia metiri, relinquere causas salutis errores querere. Vide S. Ambr. De Officiis, l. I. S. Agostino dice: Astrologia et geometria, et alia ejusmodi, ideo despecta sunt a nostris, quia nihil ad salutem pertinent. Vide S. August. De ordinis disciplina. La geometria, per la giustezza che dà alla mente, dovrebbe essere vietata in ogni Stato cristiano.*

<sup>72</sup> Tertulliano dice: *Nil nostra refert in hoc ... de ... celeriter recedere.* Lattanzio fa capire come l'idea della fine prossima del mondo è stata una delle principali cause della propagazione del cristianesimo.

<sup>73</sup> Vedi Eusebio, *Dimostr. Vang. T. II. P. 29.*

Un uomo fortemente persuaso delle verità cristiane, non può, in effetti, legarsi a nulla qui giù: tutto è per lui un'occasione di caduta, tutto almeno lo svierebbe dal pensare alla propria salvezza. Se i cristiani non fossero, per fortuna, incoerenti e non si scostassero continuamente dalle loro speculazioni sublimi, non rinunciassero alla loro perfezione fanatica, nessuna società cristiana potrebbe sussistere, e le nazioni, illuminate dal vangelo, ritornerebbero allo stato selvaggio. Si vedrebbero solo esseri accaniti, per i quali il legame sociale sarebbe interamente spezzato, che non farebbero altro che pregare e gemere in questa valle di lacrime, e che si consacrerrebbero solo a rendere infelici se stessi e gli altri, al fine di meritare il cielo.

Infine, una religione, le cui massime tendono a rendere gli uomini intolleranti, i sovrani persecutori, i seguaci o schiavi o ribelli, una religione i cui dogmi oscuri sono eterni soggetti di dispute; una religione, i cui principi scoraggiano gli uomini, e li sviano dal badare ai loro veri interessi; una tale religione, affermo, è distruttiva per qualsiasi società.

## Capitolo XV

### *Sulla Chiesa, ovvero sul sacerdozio cristiano.*

In ogni tempo ci sono stati uomini che hanno saputo mettere a profitto gli errori della terra. I preti di tutte le religioni hanno trovato il mezzo per fondare il potere, le ricchezze e le grandezze loro, sulle paure dell'uomo comune. Nessuna religione ha, però, mai avuto tante ragioni come il cristianesimo, per asservire i popoli alla casta sacerdotale. I primi predicatori del vangelo, gli Apostoli, i primi preti del cristianesimo, gli sono rappresentati come uomini del tutto divini, ispirati dallo spirito di Dio, condividenti la sua onnipotenza. Se i successori non godono delle stesse prerogative, nell'opinione di alcuni cristiani, il corpo dei preti, o la Chiesa, è continuamente illuminata dallo Spirito santo, che non la abbandona mai: essa gode collettivamente dell'infalibilità, e di conseguenza le sue decisioni diventano sacre come quelle della stessa Divinità, o sono soltanto una rivelazione perpetuata.

Secondo le così grandi concezioni che il cristianesimo ci dà del corpo sacerdotale, questo, in virtù dei diritti che ha avuto da Gesù Cristo stesso, deve comandare le nazioni, non trovare alcun ostacolo alle sue volontà, far piegare gli stessi re sotto la sua autorità. Non sorprendiamoci, quindi, del potere immenso che i preti cristiani hanno così a lungo esercitato nel mondo, che dovette essere illimitato, poiché si fondava sull'autorità dell'Onnipotente, dispotico, perché gli uomini non hanno il diritto di ridurre il potere divino e dovette degenerare in abuso, perché i preti, che l'hanno esercitato, erano uomini ebbri e corrotti dall'impunità.

Alle origini del cristianesimo, gli Apostoli, in virtù della missione di Gesù Cristo predicarono il vangelo agli Ebrei e ai Gentili. La novità della loro dottrina gli procurò, come abbiamo visto, proseliti nel popolo e, i cristiani novizi, pieni di fervore per le loro nuove opinioni, formarono in ogni città delle congregazioni particolari, che furono governate da uomini decisi dagli Apostoli. Questi avendo ricevuto la fede di prima mano, conservarono sempre il controllo sulle differenti comunità cristiane che avevano formato. Tale sembra essere l'origine dei *Vescovi*, o *Ispettori*, che nella Chiesa, si

sono perpetuati fino a noi; origine di cui si glorificano i Principi dei preti del cristianesimo moderno <sup>74</sup>.

In questa setta nascente, si sa che gli affiliati avevano messo i beni in comune; pare che fosse un dovere rigorosamente preteso, visto che, su ordine di S. Pietro, due nuovi cristiani furono l'oggetto di una condanna a morte, per aver trattenuto qualcosa dei propri beni. I fondi derivanti da questa comunità erano a disposizione degli apostoli, e dopo di loro, degli *Ispettori*, o *Vescovi* o *preti* che li sostituivano; e siccome il prete deve *vivere dell'altare*, è plausibile che questi vescovi si pagassero, con le loro stesse mani, per i loro insegnamenti, e che furono in grado di attingere dal tesoro pubblico. Quelli che tentarono nuove conquiste spirituali, furono costretti, senza dubbio, ad accontentarsi dei contributi volontari di quelli che convertivano. Comunque sia, i tesori, ammassati per la pietà credulona dei fedeli, divennero l'oggetto della cupidigia dei preti, mettendo la discordia tra di loro. Ciascuno volle governare, e disporre dei denari della comunità: da qui intrighi, fazioni, che vediamo cominciare con la Chiesa di Dio <sup>75</sup>. I preti furono sempre i primi a rientrare dal fervore religioso, poiché l'ambizione e l'avarizia dovettero presto disingannarli delle massime disinteressate che insegnavano agli altri.

Fintanto che il cristianesimo restò nell'abiezione e fu perseguitato, i suoi vescovi e preti, in discordia, combatterono sordamente, ma le loro querelle non scoppiarono all'esterno. Quando Costantino volle, però, rafforzarsi col sostegno di un partito diventato numerosissimo, e che aveva potuto svilupparsi grazie alla sua oscurità, tutto cambiò aspetto nella Chiesa: i capi cristiani, sedotti dal potere, e diventati cortigiani, si combatterono apertamente, impegnando i sovrani nelle loro querelle e perseguitando i rivali. A poco a poco, colmi d'onori e di ricchezze, non si riconobbero più in loro i successori di quei poveri apostoli, o *messaggeri*, che Gesù aveva

---

<sup>74</sup> S. Girolamo disapprova altamente la distinzione dei vescovi e dei preti, o curati. Pretende che *prete* e *vescovo*, secondo S. Paolo, sono la stessa cosa, *prima che*, dice, *per istigazione di Satana, vi furono distinzioni nella religione*. Oggi, i vescovi, che non sono buoni a niente, godono di grosse entrate mentre un gran numero di curati, che lavorano, muoiono di fame.

<sup>75</sup> C'era spesso spargimento di sangue alle elezioni dei vescovi. [Vettio Agorio] Pretestato [importante uomo politico romano, nato nel 320 e morto nel 384] diceva: *Fatemi vescovo di Roma e diventerò cristiano*.

inviato per predicare la sua dottrina: diventarono Principi, che sostenuti dalle armi dell'opinione, furono in grado di dettare legge ai sovrani stessi, e di mettere il mondo in combustione.

Sotto Costantino, per una malaugurata imprudenza, il pontificato era stato separato dall'Impero e gli imperatori ebbero ben presto modo di pentirsene. In effetti, il vescovo di Roma, di questa città un tempo padrona del mondo, il cui solo nome era ancora imponente per le nazioni, seppe approfittare abilmente delle turbolenze dell'Impero, delle invasioni dei barbari, della debolezza degli imperatori, troppo lontani per sorvegliare la loro condotta. Tant'è che, a forza di maneggi e intrighi, il pontefice romano riuscì a sedersi sul trono dei Cesari. Per lui combatterono i vari Emilio e Scipione e, in occidente, fu considerato come il monarca della Chiesa, come il vescovo universale, come il vicario di Gesù Cristo sulla terra, infine come l'organo infallibile della Divinità <sup>76</sup>.

Questi titoli altezzosi furono rigettati in oriente, ma il pontefice romano regnò senza concorrenti sulla più gran parte del mondo cristiano: fu un Dio sulla terra e per l'imbecillità dei sovrani, divenne l'arbitro dei loro destini, fondò una *teocrazia*, o un governo divino, di cui divenne capo, e i re suoi luogotenenti. Li detronizzò, gli sollevò contro i popoli, quando quelli ebbero l'audacia di resistergli, in una sola parola, le sue armi spirituali, per una lunga sequenza di secoli, furono più forti di quelle temporali. Ebbe il potere d'assegnare le corone, fu sempre obbedito dalle nazioni abbruttite. Divise i Principi in modo da regnare su di loro, ed il suo impero durerebbe ancora oggi se il progresso dei lumi, di cui i sovrani parevano tuttavia nemici, non li avesse poco per volta affrancati, o se questi sovrani, incoerenti con i principi

---

<sup>76</sup> E' noto che la preminenza dei papi, sempre contestata dai patriarchi d'Alessandria, di Costantinopoli e di Gerusalemme, è fondata su di un equivoco che si trova nel nuovo testamento. Il papa si pretende successore di S. Pietro, a chi Gesù, disse: *Tu sei Pietro, e su questa pietra fonderò la mia Chiesa*. Ma i migliori critici negano che S. Pietro sia mai stato a Roma. Per quanto riguarda l'infallibilità del papa, sebbene numerosi cristiani abbiano abbastanza forza di spirito per negarla, raccogliendo le voci, si vedrà che si tratta d'una verità incontestabile nella mente degli spagnoli, degli italiani, dei portoghesi, dei tedeschi, dei fiamminghi, e anche della maggior parte dei francesi. [Roberto Romolo, 1542-1621] Bellarmino [Importante gesuita, teologo, poi cardinale, è stato fatto santo da Pio XI nel 1931. È rimasto famoso come inquisitore di Galileo Galilei] assicura che il papa ha il diritto di fare ingiustizie: *Jure potest contra jus decernere*.

della loro religione, non avessero piuttosto ascoltato l'ambizione, che il loro dovere <sup>77</sup>. In effetti, se i ministri della Chiesa hanno ricevuto il loro potere da Gesù Cristo stesso, allora resistere ai suoi rappresentanti è rivoltarsi contro di Lui. I re, come i sudditi, non possono sottrarsi all'autorità di Dio senza commettere crimine: l'autorità spirituale proveniente dal monarca celeste deve avere la meglio su quella temporale, che proviene dagli uomini. Un principe veramente cristiano deve essere il servitore della Chiesa, o il primo schiavo dei preti.

Non stupiamoci quindi, se, nei secoli d'ignoranza, i preti sono stati più forti dei re, e sempre più volentieri ubbiditi dai popoli, legati di più agli interessi del cielo che non a quelli della terra <sup>78</sup>. Nelle nazioni superstiziose, la voce dell'Altissimo e dei suoi interpreti deve essere molto più ascoltata di quella del dovere, della giustizia e della ragione. Un buon cristiano, sottomesso alla Chiesa deve essere cieco e irragionevole, ogni volta che la Chiesa lo ordina: chi ha il diritto di renderci assurdi, ha il diritto di ordinarci crimini.

D'altro canto, uomini il cui potere sulla Terra proviene da Dio stesso, non possono dipendere da alcun altro potere e pertanto, l'indipendenza dei sacerdoti cristiani è basata sui principi della loro religione, e così hanno sempre saputo avvalersene. Non bisogna quindi stupirsi, se i preti del cristianesimo, arricchiti e riforniti dalla generosità dei re e dei popoli, disconobbero la vera fonte della loro opulenza e dei loro privilegi. Gli uomini possono togliere ciò che gli uomini stessi hanno dato come regalo, o per imprudenza, ma le nazioni, disingannate dai pregiudizi, potrebbero un giorno reclamare contro donazioni estorte con la paura, o con l'impostura. I preti avvertirono questi inconvenienti e pretesero quindi che tenevano solo

---

<sup>77</sup> È l'ambizione e il desiderio d'usurpare le proprietà altrui, che daranno ai papi un così grande ascendente in Europa. I sovrani, invece di riunirsi contro di lui, come avrebbero dovuto fare, cercavano solo di attirarlo nel proprio partito, e a ricavarne titoli per impadronirsi dei beni che accendevano i loro desideri.

<sup>78</sup> È evidente che, nei tempi d'ignoranza, i cristiani avevano più in considerazione i preti che i re. In Inghilterra, sotto il governo dei Sassoni, l'ammenda da pagare, o che la legge fissava, per l'assassinio dell'arcivescovo di Cantorbéry [Canterbury], era maggiore di quella che si doveva pagare per la vita del Monarca.

da Dio ciò che gli uomini gli avevano accordato, e, per un sorprendente miracolo, sono stati creduti sulla parola <sup>79</sup>.

In tal modo, gli interessi del corpo sacerdotale furono separati da quelli della società: uomini, votati a Dio, e scelti per essere suoi ministri, non furono più cittadini, non furono confusi con soggetti profani, leggi e tribunali civili non ebbero più alcun potere su di loro che furono giudicati soltanto da uomini del loro stesso corpo. Da qui, i più grandi eccessi rimasero spesso impuniti, la loro persona, sottomessa a Dio soltanto, fu inviolabile e sacra <sup>80</sup>. I sovrani furono costretti a difenderne i possedimenti, e a proteggerli, senza che quelli contribuissero ai carichi pubblici, o almeno vi contribuirono solo quando convenne ai loro interessi. In breve, questi uomini riveriti furono impunemente nocivi e cattivi, e vissero nelle società soltanto per divorarle, col pretesto di fornirle insegnamenti e di pregare per loro.

In realtà, da diciotto secoli, quali frutti le nazioni hanno ricavato dai loro insegnamenti? Questi uomini insensibili si sono mai potuti mettere d'accordo tra di loro sui punti più essenziali di una religione rivelata dalla Divinità? Che strana rivelazione, quella che ha bisogno di commenti ed interpretazioni continue! Che pensare di queste scritture divine, che ogni

---

<sup>79</sup> I diritti divini dei preti, o le immunità ecclesiastiche, vengono da molto lontano. Iside, che era una dea, diede ai preti d'Egitto un terzo del suo regno, per impegnarli a rendere onori divini a Osiris, suo sposo, dopo la morte. Vedi *Diod. di Sicilia, lib. II. Ch. I.* I preti egiziani hanno sempre goduto almeno di decime, e furono esenti da tutte le cariche pubbliche. Mosè, che era egiziano e della tribù di Levi, così come il Dio degli ebrei, sembravano essere intenti soltanto a far sussistere i preti, mediante sacrifici e decime che gli assegnavano. I preti cristiani sono succeduti indubitabilmente ai diritti dei preti ebrei; da cui si evince che era gran peccato il non pagare le decime alla Chiesa, e che sarebbe un gran crimine volerle sottomettere alle imposizioni ordinarie. Nella Genesi, ch. 47. v. 26. troviamo *che la terra dei preti non pagava nulla ai re.* Secondo il *Levitico, ch. 27. v. 21. 18. i beni dei preti non potevano essere ricomprati.* I preti cristiani, come si vede, per quel che riguarda i loro beni, si sono attenuti alla legge giudaica..

<sup>80</sup> La causa dei guai di Enrico II, re d'Inghilterra, con il santo arcivescovo di Cantorbéry (Thomas Becket), fu che il monarca volle punire degli ecclesiastici, per assassini e crimini commessi da questi. Da ultimo, il re del Portogallo è stato costretto a sollecitare invano il permesso di far giudicare dei gesuiti accusati d'aver sguazzato nel crimine di lesa maestà, commesso sulla sua persona. La Chiesa non sopporta volentieri che si puniscano i suoi ministri, in tal caso *aborrisce il sangue*, ma non è altrettanto intransigente quando si tratta di spargere quello degli altri

setta intende così diversamente? I popoli, alimentati continuamente dagli insegnamenti di tanti pastori, illuminati dalle luci del vangelo, non sono né più virtuosi, né più informati sulla cosa più importante per loro. Gli si dice di sottomettersi alla Chiesa, ma la Chiesa non è mai d'accordo con se stessa, occupandosi da secoli, di riformare, spiegare, distruggere, e ristabilire la sua celeste dottrina, mentre i suoi ministri creano all'occorrenza nuovi dogmi, sconosciuti ai fondatori della Chiesa. Ogni epoca vede nascere nuovi misteri, nuove formule, nuovi articoli di fede. Nonostante le ispirazioni dello Spirito santo, il cristianesimo non ha mai potuto raggiungere la chiarezza, la semplicità, la consistenza, che sono le prove indubitabili di un buon sistema. Né i *concili*, né i *canoni*, né questa moltitudine di *decreti* e leggi, che formano il codice della Chiesa, hanno potuto fin qui fissare gli oggetti della credenza della Chiesa.

Se un pagano sensato volesse abbracciare il cristianesimo, sprofonderebbe dai primi passi nella più grande perplessità, alla vista delle molteplici sette, che pretendono ciascuna di condurre alla salvezza in maniera più sicura, e d'esser più rigorosamente conforme alle parole di Dio. Per quale di queste sette oserà decidersi, vedendo che queste si guardano con orrore, e che ce ne sono parecchie che dannano senza pietà tutte le altre; che invece di tollerarsi, si tormentano e si perseguitano a vicenda; e che quelle che ne hanno il potere, fanno sentire alle loro rivali le crudeltà più studiate e i furori più contrastanti con la pace delle società? Perché, non inganniamoci, il cristianesimo, poco contento di violentare gli uomini, per sottometterli pubblicamente al suo culto, ha inventato l'arte di tiranneggiare il pensiero, e di tormentare le coscienze: arte sconosciuta a tutte le superstizioni pagane. Lo zelo dei ministri della Chiesa non si limita al visibile, essi scavano nelle pieghe del cuore, ne violano insolentemente il santuario impenetrabile, giustificano i loro sacrilegi e le loro ingegnose crudeltà, con il grande attaccamento che dedicano per la salvezza delle anime.

Tali sono gli effetti che scaturiscono necessariamente dai principi di una religione che crede l'errore un crimine degno della collera del suo Dio. È in conseguenza di queste idee che i preti, col consenso dei sovrani, sono incaricati, in certi paesi, di mantenere la fede nella sua purezza. Giudici della loro stessa causa, condannano alle fiamme quelli le cui opinioni gli

sembrano pericolose <sup>81</sup> ; affiancati da delatori, spiano le azioni e i discorsi dei cittadini, e sacrificano alla loro sicurezza chi gli fa ombra. È su queste massime abominevoli che è fondata l'*Inquisizione* che vuole trovare colpevoli, ed è già esserlo, avergliene soltanto dato il sospetto.

Ecco i Principi di un tribunale sanguinario, che perpetua l'ignoranza e il torpore dei popoli dovunque la falsa politica dei re gli permette di esercitare i suoi furori. In paesi, che si credono più illuminati e più liberi, vediamo vescovi, che non hanno vergogna di far firmare *formule* e *professioni di fede* a chi dipende da loro. Gli sollevano questioni capziose. Che dico? Le donne stesse non sono affatto esentate dalle loro ricerche: un prelado vuole sapere il loro sentimento su sottigliezze inintelligibili per quegli stessi che le hanno inventate.

I contrasti tra i preti del cristianesimo, hanno fatto nascere animosità, odi, eresie. Ne vediamo fin dalla nascita della Chiesa. Un sistema, fondato su meraviglie, favole, oracoli oscuri, deve essere una feconda fonte di querele. Invece di occuparsi di conoscenze utili, i teologi si occupano sempre soltanto dei loro dogmi; invece di studiare la vera morale, e di far conoscere ai popoli i loro veri doveri, cercarono di far adepti. I preti del cristianesimo allietarono il loro ozio con le speculazioni inutili di una scienza barbara ed enigmatica, che, con il nome di scienza di Dio, o di *Teologia*, si guadagnò i rispetti dell'uomo volgare. Questo sistema, di un'ignoranza presuntuosa, tenace e ragionata, simile al Dio dei cristiani, fu incomprendibile come Lui. Sicché le dispute nacquero dalle dispute. Spesso geni grandissimi e degni di rimpianto, si occuparono pacificamente di sottigliezze puerili, questioni oscure, opinioni arbitrarie, che, lungi dall'esser utili alle società, non fecero che turbarle.

---

<sup>81</sup> I tribunali civili, quando sono giusti, devono di norma cercare tutto ciò che può difendere l'accusato, ma il tribunale dell'inquisizione fa l'esatto contrario. Non si comunica mai all'accusato la causa della sua detenzione, non lo si confronta mai con i testimoni; se ignora il suo crimine occorre tuttavia che lo confessi. Ecco le norme dei preti cristiani. E' vero che l'*Inquisizione* non condanna nessuno a morte, dei preti non possono versare sangue in proprio, questa funzione è riservata al *braccio secolare* e questi furbi fanno finta d'intercedere per il colpevole, sicurissimi di non essere ascoltati. Che dico? Farebbero, senza dubbio, un gran scalpore, se il magistrato li prendesse in parola. Condotta ben degna di questi uomini, nei quali l'interesse soffoca l'umanità, la sincerità, il pudore.

I popoli entrarono in querelle che non capirono mai; i Principi presero la difesa dei preti che volevano favorire, determinando l'ortodossia a colpi di spada, mentre il partito che scelsero, oppresse tutti gli altri. Questo perché i sovrani credono sempre di dover immischiarsi nelle dispute teologiche, non vedendo che così facendo gli danno importanza e peso, e così i preti cristiani hanno sempre fatto appello a protezioni umane per sostenere opinioni di cui tuttavia credevano che Dio gliene avesse garantito la durata. Gli eroi che troviamo negli annali della Chiesa, ci mostrano solo fanatici ostinati, vittime delle loro folli idee; o persecutori furiosi che trattavano gli avversari con la più grande inumanità; o faziosi, che sconvolgevano le nazioni. Il mondo, dal tempo dei nostri padri, si è spopolato, per difendere stravaganze che fanno ridere una discendenza che non è meno insensata di loro.

In quasi tutti i secoli, ci si è lamentato molto degli abusi della Chiesa e si è parlato di riformarli. Nonostante questa pretesa riforma, *dal vertice alla base della Chiesa*, questa fu sempre corrotta. I preti avidi, turbolenti, sediziosi, fecero soffrire le nazioni sotto il peso dei loro vizi, ed i Principi furono troppo deboli per ricondurli alla ragione. Solo le divisioni e i contrasti tra questi tiranni ne diminuirono le pesantezze del giogo, per popoli e sovrani. L'impero del pontefice romano, durato molti secoli, fu infine scosso da esaltati irritati, da soggetti ribelli, che osarono verificare i diritti di questo despota temibile: parecchi Principi, stanchi della loro schiavitù e della loro povertà, abbracciarono opinioni che li misero in grado d'impadronirsi dei resti del clero. Cosicché, l'unità della Chiesa fu lacerata, le sette si moltiplicarono, e ciascuna combatté per difendere il proprio sistema.

I fondatori di questa nuova setta, che il pontefice di Roma tratta come *innovatori eretici* ed empi, rinunciarono, per la verità, ad alcune delle loro vecchie opinioni, ma pur contenti d'aver fatto qualche passo verso la ragione, non osarono mai scuotere interamente il giogo della superstizione; continuarono a rispettare i libri santi dei cristiani, considerandoli come le uniche guide dei fedeli; pretesero di trovarvi i principi delle loro opinioni e, infine, misero questi libri oscuri, dove ciascuno può trovare facilmente quello che vuole, e dove la Divinità parla spesso un linguaggio contraddittorio, tra le mani dei loro seguaci, che ben presto persi in questo labirinto tortuoso, fecero sbocciare nuove sette.

Pertanto, i capi delle sette, i pretesi riformatori della Chiesa, intravidero solo la verità, o si attaccarono solo a minuzie; continuarono a rispettare gli oracoli sacri dei cristiani, a riconoscere il loro Dio crudele e bizzarro; ammisero la sua mitologia stravagante, i suoi dogmi opposti alla ragione; infine adottarono i misteri più incomprensibili, facendo i difficili su qualche altro <sup>82</sup>. Non sorprendiamoci quindi, se, nonostante le riforme, il fanatismo, le dispute, le persecuzioni e le guerre si fecero sentire in tutta l'Europa; le fantasticherie dei novatori non la immersero in nuove sventure; il sangue colò dappertutto, e i popoli non furono né più ragionevoli, né più felici.

I preti di tutte le sette vollero sempre dominare, e far considerare le loro decisioni come infallibili e sacre: perseguitarono sempre, quando poterono; le nazioni si prestarono sempre ai loro furori e gli Stati furono sempre scossi dalle loro fatali opinioni. L'intolleranza e lo spirito di persecuzione sono nell'essenza di ogni setta che ha il cristianesimo come base; un Dio crudele, parziale, che s'irrita per le opinioni degli uomini non può accontentarsi di una religione dolce e umana.<sup>83</sup> Infine, in ogni setta cristiana, il prete eserciterà sempre un potere che può diventare funesto per lo Stato; vi formerà esaltati, uomini mistici, fanatici, che creeranno dei disordini, ogni volta che gli si farà capire che *la causa di Dio lo richiede, che la Chiesa è in pericolo*, che si tratta di combattere per la *gloria* dell'Altissimo.

Pertanto, vediamo nei paesi cristiani, il potere temporale servilmente sottomesso alla casta sacerdotale, intento a eseguirne le volontà, a sterminarne i nemici, a lavorare alla sua grandezza, a mantenerne i diritti, le ricchezze, le immunità. In quasi tutte le nazioni sottomesse al vangelo, gli uomini più oziosi, più sediziosi, più inutili e più generosi, sono i più onorati

---

<sup>82</sup> Con quale diritto i protestanti, che ammettono la Trinità, l'Incarnazione, il Battesimo ecc. rigettano il mistero della Transustanziazione? Quando si fa tanto per ammettere un'assurdità, perché fermarsi in cammino?

<sup>83</sup> Calvino fece bruciare Serveto a Ginevra. Sebbene i preti protestanti lasciano ai loro adepti il diritto d'esaminare, li puniscono quando il frutto del loro esame non è lo stesso del loro. Le Chiese protestanti non si vantano d'essere infallibili, ma vogliono che si seguano le loro decisioni, come se lo fossero. È per delle querelle di religione, e per mancanza di tolleranza, che Carlo I [Stuart] ci rimise la testa. Sebbene le nazioni protestanti si vantino d'essere tolleranti, la differenza di religione vi mette una grande differenza tra i cittadini: il calvinista, il luterano, l'anglicano, odiano il papista e lo disprezzano, come questo li dannava. Dappertutto la setta dominante fa sentire crudelmente la sua superiorità agli altri.

ed i meglio ricompensati. La superstizione del popolo lo porta a credere di non farne mai abbastanza per i ministri del suo Dio. Questi sentimenti sono gli stessi in tutte le sette <sup>84</sup>. Dappertutto i preti ne impongono ai sovrani, forzano la politica a piegarsi alla religione, e si oppongono alle istituzioni più vantaggiose per lo Stato. Dappertutto sono istitutori della gioventù, che riempiono dall'infanzia dei loro tristi pregiudizi.

Tuttavia, è soprattutto nelle contrade, che sono restate sottomesse al pontefice romano, che la casta sacerdotale ha sempre goduto del più alto grado di ricchezze e di potere. La credulità gli ha sottomesso gli stessi re, che sono stati solo esecutori delle loro volontà spesso crudeli, pronti ad estrarre la spada, al primo ordine del prete <sup>85</sup>. I monarchi della setta romana, più ciechi degli altri, hanno avuto nei ministri della Chiesa, una fiducia imprudente, che ha fatto sì che quasi sempre si sono prestati alle loro mire interessate. Questa setta ha cancellato sempre tutte le altre, con i suoi furori intolleranti, e le sue persecuzioni atroci. Il suo umore turbolento e crudele l'ha giustamente resa odiosa alle nazioni meno irragionevoli, vale a dire, meno cristiane <sup>86</sup>.

Non meravigliamoci, la religione romana fu inventata unicamente per rendere la casta sacerdotale onnipotente; i suoi preti ebbero il talento d'identificarsi con la Divinità, la loro causa fu sempre la sua, la loro gloria divenne la gloria di Dio, le loro decisioni furono oracoli divini, i loro beni appartennero al regno dei cieli; il loro orgoglio, la loro avarizia, le loro crudeltà, furono legittimate dagli interessi del loro celeste maestro. E per di più, in questa setta il prete vide il suo sovrano ai suoi piedi, fargli un'umile confessione dei suoi errori, e chiedergli d'essere riconciliato col suo Dio. Raramente si è visto il prete usare il suo sacro ministero per il benessere dei

---

<sup>84</sup> Ne escludo tuttavia i *quaccheri o tremolanti*, che hanno la buona idea di non voler affatto preti nella loro setta.

<sup>85</sup> *Ad unum sacerdotis*: come ha detto il dolce S. Bernardo.

<sup>86</sup> Dio rigetta i tiepidi; ogni cristiano deve avere zelo, perché deve amare teneramente il suo Dio. Un re molto cristiano deve sterminare tutto, piuttosto che sopportare che i sudditi offendano Dio. Filippo II e Luigi XIV furono re veramente cristiani. Gli Inglesi e gli olandesi sono cristiani tiepidi e vigliacchi che preferiscono la prosperità dello Stato e del commercio agli interessi della religione. Nel cristianesimo, tolleranza e indifferenza per la religione, sono diventati sinonimi. Come si può abbracciare il partito della tolleranza, in una religione, il cui fondatore ha detto: *Chi non è con me, è contro di me?*

popoli e non ha mai pensato di rimproverare ai monarchi l'abuso ingiusto del loro potere, le miserie dei loro sudditi, i pianti degli oppressi. Troppo timido, o troppo cortigiano, per far tuonare la verità nelle loro orecchie, non gli parla delle molteplici vessazioni sotto le quali soffrono le nazioni, delle imposte onerose che li affliggono, delle guerre inutili che li distruggono, delle perpetue invasioni dei diritti del cittadino: questi fatti non interessano per nulla la Chiesa, che sarebbe almeno di qualche utilità se utilizzasse il suo potere per mettere un freno agli eccessi dei tiranni superstiziosi <sup>87</sup>.

I terrori dell'altro mondo sarebbero menzogne perdonabili, se servissero a far tremare i re. Non è, però, mai stato lo scopo dei ministri della religione che non hanno quasi mai stimolato gli interessi dei popoli, incensando la tirannia, avendo indulgenza per i suoi crimini reali, fornendole facili espiazioni e promettendole il perdono del cielo, se fosse entrata calorosamente nelle sue controversie. Pertanto, nella religione romana, i sacerdoti hanno regnato sui re che, di conseguenza, sono stati sicuri di regnare sui sudditi. La superstizione ed il dispotismo fecero dunque un'alleanza eterna e riunirono i loro sforzi, per rendere i popoli schiavi ed infelici. Il prete soggiogò i sudditi, col terrore religioso, affinché il sovrano potesse divorarli; questi, per ricompensa, accordò al prete la licenza, l'opulenza, la grandezza, e s'impegnò a distruggerne i nemici <sup>88</sup>.

Che diremo di questi dottori, che i cristiani chiamano *casuisti*; di questi pretesi moralisti, che hanno voluto misurare fin dove la creatura può offendere il suo creatore, senza rischiare la sua salvezza? Questi uomini profondi hanno arricchito la morale cristiana di un ridicolo tariffario di peccati: conoscono il grado di collera che ogni peccato eccita nella bile dell'Essere supremo. La vera morale non ha che una misura per giudicare degli errori degli uomini; i più gravi sono quelli che danneggiano di più la

---

<sup>87</sup> Il maresciallo di D\*\* diceva a Luigi XIV: *Posso capire che vostra maestà trovi un confessore, che, per avere credito, gli dà l'assoluzione; ma non concepisco come padre Le Tellier trovi qualcuno che assolva lui.*

<sup>88</sup> Le nazioni cattoliche sono le più ignoranti e le più schiave dell'Europa; la schiavitù religiosa porta alla schiavitù politica. I preti della Chiesa romana sembrano fare ai sovrani la stessa proposta che il diavolo fece a Gesù Cristo, quando lo tentò nel deserto. *Hoc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.* Ti consegneremo tutti i tuoi sudditi piedi e mani legati se vuoi sottometterti alle nostre fantasie.

società. La condotta che fa torto a noi stessi, è imprudente e irragionevole; quella che nuoce agli altri, è ingiusta e criminale.

Tutto, fino all'ozio stesso, è ricompensato nei preti del cristianesimo. Fondazioni ridicole fanno vivere negli agi una folla di fannulloni, che divorano la società, senza darle alcun aiuto. I popoli, già afflitti dalle imposte, sono per di più tormentati da sanguisughe, che gli fanno comprare a caro prezzo preghiere inutili, o che fanno in maniera negligente; mentre l'uomo di talento, il sapiente industrioso, il militare coraggioso, languisce nell'indigenza, o ha solo il necessario, monaci pigri, e preti oziosi godono di un'abbondanza vergognosa per gli Stati che la tollerano <sup>89</sup>.

In una parola sola, il cristianesimo rende le società complici di tutti i mali che gli fanno i ministri della Divinità; né l'inutilità delle loro preghiere, dimostrata dall'esperienza di tanti secoli, né gli effetti sanguinosi delle loro funeste dispute, né anche le loro sregolatezze e i loro eccessi, hanno ancora potuto disingannare le nazioni da questi uomini divini, all'esistenza dei quali esse hanno la semplicità di credere che sia legata la loro salvezza.

---

<sup>89</sup> La più forte satira che sia mai stata fatta dei preti del cristianesimo, è contenuta in *San Matteo* [vangelo di], *cap.* 23. Tutto quello che il Cristo vi dice degli scribi e dei farisei, conviene esattamente ai nostri preti. Nella parabola del samaritano, Gesù Cristo ci lascia intendere che i preti sono di tutti gli uomini i meno umani. E' raro, da noi, che dei mendicanti si rivolgano ad un ecclesiastico.

## Capitolo XVI

### *Conclusionione*

Quanto è stato detto fin qui dimostra, nel modo più chiaro che la religione cristiana è contraria ad ogni sana politica ed al benessere delle nazioni. Può essere vantaggiosa soltanto per Principi privi di lumi e di virtù, convinti di dover regnare su degli schiavi e che, per depredarli e tiranneggiarli impunemente, si alleeranno con i sacerdoti, la cui funzione è stata sempre quella di ingannarli in nome del cielo. Questi Principi imprudenti devono, però ricordarsi che per riuscire nei loro progetti, non possono evitare d'essere essi stessi schiavi dei preti, i quali, nel caso in cui gli mancassero di sottomissione, o se si rifiutassero di servire le loro passioni gli punterebbero immancabilmente contro le loro armi sacre.

Abbiamo visto più su, che la religione cristiana, con le sue virtù fanatiche, le sue perfezioni insensate, il suo zelo, non è meno dannosa per la sana morale, la dritta ragione, la felicità degli individui e l'unione delle famiglie. È facile capire che un cristiano, che prende come modello un Dio lugubre e sofferente, deve continuamente affliggersi, e rendersi infelice. Se questo mondo è solo un passaggio e questa vita solo un pellegrinaggio, sarebbe allora molto insensato legarsi a qualsiasi cosa qui giù. Se il suo Dio è offeso dalle azioni o dalle opinioni dei suoi simili, deve, se ne ha il potere, punirli con severità, altrimenti mancherebbe di zelo e devozione per questo Dio. Un buon cristiano deve, o fuggire il mondo, o diventarvi fastidioso per sé e gli altri.

Queste riflessioni possono essere sufficienti per rispondere a chi pretende che il cristianesimo è utile alla politica e alla morale, e che, senza religione, l'uomo non possa avere virtù, né esser un buon cittadino. L'inverso di questa proposizione è senza dubbio molto più vero, e si può esser certi che un cristiano perfetto, dalla condotta austera, vivente in solitudine, coerente con i principi della sua religione, che voglia imitarne fedelmente gli uomini divini proposti come modelli, portando l'entusiasmo, il fanatismo, la testardaggine di costoro nella società, un tale uomo, dico, non avrebbe alcuna virtù reale e

sarebbe o un membro inutile per lo Stato, o un cittadino incomodo e pericoloso <sup>90</sup>.

A dar retta ai seguaci del cristianesimo sembrerebbe che non esista morale nei paesi dove questa religione non c'è. Tuttavia, anche uno sguardo superficiale sul mondo, ci dimostra che ci sono virtù dappertutto, senza delle quali, nessuna società politica potrebbe sussistere. Tra i cinesi, gli indiani, i maomettani, esistono senza dubbio buoni padri, buoni mariti, bambini docili e riconoscenti, sudditi fedeli ai loro Principi. E la gente per bene sarebbe, lì come da noi, più numerosa solo se fosse ben governata e se una saggia politica, invece di farle insegnare dall'infanzia religioni insensate le desse leggi eque, facesse insegnare una morale pura, non depravata dal fanatismo, e, con ricompense, la invitasse ad agire bene, sviandola dal crimine con reali castighi.

In effetti, lo ripeto, sembra che la religione sia stata inventata dappertutto soltanto per risparmiare ai sovrani il compito d'esser giusti, di fare buone leggi, e di governare. La religione è l'arte d'ubriacare gli uomini d'esaltazione, per impedirgli d'occuparsi dei mali, di cui quelli che li governano, li affliggono qui giù. Con l'ausilio di potenze invisibili, e minaccianti, sono indotti a sopportare in silenzio le miserie di cui li affliggono le potenze visibili, facendogli sperare, che se acconsentono ad esser infelici, in questo mondo, saranno più felici nell'altro.

È così che la religione è diventata il più grande espediente per una politica ingiusta e vile, che ha creduto che bisognava ingannare gli uomini, per poterli governare più facilmente. Lungi dai Principi illuminati e virtuosi, mezzi così bassi; che riconoscano i loro veri interessi e che sappiano che sono legati a quelli dei loro sudditi; che sappiano che non possono essere realmente potenti, se non sono serviti da cittadini coraggiosi, attivi,

---

<sup>90</sup> I nostri preti non smettono di berciare contro gli increduli ed i filosofi, che trattano di *soggetti pericolosi*. Tuttavia, se si consulta la storia, non si troverà mai che dei filosofi abbiano causato rivoluzioni negli Stati; ma, in compenso, non si vede alcuna rivoluzione, in cui non abbiano sguazzato genti della Chiesa. Il domenicano che avvelenò l'imperatore Enrico VI con un'ostia, Jacques Clément, Ravailac, non erano affatto dei non credenti. Non erano certo filosofi ma cristiani fanatici quelli che misero Carlo I alla forca. E' il ministro Gomare [François Gernarus, 1563-1641, teologo di Leida] e non Spinoza che mise l'Olanda a fuoco, ecc. ecc.

industriosi e virtuosi, legati alla persona dei loro padroni; che tali padroni sappiano, infine, che l'attaccamento dei loro sudditi può essere fondato soltanto sul benessere che gli si procura. Se i re avessero coscienza di queste importanti verità, non avrebbero bisogno né di religione, né di preti, per governare le nazioni. Che siano giusti, equi, pronti a ricompensare talenti e virtù e a scoraggiare inutilità, vizi e crimine, e ben presto i loro Stati si riempiranno di cittadini utili, consci che il loro interesse li invita a servire la patria, a difenderla, a prediligere il sovrano, che sarà lo strumento del loro gaudio: per adempiere i loro doveri, non avranno bisogno, né di rivelazione, né di misteri, né di paradisi, né d'inferno.

La morale sarà sempre vana, se non è appoggiata dall'autorità suprema. È il sovrano che deve essere il sovrano pontefice del suo popolo; è a lui solo che appartiene d'insegnare la morale, invitare alla virtù, indurre alla giustizia, dare buoni esempi, reprimere gli abusi e i vizi. Indebolisce la sua potenza, appena permette che, nei suoi Stati, sorga una potenza, i cui interessi sono distinti dai suoi, la cui morale non ha niente in comune con quella che è necessaria ai suoi sudditi, i cui principi sono direttamente contrari a quelli utili alla società. È per essersi affidato per l'educazione, a preti esaltati e fanatici, che i Principi cristiani hanno nei loro stati solo superstiziosi, che non hanno altre virtù se non una fede cieca, uno zelo iroso, una sottomissione poco ragionata a cerimonie puerili, in una parola, cognizioni bizzarre, che non influiscono sulla loro condotta, o non la rendono migliore.

In effetti, nonostante le buone influenze che si attribuiscono alla religione cristiana, vediamo forse più virtù in chi la professa, che in chi la ignora? Gli uomini, riscattati addirittura dal sangue di un Dio, sono forse più giusti, più regolati, più onesti degli altri? Non troviamo indubbiamente in questi cristiani, così persuasi della loro religione, oppressioni, rapine, fornicazioni, adulteri? Notiamo forse che in questi cortigiani pieni di fede non vi sono, né intrighi, né perfidie, né calunnie? Troverebbero mai ingiustizie, vizi, nefandezze, nei preti, che annunciano agli altri dogmi temibili, castighi terribili? Infine, sono increduli, o *spiriti forti*, gli infelici, condotti ogni giorno al supplizio per i loro eccessi? Tutti questi uomini sono cristiani, per i quali la religione non è un freno, che violano continuamente i doveri più evidenti della morale, che offendono coscientemente un Dio che sanno di

aver irritato, e che si lusingano di poter, in punto di morte, con un pentimento tardivo, placare il cielo che hanno oltraggiato durante tutto il corso della loro vita.

Non negheremo tuttavia, che la religione cristiana non sia talvolta un freno per qualche anima timorata, che non ha né la foga, né la triste energia per commettere grandi crimini, né quella durezza che l'abitudine del vizio fa contrarre. Queste anime timide sarebbero, tuttavia, state oneste anche senza religione e la paura di rendersi odiosi ai loro simili, d'incorrere nel loro disprezzo, di perdere la propria reputazione, avrebbero ugualmente trattenuto uomini di questa natura. Chi è tanto cieco da calpestare queste considerazioni, le disprezzerà ugualmente, nonostante tutte le minacce della religione.

Non si può negare nemmeno, che la paura di un Dio, che vede i pensieri più segreti degli uomini, non sia un freno per molta gente, ma questo freno non può nulla sulle forti passioni, la cui caratteristica è di rendere ciechi su tutto ciò che è nocivo per la società. D'altra parte, un uomo abitualmente onesto, non ha bisogno d'essere visto per comportarsi bene, perché teme d'essere costretto a disprezzare se stesso, d'essere costretto a odiarsi, a provare rimorsi, sentimenti spaventosi per chiunque non sia incattivito dal crimine. Che non si venga a dire che senza la paura di Dio l'uomo non può provare rimorsi. Qualsiasi uomo che abbia ricevuto un'educazione onesta, è indotto a provare dentro di sé un sentimento doloroso, frammisto a vergogna e paura, ogni volta che pensa alle azioni disonoranti che vi ha potuto scovare: giudica spesso se stesso, con più severità che non farebbero gli altri, teme gli sguardi dei suoi simili, vorrebbe fuggire da se stesso, ed è questo che costituisce il rimorso.

In una parola, la religione non mette alcun freno alle passioni degli uomini, che non possano mettere più efficacemente la ragione, l'educazione e la morale. Se i cattivi fossero sicuri d'essere puniti, ogni volta che viene loro in mente di commettere un'azione disonesta, sarebbero costretti a desistere. In una società sana, il disprezzo dovrebbe sempre accompagnare il vizio, e i castighi seguire al crimine; l'educazione, guidata dagli interessi pubblici, dovrebbe sempre insegnare agli uomini a giudicare se stessi, a temere il disprezzo degli altri, a temere l'infamia più della morte. Ma una siffatta morale non può piacere ad una religione che dice di disprezzarsi,

odiarsi, d'evitare la stima degli altri, di cercare di compiacere soltanto a Dio, la cui condotta è inspiegabile. Infine la religione cristiana è, come si pretende, un freno ai crimini nascosti degli uomini? Se opera effetti salutari su qualche individuo, questi vantaggi così rari, così deboli, così dubbi, possono esser paragonati ai mali visibili, sicuri e immensi, che questa religione ha prodotto sulla terra? Qualche crimine oscuro evitato, qualche conversione inutile alla società, qualche pentimento sterile e tardivo, qualche futile remissione, possono entrare in bilancio con dissensi continui, guerre sanguinose, massacri orrendi, persecuzioni e crudeltà inaudite, di cui la religione cristiana è stata causa e pretesto, dalla sua fondazione? Contro un pensiero segreto che questa religione fa soffocare, arma nazioni intere per la loro distruzione reciproca; porta l'incendio nel cuore di un milione di fanatici; mette lo scompiglio nelle famiglie e negli Stati; inonda la terra di lacrime e sangue. Che il buon senso decida, allora, dei vantaggi che procura ai cristiani la *buona novella* che il loro Dio è venuto ad annunciare.

Molte persone oneste, e convinte dei mali che il cristianesimo fa agli uomini, non la smettono di considerarlo come un male necessario, e che non si potrebbe cercare di sradicare, senza pericolo. L'uomo, ci dicono, è superstizioso, ha bisogno di chimere e s'irrita, quando si vuole toglierle. Ma, rispondo, che l'uomo è superstizioso solo perché dall'infanzia tutto contribuisce a renderlo tale; attende la sua felicità dalle chimere, solo perché il suo governo troppo spesso gli rifiuta cose reali, ma non s'irriterà mai contro i suoi sovrani, se gli faranno del bene e, in tal caso, questi saranno più forti dei preti e del suo Dio.

In effetti, solo il sovrano può riportare i popoli alla ragione; ne otterrà la fiducia e l'amore, facendo del bene; li disingannerà poco a poco dalle loro chimere, se n'è egli stesso disingannato; impedirà alla superstizione di nuocere, disprezzandola, e non immischiandosi mai nelle sue futili querelle, dividendola, autorizzando la tolleranza delle diverse sette, che si batteranno reciprocamente, che si smaschereranno, che si renderanno mutualmente ridicole; infine, la superstizione cadrà da sola, se il Principe, rendendo alle menti la libertà, permetterà alla ragione di combattere le sue follie. La vera tolleranza e la libertà di pensiero sono i veri contrappesi del fanatismo religioso: mettendoli in uso, un principe sarà sempre padrone nei suoi Stati e non condividerà il suo potere con preti sediziosi, che non hanno potere

contro un principe illuminato, fermo e virtuoso. L'impostura è pavida, le armi le cadono dalle mani al cospetto di un monarca che osa disprezzarla, e che è sostenuto dall'amore del suo popolo e dalla forza della verità.

Se una politica criminale e ignorante ha fatto uso quasi dappertutto della religione per asservire i popoli, e renderli infelici, che una politica virtuosa e più illuminata la indebolisca e la annienti poco per volta, per rendere le nazioni felici. Se fin qui l'educazione è servita solo a formare esaltati e fanatici, che un'educazione più sensata formi buoni cittadini; se una morale, sostenuta dal meraviglioso, e fondata sull'avvenire, non è stata capace di mettere un freno alle passioni degli uomini, che una morale, istituita sui bisogni reali e presenti della specie umana, le provi che, in una società ben costituita, la felicità è sempre la ricompensa della virtù, la vergogna, il disprezzo e i castighi, sono il soldo del vizio e i compagni del crimine.

Pertanto, che i sovrani non temano di vedere i loro sudditi disingannati da una superstizione che ha asservito loro stessi, e che, da tanti secoli, si oppone alla felicità dei loro Stati. Se l'errore è male, gli si opponga la verità; se l'entusiasmo è dannoso, che lo combattano con le armi della ragione; che rileghino in Asia una religione generata dall'immaginazione ardente degli orientali; che la nostra Europa sia ragionevole, felice e libera; che vi si vedano regnare i buoni costumi, l'attività, la grandezza d'animo, l'industria, la socievolezza, la pace; che all'ombra delle leggi, il sovrano comandi e il suddito obbedisca; che entrambi godano della sicurezza. Non è allora permesso alla ragione di sperare che diffonderà un giorno un potere da così lungo tempo usurpato dall'errore, l'illusione ed il prestigio? Le nazioni non rinunceranno mai a speranze chimeriche, per badare ai loro veri interessi?

Non scuoteranno mai il giogo di questi preti altezzosi, di questi tiranni sacri, che soli sono interessati agli errori della terra? No, trattieniamoci dal crederlo: la verità deve alla fine trionfare sulla menzogna, i Principi ed i popoli, stanchi della loro credulità, ricorreranno ad essa e la ragione spezzerà le loro catene mentre i ferri della superstizione si romperanno sotto la sua voce sovrana, fatta per comandare senza condivisione ad esseri intelligenti.  
*Amen.*

Il cristianesimo svelato

Traduzione di Franco Virzo - 2012